



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.135 lunedì 20 maggio 2002

euro 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/9 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il signore sì che se ne intende. «Nel 2004 una piattaforma comune



dei populistici di tutta Europa. Inviterei anche Lega e

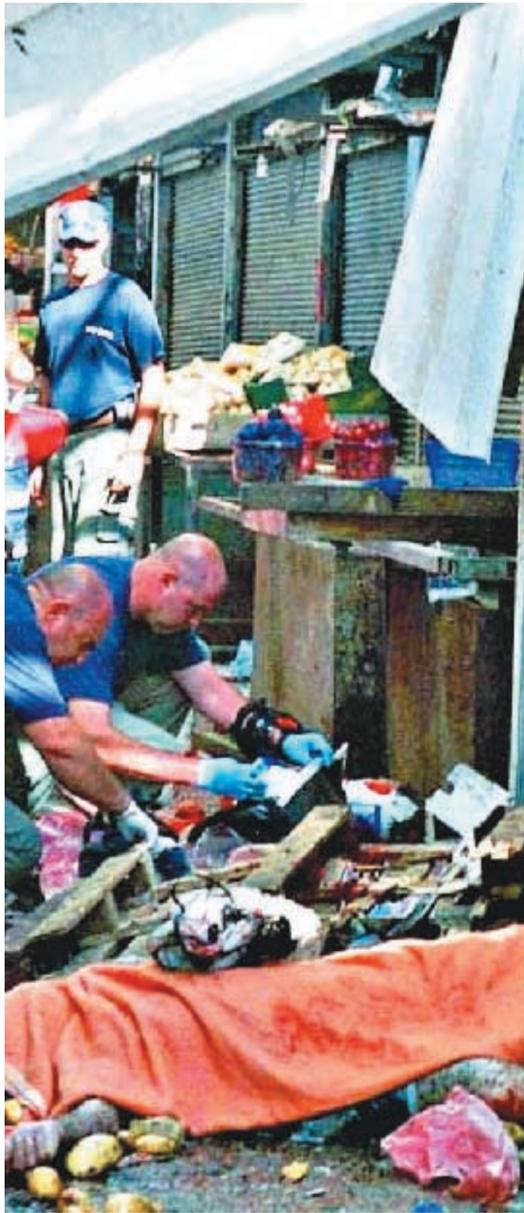
Forza Italia». Jörg Haider. Corriere della Sera, 19 maggio 2002, pagina 6.

Bomba umana, la strage continua

A Natanya, terrorista di Hamas si fa esplodere: 4 morti, 56 feriti
Sui tredici palestinesi l'Ue gira a vuoto: c'è l'accordo, anzi ancora no

Umberto De Giovannangeli

L'esplosione. Il sangue. I gemiti dei feriti, il suono lancinante delle ambulanze che accorrono sul luogo dell'attentato. Un mercato trasformato in un campo di battaglia. Una città, Natanya, che ripiomba nell'angoscia, un intero popolo, quello ebraico, che torna a piangere i suoi morti. È successo alle 16.15 locali (le 15.15 italiane): un boato ha investito il centro della cittadina balneare, trenta chilometri a nord di Tel Aviv. Il terrorista palestinese entra in azione nel mercato coperto di Natanya. Quel ragazzo che indossa l'uniforme dell'esercito israeliano non desta sospetti. Poi l'esplosione. Il bilancio di sangue è di 4 morti e 56 feriti, di cui 11 gravi. Intanto è giallo sull'accordo sulla destinazione dei 13 Palestinesi reduci dalla Basilica della Natività.



Poliziotti israeliani controllano il luogo dell'attentato

Ran Elyhu/Reuters

MASTROLUCA ALLE PAG. 2 e 3

L'EUROPA DELLE COMARI

Siegmond Ginzberg

Europa, che fatica. Se litigano come comari per dieci giorni sul come spartirsi l'onere di accogliere 13 palestinesi (e non è neanche finita: la confusa soluzione raggiunta all'ultimo minuto dovrà essere ancora ratificata dagli ambasciatori dei 15 a Bruxelles martedì), come si fa a pretendere di far sentire il peso dell'Europa, una voce univoca, nella soluzione di problemi molto più complicati? Si trattava di poca cosa, dell'equivalente di contribuire con una goccia d'acqua allo spegnimento di un focolaio marginale, infinitesimale, di un incendio che rischia di far saltare la polveriera del Medio Oriente. Mentre i 15 si esibivano in un mortificante scaricabarile, anzi scarica-goccia, per non accollarsene uno più del vicino, nella polveriera si profilavano nuove inediti, seppure fragili indicazioni di vie di uscita dall'incubo.

SEGLUE A PAGINA 30

IMMIGRAZIONE ASPETTANDO I BARBARI

Enzo Siciliano

Non c'è dubbio che in un bicchiere più vino di quanto ne possa contenere non ce ne puoi mettere. Col criterio che il bicchiere è colmo, in Olanda una strana destra ha vinto le elezioni. Il punto non è però mettere più vino in un bicchiere, ma di fare in modo che quel vino in sovrabbondanza non vada a finire sul tavolo o per terra. Venendo alla questione immigrazione, sappiamo bene che frontiere blindate significa frontiere colabrodo. La storia racconta che le mafie sono sempre più astute dei doganieri: conoscono il modo di

prenderli, magari facendo brillare nella notte, come in un racconto di Dumas, un luigi d'oro. Però, niente Dumas: a me viene in mente una poesia di Cafavis, il poeta d'Alessandria d'Egitto che ha dato luce di lingua d'arte, nel Novecento, al neogreco. Ungaretti ricordava Cafavis in una latteria del Boulevard del Rameh, famosa per lo yoghurt. Cafavis discorreva da pari a pari con alcuni ragazzi letterati che facevano una rivistina d'avanguardia.

SEGLUE A PAGINA 30

Stati Uniti

Il vicepresidente Cheney annuncia un attentato
Nuovo video di Bin Laden

Roberto Rezzo

NEW YORK La possibilità di un nuovo attacco terroristico contro gli Stati Uniti «è praticamente una certezza», ha dato il buon giorno agli americani il vice presidente Dick Cheney, comparso domenica mattina nel notiziario della Fox. «Può succedere domani, tra una settimana o l'anno prossimo, ma Al Qaeda continuerà a provarci. Dobbiamo essere preparati». Così la Casa Bianca ha commentato le ultime notizie d'agenzia, che riferiscono di preoccupanti intercettazioni dei servizi segreti e della scoperta di un'inedita registrazione video di Osama Bin Laden. «Non sappiamo nulla di preciso, ma dalle conversazioni che abbiamo captato sembra che Al Qaeda stia preparando qualcosa di grosso», hanno fatto sapere fonti della Cia e dell'Fbi.

Nel mirino ci sarebbero normali condomini. Segnali vaghi e confusi, proprio come quelli registrati prima dell'11 settembre, su cui fu steso un rapporto che il presidente George W. Bush non degnò di alcuna considerazione. Cheney, che di solito coltiva l'immagine di uno statista risoluto e pragmatico, ha ostentato ieri un fatalismo poco rassicurante: ha raccomandato agli americani di stare all'erta, di fare attenzione a tutto ciò che è fuori dell'ordinario, e di continuare la vita di sempre. «Non possiamo fermare la nazione perché c'è il pericolo di un altro attacco. In questo modo i terroristi l'avrebbero vinta anche solo con le minacce». Il punto che il vice presidente vuole sottolineare è: «Non c'è nulla che avremmo potuto fare per prevenire le stragi dell'11 settembre».

SEGLUE A PAGINA 9

Tremonti rilancia lo scontro sociale

Maroni ammette: non siamo riusciti a far emergere il lavoro nero

Torna l'articolo 18. Tremonti presenta una propria proposta (alzare oltre i quindici addetti la soglia delle aziende a cui non si applica, estendendo anche alle piccole imprese del Nord i licenziamenti facili) e riaccende lo scontro. I sindacati rispondono: pronte nuove mobilitazioni, se il governo insiste. Pezzotta chiede la ripresa immediata degli incontri. Epifani: il ministro lavora con la Lega, contro il Sud. Malumore anche nella maggioranza.

Intanto Maroni riconosce che il lavoro sommerso non è stato debellato, malgrado gli incentivi fiscali: colpa delle aziende, degli ispettori e naturalmente dei sindacati.

LACCABÒ WITTENBERG A PAGINA 5

Vaticano

Il Papa smentisce le dimissioni: pregate per me

MONTEFORTE A PAGINA 8

Scuola

A Barbiana ex alunni di don Milani contro la Moratti

GERINA A PAGINA 7

D'ANTONA NOI NON DIMENTICHIAMO

Piero Fassino

Il 20 maggio di tre anni fa i terroristi assassinavano a colpi di pistola Massimo D'Antona. Ho ferme nella memoria le immagini del luogo del delitto: il marciapiede macchiato di sangue di via Salaria a Roma, davanti alla facoltà di Sociologia, i bossoli cerchiati con il gesso ed evidenziati dai cartelli della polizia scientifica, la borsa di D'Antona caduta a terra, gonfia di carte per la giornata di lavoro che stava cominciando.

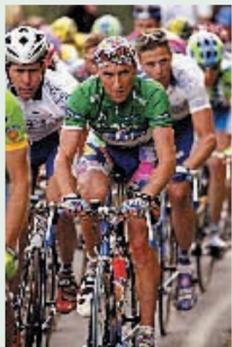
In quelle carte, nella sua opera di esperto del diritto del lavoro,

gli assassini delle Brigate Rosse hanno evidentemente ritenuto di vedere un pericolo per loro assai grande. «L'interprete - ha scritto nel 1990 D'Antona - somiglia ad un ingegnere che edifica, con i diversi materiali che gli offre il linguaggio, i ponti sui quali scorrono le comunicazioni tra diritto e società», con ciò rappresentando il giurista come colui che lavora per accorciare le distanze e avvicinare le persone.

SEGLUE A PAGINA 6

Ciclismo

Come è triste il Giro



Il belga Verbrugghe vince per distacco la settima tappa di un Giro ancora sotto shock per la bufera doping. Solo domani si conoscerà l'esito delle controanalisi dell'ex maglia rosa Garzelli. Se verrà confermata la «non negatività» ad un diuretico vietato, il ciclista della Mapei ha già deciso di abbandonare la corsa e, addirittura, l'attività agonistica. Polemica la risposta di Pantani che ha ricordato di essere stato escluso nel '99 a Madonna di Campiglio senza troppi complimenti. E anche lui indossava la maglia rosa...

RIGHI A PAGINA 18

RONCONI, ARISTOFANE E LA CENSURA DEL POLO

Chi l'ha detto che gli antichi sono lontani da noi? Perfino al «vecchio» Aristofane può capitare di fare notizia al di là delle valutazioni di valore di uno spettacolo a lui ispirato. Basta conoscere quello che sta dietro all'andata in scena delle *Rane* ultimo atto della trilogia antica diretta da Luca Ronconi che in questi giorni sta trionfando al Teatro Greco di Siracusa. Cosa succede? Come già annunciato sui giornali, nello spettacolo a un certo punto dovevano apparire i quadri con le effigi della Trimurti di governo: Berlusconi, Fini, Bossi. In realtà gli spettatori della «prima» hanno visto dei quadri vuoti perché anche sul commediografo greco si è abbattuta inopinatamente una violenta reazione ispirata alla ragion di Stato che suona pressapoco così: «Questi ritratti non s'hanno da mettere».

Maria Grazia Gregori

L'antefatto si svolge l'altra sera, durante una cena a casa del prefetto di Siracusa alla quale partecipavano, oltre a Ronconi, il ministro Stefania Prestigiacomo di Forza Italia, Gianfranco Micciché, responsabile di Forza Italia per

la Sicilia, Nicola Bono, sottosegretario ai Beni culturali in quota An. Micciché avrebbe dato il via alle polemiche sostenendo che Aristofane avrebbe messo alla berlina trafficanti e affaristi, ma mai, come ha fatto Ronconi, facendoli apparire come tiranni. Poi è andato giù duro e diretto: «Mi ha detto - fa sapere il regista - che siccome prendo i soldi di Berlusconi (intendendo, immagino, i contributi dello Stato versati al Piccolo), il teatro pubblico non dovrebbe criticare chi gli dà i soldi». Fortemente perplesso sull'accaduto anche il direttore del Piccolo, Sergio Escobar, che ha commentato: «È un modo di pensare che farebbe rivoltare nella tomba i fondatori del teatro pubblico, come Strehler e Grassi».

Calcio

Tutto sui mondiali di Giappone e Corea

DA PAGINA 11 a 17

SEGLUE A PAGINA 23

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30627) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

MOTORI a pagina 19 e SCIENZA a pagina 27

MERCOLEDÌ

NON PROFIT

L'esplosione. Il sangue. I gemiti dei feriti, il suono lancinante delle ambulanze che accorrono sul luogo dell'attentato. E ancora: il pianto disperato di una ragazza, scampata alla strage, che ripete abbracciata al suo ragazzo: «È un incubo da cui non usciremo mai...». Un mercato trasformato in un campo di battaglia. Una città, Natanya, che ripiomba nell'angoscia, un intero popolo, quello ebraico, che torna a piangere i suoi morti. Civili innocenti, massacrati da un kamikaze, l'ennesimo, venuto dalla vicina Cisgiordania. Sono le 16.15 locali (le 15.15 italiane) quando un terrificante boato investe il centro della cittadina balneare, trenta chilometri a nord di Tel Aviv. Il terrorista palestinese entra in azione nel mercato coperto di Natanya. Il giovane supera lo sbarramento di polizia e si mischia tra la gente che affolla il mercato orofruttiolo: quel ragazzo che indossa l'uniforme dell'esercito israeliano non desta sospetti. Il kamikaze scende da un taxi, fa una decina di metri e si avvicina ad un gruppo di persone che cerca un po' di refrigerio, è una giornata caldissima, sotto un'ampia tettoia di plastica. In un attimo si scatena l'inferno. Un testimone, Anatoly Zigayev, racconta ancora sotto shock alla radio militare che lo scoppio è stato di tale potenza da scaraventarlo a una decina di metri di distanza dal punto in cui si trovava. Anche la tettoia che copriva l'area è crollata seppellendo diverse persone sotto le macerie. Il bilancio dell'attentato suicida è di quattro morti - il kamikaze e tre civili israeliani - e 56 feriti, undici dei quali versano in gravi condizioni.

La domenica, primo giorno della settimana lavorativa in Israele, è il giorno di minor afflusso di persone al mercato e questo spiega perché le vittime non siano state di più. Inoltre, la parte del mercato dove il kamikaze si è fatto esplodere è all'ingresso della zona coperta, dove c'erano dei banchi già chiusi. «La potenza dell'ordigno, rafforzato da bulloni e chiodi era tale da poter causare una carneficina», dichiara Gil Kleiman, portavoce della polizia israeliana. Di nuovo un luogo della normalità - stavolta un mercato - viene violato dai kamikaze. Le telecamere della televisione israeliana indugiano su quelle buste piene di frutta e verdura sparse per centinaia di metri e macchiate di sangue: immagini forti che permettono di comprendere la brutalità del terrorismo suicida, la sua disumanità, il voler colpire nel mucchio. Come in circostanze precedenti, i medici del vicino ospedale Laniado sono rimasti inorriditi nel vedere la gravità delle ferite. Per ore hanno dovuto penare per estrarre viti, chiodi e bulloni dagli organi di decine di persone ricoverate in condizioni gravissime. Ma il peggio, se è possibile, per gli abitanti di Natanya è il «dopo attentato». La certezza, cioè, che dopo questa strage ne potrebbe avvenire un'altra, e un'altra ancora. «Sono fiera - dice il sindaco Feirberg - per il comportamento dei miei cittadini». È ha tutte le ragioni per esserlo: un anno fa, dopo un analogo attentato al mercato, alcuni esagitati quasi linciarono un malcapitato manovale palestinese. «Oggi (ieri, ndr.) invece tutti sono rimasti in silenzio ad assistere ai soccorsi - sottolinea il sindaco - hanno dato prova di gran-

“ L'attentatore suicida è giunto in taxi e indossava una divisa dell'esercito israeliano. Fortunatamente i banchi erano poco affollati ”



“ L'attacco rischia di dare di nuovo la parola alle armi. Da Washington Condoleezza Rice punta il dito su Siria, Iraq e Iran, mentre frena sulle accuse ad Arafat ”

Torna il kamikaze al mercato di Natanya

Quattro morti e 56 feriti. Israele accusa Arafat. Il presidente Anp condanna l'attacco. Hamas rivendica



la scheda

La città bersagliata dagli uomini-bomba

Vivere a Natanya significa vivere in una angoscia perenne, sotto il continuo ricatto terrorista. Per capire sino in fondo cosa significhi essere in trincea anche se sei un bambino o un anziano devi venire in questa località balneare situata a trenta chilometri a nord di Tel Aviv. Natanya e la sua gente portano le ferite degli innumerevoli attentati suicidi che hanno provocato la morte di decine di civili inermi. È il primo giorno del 2001 quando un'autobomba esplose fra la gente che affolla l'incrocio fra le strade Dizengoff e Herzl, nel centro della cittadina. Più di trenta persone rimangono ferite. Due mesi dopo (il 4 marzo) un kamikaze islamico si fa saltare in aria nel mercato cittadino uccidendo, oltre se stesso, quattro persone (45 i feriti). Il sangue innocente scorre di nuovo il 18 maggio 2001: un nuovo attentato suicida causa cinque morti e una decina di feriti. Solo la prontezza del guardiano di un centro commerciale, che blocca il kamikaze prima che riesca ad entrare nel locale, impedisce una strage ancora più grave. Come quella che il 27 marzo 2002 sconvolge Natanya e l'intero Israele: un kamikaze si fa saltare in aria in un albergo nel centro della città nella giornata di inizio della Pasqua ebraica. Il bilancio finale sarà di 29 israeliani morti. È il più grave attentato dall'inizio dell'Intifada. Due giorni dopo l'esercito israeliano lancerà l'operazione «Muraglia di Difesa», durata oltre un mese. u.d.g.

Ramallah

La leadership palestinese discute di elezioni

Il giorno del ritorno in azione dei kamikaze è anche il giorno in cui la politica cerca di non abbicare alla logica devastante e sanguinaria delle armi. A Ramallah, Arafat riunisce il Comitato del parlamento palestinese incaricato di definire tempi e modalità per le elezioni. I lavori, conferma il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat, sono cominciati al fine di preparare non solo elezioni municipali ma anche quelle presidenziali. Alle prime potrà candidarsi ogni palestinese che abbia compiuto 18 anni; alle seconde chi abbia almeno 25 anni. Nel caso di elezioni presidenziali è già emerso un primo esponente «anti-Arafat»: si tratta di Abdel Al-Sattar Qassem, un insegnante dell'università islamica di An-Najah a Nablus, decisamente critico verso la linea negoziale dell'anziano «rais». Di trattativa ha provato a parlare anche il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres prospettando al governo un piano di pace, che si basa su mesi di colloqui riservati col presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Il piano prevede la riunificazione dei servizi di sicurezza dell'Anp entro poche settimane e subito dopo la proclamazione di uno Stato palestinese nei territori ora autonomi ma senza ancora definire i confini. Israele e questo Stato si riconosceranno a vicenda. Comincerà poi un anno di intensi negoziati sotto un ombrello internazionale per risolvere tutte le questioni ancora aperte: confini permanenti, profughi, status di Gerusalemme. u.d.g.

l'intervista

Meir Shitrit

Il ministro della Giustizia israeliano torna ad accusare il leader palestinese e spera in una nuova leadership «più ragionevole»

«Nessuna trattativa con chi sostiene i terroristi»

Umberto De Giovannangeli

«Il nuovo atto terroristico a Natanya dimostra che la guerra al terrorismo è tutt'altro che conclusa. I criminali che seminano la morte tra civili inermi, colpevoli solo di essere ebrei israeliani, hanno un unico obiettivo: minare l'esistenza stessa d'Israele. Una cosa è certa: non sarà con Yasser Arafat, orchestratore della campagna di violenza e di terrore condotta contro Israele, che potremo discutere di pace». Ad affermarlo è una delle figure di primo piano del governo israeliano: il ministro della Giustizia, Meir Shitrit (Likud).

Un nuovo attentato ha sconvolto Natanya.

«Si tratta di un atto criminale, condotto contro civili inermi, in un mercato affollato di donne e bambini. Il messaggio è chiaro: nessun israeliano può sentirsi al sicuro, ogni israeliano è un obiettivo dei terroristi. Una sfida mortale a cui Israele

risponderà con la massima determinazione. Ma questa azione criminale dovrebbe anche aprire gli occhi a quanti, in Europa e nel mondo, provano a giustificare la violenza dei palestinesi...».

A cosa si riferisce signor ministro?

«A coloro che tendono a interpretare gli attacchi terroristici come gesti disperati di risposta alla cosiddetta aggressione israeliana. Ebbene, in questo momento il nostro esercito non occupa città palestinesi, non

Per questi assassini ogni israeliano è un potenziale obiettivo. Ciò che vogliono è la nostra distruzione

siamo impegnati in alcuna massiccia offensiva militare nei Territori. Ma questo non ha impedito ai terroristi e ai loro mandanti di colpire in territorio israeliano, di attaccare vilmente civili inermi. Vede, molto si è parlato, il più delle volte a sproposito, del «massacro di Jenin», un'invenzione mediatica palestinese. Ebbene, anche in quei drammatici momenti, mentre soldati israeliani erano impegnati in una durissima battaglia in un campo profughi divenuto il centro del terrorismo suicida, in pochi ebbero l'onestà di ricordare i 29 civili israeliani, tra i quali molti anziani, massacrati in un albergo di Natanya mentre si accingevano a celebrare la Pasqua ebraica. Ed ora Natanya è di nuovo sconvolta da un'azione criminale. Spero che ciò faccia riflettere i tanti amici del signor Arafat».

C'è chi sostiene che questi attacchi dimostrino l'inefficacia dell'operazione «Muraglia di difesa».

«È vero l'esatto contrario. Solo grazie a questa operazione siamo rius-

sciti a contenere l'azione sanguinaria dei gruppi terroristi palestinesi, smantellandone in diverse realtà le infrastrutture e arrestando personaggi implicati nelle stragi. E grazie a questa azione a largo raggio che abbiamo evitato decine di attentati suicidi. Ma sin dal primo momento abbiamo detto che questa guerra non sarebbe stata né breve né facile. Non abbiamo mentito al popolo israeliano ed è questa la ragione del consenso diffuso e maggioritario all'iniziativa militare. Uno Stato ha il dovere, oltre che il diritto, di difendere i suoi cittadini. Ed è ciò che continueremo a fare con la massima determinazione. Non tratteremo mai sotto ricatto terrorista e non negozieremo con una controparte, l'Anp, che continua a non fare nulla per contrastare i terroristi. Su questo punto cruciale non possono esistere margini di ambiguità: fino a quando l'Anp non si impegnerà sistematicamente a lottare contro il terrorismo la possibilità di ripresa del processo di pace restano inesistenti».

Sotto accusa torna anche Arafat?

«Certamente. Abbiamo accumulato prove inconfutabili sulla diretta responsabilità di Arafat nell'orchestrare la violenza e le azioni terroristiche condotte contro cittadini israeliani. Non si tratta di considerazioni politiche, ma di prove schiacciante, documentali, che chiamano direttamente in causa Arafat e alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Prove di finanziamenti elargiti da Arafat a miliziani delle «Brigate martiri di Al Aqsa», filiazione terroristica di Al-Fatah, movimento di cui Arafat è leader, per non parlare del contrabbando di armi che ha avuto come artefici personaggi legati a doppio filo con Arafat. Ad inchiodare Arafat sono anche alcuni dei suoi fedelissimi, come Marwan Barguthi (il leader di Al-Fatah catturato nelle scorse settimane dall'esercito israeliano, ndr.). Sino a che sarà lui alla guida dei palestinesi sarà impossibile riavviare un negoziato di pace, perché non è possibile negoziare con chi alimenta

la violenza e il terrore. No, con Arafat è improponibile qualsiasi discussione, sarebbe solo una perdita di tempo».

In campo palestinese si è avviato un dibattito che dovrebbe portare ad elezioni. Cosa si attende da questo dibattito e dalla consultazione elettorale?

«Spero che queste elezioni si tengano davvero e che i palestinesi eleggano una nuova direzione, più ragionevole e pragmatica, che possa fare

Un ricambio di classe dirigente è interesse anche del popolo palestinese, la cui sofferenza è colpa dei suoi capi

de civiltà».

In un comunicato ufficiale l'Anp condanna l'attentato suicida qualificandolo come «un'operazione terroristica». «La direzione palestinese - si legge nella nota - esprime la sua condanna dell'operazione terroristica che ha colpito dei civili a Natanya». L'Anp chiama «il popolo palestinese e le sue differenti forze politiche a condannare queste operazioni suicide, che rappresentano un pericolo per il popolo palestinese, la sua giusta causa, i suoi diritti, il suo avvenire, il suo sogno di uno Stato indipendente...».

«Prendersela con i civili israeliani - conclude il comunicato - significa andare contro le decisioni dell'Anp e fa muovere contro il nostro popolo l'accusa di terrorismo, mentre esso lotta per riottenere i suoi diritti e per sbarazzarsi dell'occupazione razzista e della colonizzazione». L'attentato viene rivendicato da «Ezzedine al-Qassem», il braccio armato di Hamas e, in una successiva telefonata anonima, dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina. In tarda serata arriva la prima dichiarazione da Washington. Il consigliere per la Sicurezza Condoleezza Rice frena sulla possibilità di attribuire la responsabilità alla leadership dell'Anp. «Nessuno ha chiesto a Arafat un 100% di risultati nella lotta al terrorismo - spiega - gli si è chiesto solo uno sforzo del 100%». La Rice punta il dito contro «le forze esterne che appoggiano il terrorismo palestinese» e cita Siria, Iraq e Iran.

L'attentato rischia di ridare la parola di nuovo alle armi. Il 29 marzo scorso fu la strage di una trentina di israeliani vittime di un kamikaze palestinese in un albergo di Natanya a provocare l'offensiva di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, in Cisgiordania, andata avanti per oltre un mese. Meno di due settimane fa, dopo un nuovo attentato suicida, questa volta a Rishon Letzion, solo fortissime pressioni internazionali riuscirono a fermare in extremis la macchina bellica israeliana che questa volta aveva per obiettivi basi e comandi di organizzazioni radicali palestinesi nella Striscia di Gaza. La possibilità di una nuova offensiva su larga scala non può perciò essere esclusa anche se sembra prevalere la politica già in atto di pressoché quotidiane ma limitate incursioni nei territori palestinesi alla caccia di militanti di gruppi estremisti palestinesi. Nessun dubbio, invece, sull'uomo contro cui le autorità israeliane puntano il dito: Yasser Arafat, accusato di non fare nulla per contrastare i terroristi. Con il calare delle prime ombre della sera, Natanya appare di nuovo come una città-fantasma. Le strade si svuotano, come i locali un tempo pieni di vita. Alla immediata periferia, lungo l'arteria che costeggia la Cisgiordania, sono ripresi i perlustramenti dei polmoni della polizia e della Guardia di Frontiera.

u.d.g.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.haaretzdaily.com

www.pna.net

u.d.g.

Eleggere una nuova direzione significa defenestrare Arafat?

«Da tempo Arafat ha cessato di comportarsi come un capo di Stato ragionevole. Da tempo ha operato contro le leggi e l'ordine, agendo non per il bene dei palestinesi ma contro di loro. Imboccando la strada della violenza, organizzando la campagna di terrore, fomentando l'odio contro Israele e il popolo ebraico, Arafat ha creato sofferenza e dolore anche tra i palestinesi. Per quanto ci riguarda, siamo pronti a discutere di un accordo di pace con una nuova leadership palestinese più ragionevole e lungimirante».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Marina Mastroiusta

Ha avuto troppa fretta la presidenza spagnola della Ue nel vendere la pelle dell'orso. L'accordo sulla sorte dei tredici palestinesi reduci dall'assedio alla Natività di Betlemme a poche ore dall'annuncio ha l'aria tanto incompiuta da non sembrare nemmeno vero. Dell'intera impalcatura messa su, a ben guardare non resta che una certezza basata più che altro sul buon senso. E cioè che indietro non si torna, non si può tornare, come notava il presidente della Commissione europea Romano Prodi sabato scorso. E quindi una soluzione, buona o meno che sia, dovrà saltare fuori.

L'accordo annunciato sabato notte da Madrid è costato giorni e notti di consultazioni frenetiche prevedeva che Spagna e Italia si prendessero in carico tre miliziani ciascuno, due a testa Grecia e Irlanda, uno Portogallo, Cipro e Finlandia. La prima rettifica è piovuta di buon mattino da Helsinki, che ha smentito la sua partecipazione. «Un lapsus», è stata l'immediata correzione di Alberto Aza, portavoce del ministero degli esteri spagnolo. La Finlandia non c'entra affatto, sarà il Belgio ad ospitare un palestinese. Ma anche da Bruxelles sono arrivate precisazioni.

«È prematuro dire che il Belgio accoglierà qualcuno. Abbiamo espresso la nostra disponibilità in linea di principio - sostiene un portavoce del ministero degli esteri belga, Koen Vaerveke -. Ma con la presidenza spagnola stiamo ancora lavorando a mettere a punto le questioni concernenti lo status dei palestinesi e la sicurezza». Lo status? Ma come? Solo il giorno prima il ministro degli esteri spagnolo Josep Piqué aveva giudicato un «magnifico lavoro», quello fatto dagli ambasciatori dei Quindici, che - in assenza di un'intesa su tutto il resto - erano comunque riusciti venerdì scorso a definire lo status dei palestinesi in attesa di destinazione. Stabilendo per l'ospitalità concessa limiti di tempo (da sei mesi a un anno) e di spazio (il visto di ingresso, malgrado l'accordo di Schengen, non consentirà ai palestinesi di spostarsi da un paese europeo all'altro). E prevedendo che l'accoglienza, concessa per «ragioni umanitarie», fosse vincolata da misure di sorveglianza (in Italia un trattamento analogo a quello dei testimoni di giustizia) per garantire la sicurezza degli ospiti. Era anche stato deciso che ogni paese avrebbe valutato sulla base delle proprie leggi eventuali richieste di asilo, mentre di fronte a probabili domande di estradizione da parte israeliana, la Ue avrebbe adottato una decisione comune.

Questioni per il futuro. Nell'immediato resta ancora da decidere non solo «chi va dove» - un capitolo che si sta trattando in queste ore e che probabilmente è alla radice delle nuove difficoltà - ma anche quale sia l'effettiva disponibilità dei paesi elencati da Madrid, che pure assicura che si sta lavorando solo ai dettagli, come il trasporto.

Cipro, che dal 10 maggio ospita tutti e tredici i palestinesi, pagando un pegno di disponibilità alle sue ambizioni all'ingresso nella Ue, ha visto molto malvolentieri il suo inserimento nella lista dei paesi ospiti, ritenendo di aver fatto più che abbastanza. «L'accordo prevedeva un soggiorno solo temporaneo» dei tredici miliziani, si lamenta Nicosia. Scattano nuove precisazioni. Dopo una serie di consultazioni viene specificato che «dodici palestinesi partiranno e il tredicesimo resterà per un periodo limitato, di qualche giorno».

“ Si tratta ancora sui nomi e sulla disponibilità a ricevere i reduci della Natività Domani il dossier torna al tavolo della Ue ”



La Finlandia nega la sua partecipazione. Bruxelles, Atene e Dublino perplesse sull'intesa. Nicosia spera che oggi partano 12 dei 13 ospiti forzati ”

Esuli palestinesi, l'accordo c'è ma non si vede

Belgio, Grecia e Irlanda tiepidi sull'ospitalità ai miliziani. Cipro si chiama fuori

Chi sono i tredici

Ibrahim Mussa Salem Abayat è il capo delle «Brigate Al-Aqsa» nella zona di Betlemme.

Jihad Yussef Jaara è militante delle «Brigate Al-Aqsa» e fa parte delle forze di sicurezza palestinesi

Muhammad Said Attallah Salem, Ahmed Hamamreh, Rami El-Kamel, Anan Khamis, Mahmoud Nawawreh, Mohamed El-Hanna, Khaled Abu Nijmeh, sono tutti miliziani delle «Brigate Al-Aqsa».

Abdullah Daud Mahmud AL-Khader è capo a Betlemme del servizio d'informazione generale palestinese.

Ibrahim Mahmud Salem Abayat è uno dei capi di «Ezzedin El-Qassam», il braccio armato di Hamas.

Aziz Halil Muhammad e Khalil Abdullah, sono membri di «Ezzedin El-Qassam».



Il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué

Italia, luoghi diversi per i tre esiliati

Hammad: devono stare vicino a Roma. Tra le ipotesi un convento o una residenza protetta

Toni Fontana

ROMA L'Europa litiga ancora, ma la decisione è ormai presa. Tre dei tredici palestinesi di Betlemme verranno in Italia nei prossimi giorni. Ma dove andranno? E quale sarà il loro «status»? Il ministro degli Interni Scalfaro assicura che il principale scoglio, cioè la definizione della condizione giuridica dei tre, è stato superato, e che «sono stati individuati tre siti per ospitare questa gente».

I tre miliziani saranno dunque «separati». Probabilmente - spiega una fonte diplomatica - «sarà trovata un alloggio in una o più piccole città, o in quartieri periferici di grandi metropoli. In ogni caso si cercherà di evitare clamori, si farà in modo che nessuno sappia o veda nulla». Sul piano giuridico gli «ospiti» palestinesi saranno trattati come, cioè con le stesse modalità, dei collaboratori di giustizia che vivono «riservatamente», protetti e sotto sorveglianza. «Ma - avvertono le stesse fonti - si tratta solamente di un'assimilazione, di un'equiparazione ai pentiti la cui condizione è disciplinata dalla legge che non può essere applicata ai palestinesi». I tre potrebbero essere considerati «testimoni di giustizia»

che, volontariamente, rinunciano alla loro libertà di movimento per essere tutelati oppure ottenere un permesso temporaneo di soggiorno per «ragioni umanitarie». In tal caso si renderebbe necessario un decreto-legge che preveda un vero e proprio «contratto» con i tre palestinesi che si impegnerebbero a rispettare determinate regole, prima tra tutte quella della riservatezza.

Di loro potrebbero occuparsi i carabinieri del servizio di protezione comandato dal generale Reho. Tramontata l'ipotesi di alloggiare i miliziani in uno dei penitenziari della penisola (l'accordo non prevede infatti la detenzione), pare allontanarsi (ma non del tutto) anche la soluzione che era stata suggerita da settori della chiesa cattolica. In tal senso si erano detti ad esempio disponibili i frati francescani di Assisi che fin dai giorni dell'assedio di Betlemme stanno valutando l'ipotesi di accogliere i palestinesi in un monastero dell'Umbria o del Lazio. In provincia di Rieti vi sono alcuni santuari affidati ai frati cappuccini. Il superiore del convento di Leonessa (Rieti), padre Anavivo assicura però di non saperne nulla e di non aver ricevuto alcuna richiesta: «Noi siamo abituati ad ospitare dei giovani che vengono a

trovarci, ma non siamo in grado di offrire ospitalità ad altri, non è la nostra vocazione - spiega il superiore - e nessuno ci ha chiesto nulla. A Greggio, la Foresta, Fonte Colombo e Poggiobustone vi sono i quattro santuari della valle reatina, ma non mi risulta che vi siano state richieste di ospitare i palestinesi».

È un fatto tuttavia che la scorsa settimana alcuni 007 della Polizia hanno fatto visita ai frati e che l'ipotesi di chiedere ospitalità per i palestinesi in uno dei conventi è stata certamente esaminata al Viminale. Anche il Vaticano si sta attivamente interessando alla vicenda e l'ipotesi di custodire i tre in una struttura religiosa (pare escluso il Sermig di Torino) non può essere del tutto esclusa. Questa soluzione verrebbe considerata favorevolmente anche dalla rappresentanza dell'Autorità palestinese in Italia. «Secondo noi - spiega il capo della delegazione Nemer Hammad - sarebbe opportuno trovare un alloggio per i nostri tre militanti vicino a Roma. Quando arriveranno incontreranno certo molte difficoltà, non conoscono l'Italia e noi vorremmo poterli assistere, tenerli sotto la nostra responsabilità». Di questo Nemer Hammad sta discutendo con il governo italiano.

«Siamo in costante contatto con la Farnesina per definire nei dettagli i termini e i luoghi dell'accoglienza dei palestinesi che dovranno arrivare in Italia. Il governo italiano - assicura il rappresentante palestinese a Roma - ha assicurato che queste persone saranno ricevute in modo decoroso». Tra le questioni che i delegati palestinesi discutono con gli emissari della Farnesina quella del possibile arrivo in Italia dei familiari dei miliziani. Nemer Hammad si dice convinto che sarà possibile trovare una soluzione «in futuro».

All'ambasciata di Israele la questione viene giudicata invece ufficialmente chiusa. «La vicenda non ci riguarda più - spiega il portavoce Ofer Bavli - i tredici sono stati espulsi dai territori e dunque non è rilevante se vanno in Italia o in un altro paese. Per noi sono e rimangono terroristi ricercati, ma per ragioni politiche è stata trovata questa soluzione. Israele comunque non è parte in causa nella trattativa tra gli europei e Cipro».

I tre potrebbero arrivare «oggi o domani» - fa sapere una fonte militare. Forse viaggeranno a bordo di un piccolo aereo, un «Executive» dei servizi segreti o su un aereo militare spagnolo.

Il centrodestra dà l'intesa per fatta e accusa i paesi rimasti fuori. Il vicepremier Fini: è un'occasione perduta per l'Europa

Il Polo si loda, critiche a Parigi e Berlino

ROMA Soddissfazione per il raggiunto accordo ma anche critiche per quei paesi dell'Unione europea che in questa vicenda si sono distinti per «egoismo e miopia». Queste le reazioni dall'Italia alla notizia dell'intesa sulla destinazione dei 13 palestinesi della Basilica della Natività. Sulla vicenda sono intervenuti ieri diversi esponenti del centrodestra, che non hanno esitato ad affermare che un ruolo fondamentale nella soluzione della vicenda lo ha giocato «il governo italiano e il suo ministro degli Esteri ad interim». Così Antonio Martino, che dopo aver sottolineato che non si può parlare dell'Europa come di «un'unica nazione», ha affermato: «Si è purtroppo parlato moltissimo di politica estera e di sicurezza comuni e fatto molto poco:

quando si è trattato di decidere se andati in ordine sparso». Il ministro della Difesa ha quindi aggiunto che se l'Ue si è fatta carico della soluzione dei 13 palestinesi, questo è «anche e, oserei dire soprattutto, per il governo italiano e per il suo ministro degli Esteri ad interim». Sulla stessa linea Fabrizio Cicchitto, vicepresidente di Forza Italia alla Camera: «Il governo italiano ha svolto un ruolo assai importante, sia per quello che riguarda la vicenda di Betlemme sia per ciò che riguarda l'intervento dell'Ue». L'esponente azzurro condanna il comportamento di Inghilterra, Germania e Francia, che «si sono distinti solo per egoismo e miopia» e coglie poi l'occasione per rivolgere una critica alle forze di opposizione: «È una lezione per tutti

quegli esponenti della sinistra italiana che per una sorta di invincibile vocazione alla subalternità internazionale, da tempo hanno scelto la Germania e la Francia come modelli di europeismo». La vicenda rappresenta per Gianfranco Fini «motivo di soddisfazione» ma anche di «rammarico», perché è stata «un'occasione mancata per quei Paesi dell'Unione Europea che non hanno voluto assumersi una quota di responsabilità». «Mi è sembrata un'occasione mancata - ha spiegato il vicepremier - perché l'Europa aveva la possibilità in tale occasione di svolgere un ruolo da protagonista in modo unitario sul piano politico, e non solo dunque su quello economico finanziario». Fini ha comunque espresso soddisfazione «per il fatto che, come

aveva chiesto il governo italiano, la situazione si è sbloccata in sede europea». Riguardo i tre palestinesi che verranno accolti in Italia, il deputato di Fi Carlo Taormina ha sottolineato che prima che arrivino è «assolutamente necessario definire ogni passaggio» per evitare che l'autorità giudiziaria italiana si trovi nella condizione di dover procedere contro di loro, anche con applicazione di misure cautelari. Si è detto «preoccupato» dell'arrivo dei «tre terroristi palestinesi» il leghista Roberto Calderoli, che comunque ha apprezzato «il senso di responsabilità di Berlusconi». Il vicepresidente del Senato ha spiegato che la sua «preoccupazione tiene conto delle rinnovate minacce nei confronti degli Usa e dei rapporti dei servizi segreti che indicano

come possibile obiettivo di nuovi attentati anche il nostro Paese» ed è passato poi a criticare i governi di Francia e Germania, «sempre pronti a riempirsi la bocca con la parola Europa e ad attaccare il governo Berlusconi quando giustamente porta critiche costruttive al progetto europeo». Riguardo le possibili sistemazioni dei tre palestinesi che giungeranno in Italia è intervenuto ieri Claudio Scajola, il quale ha riferito che «sono stati individuati tre siti per ospitare questa gente». Il ministro dell'Interno ha affermato che «l'Italia ha fatto la sua parte» e ha poi aggiunto, senza però dare ulteriori spiegazioni: «Soprattutto, ed è la cosa più importante, è stato individuato quello che sarà il loro status giuridico».

Cronologia

10 maggio - si conclude l'assedio alla Basilica della Natività. I 13 esuli lasciano Betlemme e vengono portati a Cipro e isolati in un hotel. Cipro ribadisce che i palestinesi devono partire «al massimo entro 3 giorni».

13 mag - «Accordo di massima» al Consiglio dei ministri degli esteri dell'Ue a Bruxelles: Spagna, Italia, Grecia, Portogallo, Irlanda e Belgio sono pronti ad accoglierli.

15-17 mag - Si riunisce il Comitato dei rappresentanti permanenti dei paesi dell'Ue, ma non si decide nulla. Il caso rimbalza da Bruxelles a Madrid.

18 mag - L'intesa arriva in tarda sera: tre palestinesi saranno accolti in Italia, tre in Spagna, due in Grecia, due in Irlanda, uno in Portogallo, uno in Belgio e uno resterà a Cipro.

Per le elezioni europee del 2004 il leader nazionalista austriaco torna a proporre una lista comune aperta anche ai populistici italiani

Haider chiama Lega e Forza Italia: uniamoci

Imbarazzo nel partito del premier: qualche analogia c'è, ma troppe le differenze. Gli applausi di Boso, ultrà del Carroccio

Luana Benini

ROMA Populisti di tutta Europa unitevi, anzi uniamoci. Jörg Haider l'aveva già lanciata un mese fa questa proposta sul settimanale austriaco «Profil»: facciamo una eurolista di destra alle prossime elezioni europee del 2004. L'ha ribadita ieri in una intervista al «Corriere della sera»: «I partiti populistici dovrebbero preparare una piattaforma comune per le prossime elezioni europee chiamandola "Ein Europe der Burger"». Cioè, «una Europa dei cittadini da contrapporre all'Europa dei burocrati». Gli interlocutori sono Lega e Fi ma, volendo, anche il partito di Fini. Ed è significativa questa avanzata nel momento in cui i populistici d'Europa conquistano consensi in Norvegia, Danimarca, Francia (anche se Haider ha sempre rifiutato di accostare il proprio nome a quello di Le Pen, troppo razzista anche per lui), Olanda, Amburgo e Anversa.

Segnali su segnali. Ieri «Le Monde» in un dossier ha messo a fuoco le caratteristiche del populismo moderno che in Italia si manifesta in tutte le sfumature: «Il nazional-populismo erede del fascismo, il separatismo della Lega Nord, il populismo convinto di An e il populismo mediatico di Berlusconi».

Haider si rivolge alla nuova destra populista accomunata dal richiamo diretto alla figura del leader, alla centralità del popolo, al micronazionalismo regionalista coniugato con la fede liberista in economia. Il tutto servito con il tipico linguaggio semplificato che risponde alla domanda di sicurezza facendo leva sulla produzione di un nuovo apartheid (ognuno a casa sua), sulla lotta all'immigrazione, la difesa del



Il leader dei conservatori Wolfgang Schuessel con Joerg Haider leader della Carinzia

confine etnoculturale minacciato dalla globalizzazione. La proposta del governatore della Carinzia crea notevole imbarazzo. Fi e An finora hanno sempre respinto al mittente, negando certe affinità anche quando Bossi parlava di «Forcolandia».

Reduce dallo scontro dentro la maggioranza sulla legge Bossi-Fini sull'immigrazione, Marco Follini, presi-

dente dell'Udc, rialza i paletti: «Ho visto che a noi Haider non si è rivolto e ha fatto bene perché abbiamo idee completamente diverse. Tra noi e la destra estrema non c'è nessun punto in comune». Ma è possibile che il governatore della Carinzia possa portare avanti il suo progetto? «In Italia nessuna», risponde sicuro. Ma Erminio Boso ex senatore, braccio sinistro di Bos-

si, esponente dell'ala barricadera della Lega (recentemente espulso pro tempore per le sue intemperanze) la pensa un po' diversamente. L'Europa dei cittadini da contrapporre a quella dei burocrati, criminalità, immigrazione, corruzione, difesa dei valori tradizionali della famiglia? «Se le proposte di Haider sono queste, sono condivisibili. In questo momento l'Europa è comandata

da chi non ha consenso elettorale. Né la destra né la sinistra possono fare grandi cose. La politica dovrebbe avvicinarsi ai diritti dei cittadini, alla difesa dei più deboli. Dobbiamo dire un no fermo al Superstato europeo che è una falsa democrazia: prima di fare la Costituzione ci hanno imposto la moneta. Chi gestisce l'economia sono le multinazionali. I popoli non possono essere

Dio è con noi

All'interno della coalizione di governo si è alzata la tensione. Un conflitto innescato dagli ex-Dc all'insegna delle sanatorie ma soprattutto del revanscismo democristiano.

«Buttiglione e soci fanno un abuso religioso a monopolizzare il cristianesimo. Hanno un mandato della Gerarchia come l'Azione cattolica? Chi li ha riconosciuti?».

I neodemocristiani del Centrodestra sono appiattiti sulle posizioni dei cattocomunisti...

«A loro va bene così: usano l'Islam per accreditarsi come cattolici della linea molle. Vogliono la patente di moderati e, del resto, a loro della religione non importa un tubo. La Lega chiede che si torni ad esporre il Crocifisso nei luoghi pubblici, loro invece lo toglierebbero. Non sono veri cristiani, ma gli adepti di questa Chiesa lasca che cede su tutto».

Don Baget Bozzo
Intervista a «La Padania»
19 maggio, pagina 3.

bassi costretti a non uscire di casa per difendere le due lire che hanno». Dunque sarebbe fattibile una eurolista di destra sui temi proposti da Haider? «Sì. Una piattaforma comune che metta i diritti dei popoli al primo posto. Che propugni una Europa-federazione di Stati».

Certo le analogie ci sono. Non le nega neppure il segretario leghista di Rovigo, Andrea Astolfi («L'Europa dei cittadini è anche un nostro obiettivo»).

Il deputato forzista Paolo Scarpa, coordinatore del Nord-Est, risponde invece imbarazzato: «L'Europa dei cittadini si può fare anche senza scomodare Haider. Fi e il signor Haider non hanno niente in comune. Può darsi che su questioni specifiche possano esserci contatti fra movimenti politici che hanno origini diverse ma quello che prevale sono le diversità che non possono preludere a collaborazioni».

«C'è un tratto comune - commenta il diessino Pietro Folena - che evidentemente lega le destre radicali europee: l'ostilità a una idea di Europa aperta, la paura dell'immigrazione. Hanno costruito il loro radicamento cavalcando la paura della globalizzazione, dell'integrazione. Un governo come quello italiano, con un premier che scatena la campagna dell'esercito del bene contro l'esercito del male, è una faccia di quella stessa cultura populista. Noi abbiamo al governo le stesse posizioni che esprime Haider. Trovo dunque coerente Haider quando propone una piattaforma comune. Detto questo, è auspicabile che la Democrazia cristiana europea che pure si è spostata a destra tenga una posizione ferma sul fronte antifascista e antixenofobo. Anche se la vedo fortemente tentata a imboccare questa strada...».

Nella città amministrata per otto anni da Giacomo Mancini l'Ulivo, diviso, raccoglie l'eredità del vecchio leader per non ripiombare nell'abbandono e nel degrado

Cosenza, contro la destra il centrosinistra si fa in tre

Aldo Varano

COSENZA È stato Giacomo Mancini a dare il via alla campagna elettorale a Cosenza. L'ha fatto con un appuntamento al cinema Italia - riportato ai vecchi fasti dalla giunta da lui presieduta - presentando ai cosentini l'erede che avrebbe voluto: Eva Catizone. Titolo dell'iniziativa: la stoffa del sindaco. Questo grande vecchio del socialismo italiano, che ha dedicato gli ultimi otto anni della vita alla sua città, ha voluto far conoscere le caratteristiche necessarie per essere il numero uno della propria comunità. Non si immaginava che sarebbe scomparso all'improvviso. Tutti, invece, sapevano che chiunque si fosse candidato sindaco a Cosenza, al di là dello schieramento, avrebbe dovuto fare i conti coi segni profondi da lui impressi alla città dei Bruzi.

Nessuno a Cosenza osa contestare il lascito straordinario di Mancini sindaco del centrosinistra. Perfino De Michelis, che ha portato i socialisti a destra, accanto a Pino Rauti, parlando a Cosenza ha tessuto solo lodi per il vecchio leader, accontentandosi di contrapporre ai suoi alleati giustizialisti. È unanime il convincimento che don Giacomo abbia acciuffato dai capelli una città in caduta libera per farne un grande centro di dimensione e respiro europei dell'Italia Meridionale. La Catizone, docente universitaria, è una giovane donna di 35 anni. Nelle

giunte del centrosinistra ha diretto l'assessorato all'Urbanistica e ai Fondi europei: il fronte strategico scelto per un complesso risanamento di Cosenza che da città a rischio, trapuntata da larghi ghetti di emarginazione, spezzata all'interno da una cortina di ferro oltre la quale si estendeva il degrado pericoloso e infrequente di via Popilia, s'è trasformata in città policentrica, collegata da viali parco e metropolitana leggera. Vivibile nella sua totalità. Questa idea di risanamento strutturale ha concretamente consentito il recupero della struggente bellezza di Cosenza antica. Tra quelle strade buie e impercorribili ancora dieci anni fa, ora illuminate fino a tardi, visitate dai turisti e affollate da giovani e giovanissimi, sono tornati a vivere i cosentini innamorati della loro città, a cominciare da Giacomo Mancini che ha vissuto negli ultimi anni ed è morto nella casa di suo padre Pietro, uno dei fondatori del Psi. La Catizone ha lavorato nel centrosinistra a tutto questo. Lei, assessora ai fondi europei, in una regione che rischia di uscire dal patto di stabilità europea per inadempienze e non riesce a usare 15mila miliardi disponibili, assessora di una città che, in quella stessa regione, ha speso tutti i fondi europei disponibili e s'è vista assegnare anche quelli che città come Venezia e Catania non sono riuscite a spendere. Le liste presentate sono 27, quasi mille candidati (senza di tener conto di quelli per i consigli circoscri-



Una veduta di Cosenza

zionali) che, di fronte a poco più di 40mila elettori, significa uno per ogni 40 cittadini. Cinque i candidati-sindaco e gli schieramenti di sostegno (alle passate elezioni erano sette, il che non impedì a Mancini di vincere alla prima botta sfiorando il 59 per cento). E se anche si escludono quello inconsistente della nuova Democrazia cristiana e quello, apparentemente compatto, del centrodestra, ne restano altri tre nati tutti nell'area del centrosinistra, quasi che la scomparsa del lea-

der carismatico abbia provocato frantumazione. In realtà, il centrosinistra, che non nasconde e spera di puntare alla vittoria fin dal primo turno, è quello che rivendica l'esperienza degli otto anni con Mancini sindaco. Lì sono i Ds che la volta scorsa furono il primo partito dopo la lista Mancini; lì è il Partito socialista europeo, fondato da Giacomo Mancini, la cui lista è capeggiata dall'omonimo nipote prediletto. Lì sono l'Udeur, lo Sdi, i comunisti e le due civiche, gli Euro-

pei per Cosenza e Ciroma, un insieme di gruppi culturali, radio libere e pezzi di società civile che hanno tra i propri punti di riferimento un intellettuale importante come Piperno. L'altro centrosinistra, con la Margherita, i giovani per Rutelli, Rifondazione comunista e l'Italia dei valori propone sindaco Salvatore Perugini, popolare, che presenta anche una sua lista. La motivazione ufficiale della diaspora è che nella scelta della Catizone avrebbero fatto la parte del leone il vec-

chio Mancini insieme ai Ds tagliando fuori il centro. Il raggruppamento aveva proposto sindaco Nicola Adamo, segretario calabrese della Quercia, che, per la verità, non ha mai accettato quella proposta (anche se i sondaggi davano anche lui vincente come la Catizone) e che, per sottolineare l'impegno Ds a sostegno pieno del centrosinistra e della Catizone, ha accettato di guidare la lista della Quercia. Ma soprattutto, dietro le accuse al presunto autoritarismo manciniano e all'asse Mancini-Ds, non è difficile scorgere una complicata e durissima lotta tra i numerosi e contrapposti leader del centro del centrosinistra presenti in Calabria, tutti in gara per strappare la leadership. Che sia così, lo testimonia anche il terzo schieramento di centrosinistra, formato da due sole liste, messo in piedi da Annamaria Nucci, anche lei cattolica di centro ed ex sottosegretario della Dc. Ha scelto quella via perché le hanno preferito Perugini. Ma l'insieme del centrosinistra non pare volersi fare tanto male fino a regalare al Polo la città. La Nucci ha già fatto intendere che se si andrà al secondo turno sceglierà comunque centrosinistra. L'Italia dei valori l'ha già deciso: al secondo turno si sceglie centrosinistra. Nicola Adamo propone fin da subito un vero e proprio accordo da fare scattare se si dovesse andare al secondo turno: «Per quel che mi riguarda - scandisce - non avrei alcun dubbio a scegliere Perugini o la Nucci se fossero loro i candidati

scelti dai cittadini per un eventuale secondo turno. Chiedo a loro, e a tutte le liste, di decidere formalmente fin da ora che sosterranno con energia il candidato del centrosinistra che andrà al ballottaggio».

I problemi non sono mancati nel centrodestra che ha discusso inutilmente per mesi al suo interno per accordarsi su un candidato senza riuscirci. Alla fine è stato deciso di ricorrere all'esterno, al di fuori dai dirigenti riconosciuti del Polo. La scelta l'hanno fatta a Roma: Umberto De Rose, presidente degli industriali cosentini la cui candidatura, nonostante si sia subito autosospeso dalla carica come prevede lo statuto Assindustria, ha provocato tra i suoi colleghi mugugni e perplessità. L'Ucd ha piantato una grana invocando l'autonomia sulle scelte cittadine. Ma quasi subito l'ordine è stato ristabilito e l'Ucd ha capito che non era il caso di insistere. Insomma, De Rose non ha significato una scelta di apertura, un allargamento a un altro pezzo di società civile, ma la ciambella di salvataggio per impedire rotture e lacerazioni nel centrodestra.

Cosenza si interroga. Si chiede se quelli del centrosinistra riusciranno a mantenere i ritmi di sviluppo raggiunti per tanti anni di seguito dal vecchio leone. Sa però che c'è una parte della città che vorrebbe tornare indietro. Forse serviranno due turni, ma pare difficile che accetteranno il salto all'indietro.

DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

Difficile la sfida nell'ex feudo Dc, baluardo del centrodestra. Ma il Polo è corroso da rivalità che potrebbero avvantaggiare il candidato dell'opposizione

A Latina l'Ulivo tenta la rimonta contro An

LATINA A un forestiero che capitò in città durante questa campagna elettorale, gli abitanti di Latina danno un ammonimento: attento a non cadere nei luoghi comuni. La situazione, a dire il vero, si presterebbe: Latina - che fu fondata da Mussolini col nome di Littoria - ha un'architettura che evoca il Ventennio e un parco intitolato ad Arnaldo fratello del Duce. L'assessorato ai servizi sociali ha sede nell'edificio dell'Opera Balilla. Il sindaco uscente (al termine del secondo mandato) è Ajmone Finestra, ex repubblicano di Salò, che non ha mai voluto la tessera di quegli smidollati di An. Pur ultraottantenne, è arzilla quanto coriaceo: reduce da un incidente stradale, va in Comune con la stampella.

Pochi giorni fa il suo commiato: il Teatro Comunale dedicato a Gabriele D'Annunzio, che a Latina mai mise piede. Basta? No: fra gli otto aspiranti alla sua poltrona c'è anche Guido Mussolini, nipote di Benito, sconosciuto agli elettori perché è «un forestiero». Corre per Forza Nuova, vuole fare di

Latina «la città della cultura fascista» e riportarla via referendum al nome originario. Altro candidato: Adriano Tilgher, ex Msi, con il Fronte Nazionale. La Fiamma Tricolore, invece, non è riuscita a mettere in piedi una lista e la sezione è finita commissariata.

Insomma, non è facilissimo evitare i luoghi comuni che condisciono l'insalata delle prossime amministrative. In un ex feudo democristiano dove il centrodestra alle scorse politiche ha dilagato con il 61%. Ribattono i latini: non siamo fascisti ma moderati. La svolta è fatta risalire al '93, con la «primavera di Latina». Quando cadde la giunta democristiana e vi fu l'ingresso del Pds nella successione. Racconta il segretario provinciale Ds Enrico Forte, che fu uno dei protagonisti: «Si ruppe un modello opprimente di sbardelli-

smo, fu una grande speranza conclusa in un fallimento per l'incapacità di accordarsi. La rottura del Pds con la Dc disorientò l'elettorato centrista». Che, 55 giorni dopo la «rivoluzione», portò alla vittoria l'allora missino Finestra.

Oggi il centrodestra candida il suo delfino: Vincenzo Zaccheo, quota An, uomo che «si è fatto da sé», ragioniere in aspettativa ma deputato di professione ormai alla terza legislatura. Da Finestra ha ricevuto in eredità qualche ruggine con Forza Italia (che pure lo sostiene, con Udc e Nuovo Psi) risalente alla spinosa questione del nuovo piano regolatore: voluto dal sindaco e realizzato da Pierluigi Cervellati, ha spaccato la maggioranza. A lungo ostracizzato dai forzisti e approvato grazie all'opposizione, è stato bloccato dal Tar.

Ora, aspetta al varco il nuovo sindaco. Zaccheo fa sfoggio di diplomazia, ma a Montecitorio ha fama di saper menare le mani. E ha già vinto il primo braccio di ferro con gli alleati buttando fuori dalle liste qualche nome Dc («superato dai fatti»).

Acredini e rivalità personali che incrinano il fronte del Polo, a dispetto di numeri ai limiti dell'infrangibilità. Anche su queste, oltre che sul calo di popolarità della seconda giunta Finestra conta il centrosinistra. Che pure non è riuscito a compattarsi: Verdi, Sdi e Rifondazione corrono da soli. Allarga le braccia Forte: «In quanti andranno alle urne? Circa 110.000. Ma il censimento è bloccato per inefficienze e il Comune invita i cittadini a farsi vivi...». Nel vero senso della parola.

Sorride il candidato dell'Ulivo (e di Italia

dei Valori) Claudio Moscardelli: «In otto anni non hanno fatto niente, né opere né servizi, solo la qualità della vita è peggiorata». Avvocato, ex Dc e Ppi adesso della Margherita, da giovane faceva lo scout e le sfide non lo spaventano. Questa è difficile, anche se qualche segnale di malcontento in città c'è. Altro sarà catturarli, come ha detto D'Alema: «Finora siete stati governati da uno della Dc». Mas, c'è il rischio che capiti qualcos'altro di nero, ma anche per voi arriverà il 25 aprile».

Intanto Moscardelli si è creato una lista trasversale di sostegno capeggiata dall'ex direttore dell'Associazione Industriali. Punta sul futuro: «Basta con i monumenti al bersagliere». Promette trasporti e aree verdi per i borghi e i quartieri periferici, dove vivono

quattro quinti degli abitanti. Per tutti, sicurezza e cultura: Latina come Bilbao; la seconda miracolata dal Guggenheim, la prima speranzosa nel progetto di biblioteca fatto dall'architetto inglese Stirling negli anni '70 e mai realizzato. Il turismo è punto comune delle piattaforme di entrambi i candidati: recuperare la marina, devastata da inquinamento e abusivismo, snobbata a favore della vicina Sabaudia. Zaccheo vuole un raccordo con l'Autosole, una nuova sede per l'università, un centro di windsurf e itticultura nel Lago di Fogliano.

Al momento ha i suoi guai con l'ultima iniziativa del vulcanico Ajmone: l'operazione Terme di Fogliano. A giorni l'area sarà ceduta con una convenzione a una cordata di imprenditori privati (tra cui Enel Hydro) per realizzarvi un «parco tematico».

L'opposizione sospetta speculazioni edilizie: «Non si sa neppure se le acque abbiano proprietà curative, quell'impianto non vedrà mai la luce». Zaccheo ammette fuori dai denti di non saperne nulla. Comprensibile allora che, almeno i luoghi comuni, li liquidi con una risata: «Mussolini? Folklore che non mi preoccupa, non sa neppure dov'è Latina».

Il ministro butta di nuovo in campo la questione dell'articolo 18 con una propria proposta (in linea con la Lega)

Arriva Tremonti e riaccende lo scontro

I sindacati uniti: se insiste, riprenderemo la mobilitazione. Sconcerto anche nella maggioranza

Giovanni Laccabò

MILANO Il ministro Tremonti è impaziente, non gli piace la melina del collega del welfare Maroni che professando fiducia in una soluzione per ora simile ad un miraggio, continua a rinviare il confronto coi sindacati perché sa bene quali grossi rischi il governo corre se dal tavolo non viene sgomberato l'articolo 18. Tremonti rompe gli indugi e sulle colonne de *La Stampa* di ieri rilancia una «nuova proposta» sui licenziamenti facili: «Il punto di svolta è quello dimensionale, bisogna cioè alzare oltre i 15 addetti la soglia delle aziende a cui non si applica l'articolo 18». Questa è la modifica più importante - dice Tremonti - più di quella di limitare la riforma al Sud e più di quella di applicarla ai lavoratori che passano da contratti a tempo determinato a contratti a tempo indeterminato. Non l'ennesimo escamotage per esorcizzare lo stralcio, ma una vera e propria scelta di campo che dà corpo alla provocatoria sfida di Berlusconi contro «lo sciopero che fa solo male», alla quale Sergio Cofferati ha replicato spiegando che, insistendo su questo percorso, il governo si meriterà altri scioperi generali. Quella di Tremonti - spiega il numero due della Cgil Guglielmo Epifani - è la scelta di una base sociale, perché abbandona il riferimento al Sud proposto dalla delega e spazia sull'intera platea della piccola impresa: «Mentre la proposta per il Mezzogiorno parla ad una base sociale diversa, alzando la soglia sopra i 15 dipendenti Tremonti intende riferirsi alle piccole e medie imprese del Nord: l'asse con la Lega si contrappone pertanto al-



Luigi Angeletti, Savino Pezzotta e Sergio Cofferati

l'asse con il Sud, oppure lo fagocita». Tremonti accentua lo scontro, disconoscendo anche l'impegno di chi da tempo rema in senso contrario, come i moderati del centro-destra: ancora ieri il presidente dell'Udc Marco Follini, ribadendo che il governo deve riprendere al più presto il dialogo coi sindacati su flessibilità e ammortizzatori, ha trascurato ogni riferimento all'articolo

18. Un certo imbarazzo pare coglierlo anche nelle repliche di Savino Pezzotta, il quale da giorni va insistendo nel sollecitare il confronto prima del 26 maggio ed ora le sortite di Tremonti per la loro gravità sbarrano la strada al dialogo e pongono il leader della Cisl di fronte al difficile dilemma di una risposta coerente. «Se il governo non convocherà entro breve i sindacati per riaprire il confronto sulla riforma del merca-

to del lavoro, anche la Cisl è pronta a riprendere le mobilitazioni», ha detto Pezzotta che si è fatto enigmatico nel puntualizzare di non avere parlato di sciopero: «Non ho parlato di un nuovo sciopero generale, ho parlato di un'altra cosa: ho detto che riprenderanno le mobilitazioni e questo significa tante cose e cose diverse tra loro». Dunque anche la Cisl è pronta a rispondere, ma con forme che sono

fisco e sommerso

Il ministro del Lavoro ammette: «Fallite le politiche per l'emersione»

BERGAMO Era stata una delle bandiere del centro destra, una solenne promessa: cancelleremo il lavoro sommerso. Però anche quella del «lavoro sommerso» risulta nel bilancio di un anno una partita persa: il lavoro sommerso è rimasto sommerso, anzi, se è possibile, s'è fatto un poco più nero, gli imprenditori si sono intascati i quattrini degli incentivi fiscali e hanno continuato a utilizzare (o sfruttare) manodopera in nero. Insomma: un fallimento delle politiche governative. Non lo dicono gli avversari. Il grido di allarme è del ministro del Welfare, Roberto Maroni, che ha ammesso (parlando a Bergamo): «Non basta la convenienza per gli imprenditori. Finora le misure per l'emersione basate su vantaggi fiscali non danno risultati». Con tono indignato il ministro Maroni ha enunciato le cifre del sommerso, più

volte definite «vergognose». Secondo quanto individuato dal Fondo monetario internazionale, in Italia la ricchezza prodotta dal sommerso rappresenta il 27% del Prodotto interno lordo. «Siamo gli ultimi in Europa - ha sottolineato il nostro ministro - superati solo dalla Grecia dove il nero vale il 30% del Pil». Peccato che l'Italia sia un Paese del G8, cioè uno dei paesi considerati tra i più avanzati al mondo. Maroni ha insistito: «È chiaro come in questo ambito siamo la vergogna». E ha ricordato: il sommerso «sottrae ricchezza allo Stato» per i mancati introiti fiscali e rappresenta «un momento di assenza di sicurezza per chi lavora». Infine, tornando sulle cifre, Maroni ha ripetuto che il Fondo monetario internazionale ha valutato come lavoratori in nero venti milioni di persone in Europa, e quasi un terzo della

forza lavoro in Italia». Maroni ha attaccato: colpevoli insieme le aziende «che si sottraggono alla concorrenza», gli ispettori che non ispezionano, gli enti locali che non vigilano, senza trascurare naturalmente i sindacati. «Le aziende arrivano fino al pelo dell'acqua - ha aggiunto descrivendo il comportamento di molti imprenditori - sfruttano i vantaggi fiscali e poi ritornano sotto il limite». La risposta: un grande piano nazionale che coinvolga imprenditori, sindacati, enti locali e addetti ai controlli. Parole del ministro: bisogna fare in modo che le aziende non comprino più niente dal sommerso, che le parti sociali indichino in quali imprese c'è il sommerso mentre spesso si sottraggono a questo loro compito, bisogna che chi deve fare i controlli li faccia davvero. A questo punto Maroni ha persino riabilitato i giornalisti: «Ricevo decine di telefonate di giornalisti che mi indicano tantissime imprese sommerse, ma gli ispettori invece sembra che non riescano quasi mai a scovarle, non capisco perché». «Forse - ha concluso sorridendo - sarò costretto a fare dei contratti di consulenza ai giornalisti perché mi facciano da ispettori».

Celebrata la 52esima giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro. Il ministro: l'Inail resterà pubblico

Appalti senza sicurezza, per Maroni tutto ok

Raul Wittenberg

ROMA Rivedere le norme sulla sicurezza dei luoghi di lavoro senza abbassare le tutele ma tenendo conto del lavoro che cambia. Questa secondo il ministro del Welfare Roberto Maroni è la stella polare del governo e della maggioranza in materia di infortuni. Tuttavia lo stesso ministro non ha nulla da eccepire sulla circostanza che governo e maggioranza hanno fatto approvare in Senato un emendamento alla riforma del mercato del lavoro che nel terreno minato degli appalti rischia di far saltare proprio le tutele contro le morti bianche. L'emendamento, approvato lo scorso 18 aprile,

delega il governo a «ridefinire» certe norme sulle gare di appalto. Quali norme? Quelle che impongono l'esatta determinazione degli elementi di costo, a cominciare da quello della sicurezza. Il governo quindi potrà tranquillamente cancellare quest'obbligo dalle gare d'appalto che verrebbero vinte da chi spunta il prezzo più basso risparmiando appunto sulla sicurezza. Per i prossimi morti ammazzati nei cantieri, ci sarà sempre pronto il disorso sulla cultura della sicurezza che manca. La questione è emersa ieri a Bergamo, dove si è celebrata la 52ª giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro, organizzata dall'associazione di coloro che gli incidenti li hanno subiti (Anmil). C'era Maroni, c'erano anche i

sindacati con i leader della Cisl Savino Pezzotta e della Uil Luigi Angeletti, più la neo segretaria confederale della Cgil Paola Agnello Modica. Aprendo i lavori il presidente dell'Anmil Pietro Mercandelli ha chiesto all'esponente del governo di «sopprimere l'emendamento approvato dalla Commissione lavoro del Senato che potrebbe portare ad una riduzione delle garanzie sul rispetto delle norme di prevenzione degli infortuni». Il ministro si è guardato bene dal rispondere alla sollecitazione, preferendo diffondersi sulla cultura della sicurezza da costruire, mentre il rappresentante della Confindustria lombarda Mario Mazzoleni sosteneva che con le morti bianche le imprese c'entrano poco, il fenomeno va ricondot-

to in generale ad una carenza culturale in merito, tant'è vero che ci sono più incidenti in casa e nelle strade che nei luoghi di lavoro. Invece Maroni ha rassicurato gli invalidi sul lavoro, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni non verrà privatizzata. Il ministro, che definisce «avventurosa» la posizione degli imprenditori che vogliono la privatizzazione, avverte che si opporrà ad una simile proposta. «L'Inail deve rimanere in mano pubblica», ha detto, perché fa anche prevenzione e consulenza, tutte cose che una assicurazione non farebbe mai. «Tra i suoi compiti c'è quello del reinserimento nel mondo del lavoro di chi è stato colpito da un incidente, anche questo una assicu-



razione non lo farebbe mai. L'assicurazione pensa al profitto, e in questo non c'è niente di male, ma ha scopi diversi da quelli che persegue l'Inail che è uno strumento essenziale e per questo la posizione di una parte dell'imprenditoria che la vuole privatizzare mi sembra avventurosa».

errori tecnici

Lei sa che l'opposizione ritiene che Moody's abbia premiato il risanamento finanziario dei governi precedenti... «È un errore tecnico sostenere, come fa l'opposizione che il rafforzamento fondamentale, per intenderci Moody's, sia merito loro e che l'indebolimento congiunturale sia colpa nostra. Nella valutazione di Moody's c'è ovviamente anche l'azione dei vecchi governi, tuttavia non solo. Non è un caso che a sei anni dall'ultima valutazione del debito italiano la promozione sia venuta solo ora». Giulio Tremonti. *La Stampa*, 19-5-2002, pagina 7. «Se dovessimo fotografare la situazione attuale delle finanze italiane, non è possibile negare che vi siano segnali di deterioramento». David Levi, Managing Director of Moody's, *l'Unità*, 17-5-2002, pagina 5

Il ministro della Difesa lancia l'allarme, ma non sa dire quale percentuale di cielo resti scoperta. I velivoli ritirati dalla procura di Pavia a seguito di un incidente

Martino: spazio aereo indifeso dopo il sequestro degli Amx

Maura Gualco

ROMA «Il sequestro degli aerei da ricognizione Amx del cinquantunesimo stormo da parte della procura militare di Padova ha creato problemi all'Aeronautica militare dal punto di vista del controllo dei cieli italiani». È l'allarme lanciato dal ministro della Difesa, Antonio Martino, a margine del raduno nazionale degli autieri a Chianciano dove si è recato ieri insieme al presidente della Re-

pubblica Carlo Azeglio Ciampi. I cieli italiani sarebbero, dunque, in pericolo a causa della perizia dei giudici di Padova i quali, dopo settecento inconvenienti di volo, ventisei incidenti, dodici dei quali gravi e sette morti, hanno pensato bene di aprire un'inchiesta giudiziaria per verificare se l'ultimo incidente mortale di loro competenza nel quale lo scorso anno morì il maggiore Davide Franceschetti, non fosse dovuto a difetti strutturali del mezzo più che all'errore umano come ha invece sempre

sostenuto la Difesa. E di bloccare, altresì, tutti gli Amx della base di Istrana in seguito all'ennesimo incidente avvenuto il 15 aprile scorso a Loria in provincia di Treviso. Ma non è tutto. Cadendo in una simpatica gaffe il ministro scambia gli Amx ovvero caccia-bombardieri utilizzati per l'appoggio delle truppe a terra durante i combattimenti e non per la protezione antiaerea a cui sono, invece, destinati gli intercettori. La messa in fermo di aerei da guerra e non da difesa, non metterebbe, dun-

que, in pericolo la sicurezza dei cieli. Considerazione che, poco dopo le affermazioni di Martino, giunge dal ministero il quale si affretta a ridimensionare l'allarme suscitato. «Il sistema di difesa aerea nazionale garantisce un'efficace protezione, anche perché l'Italia è comunque inerita nel dispositivo di sicurezza della Nato». Contrordine al quale il ministro si accoda immediatamente. «Il fermo degli Amx - ribadisce Martino - costituisce un innegabile problema per l'Aeronautica militare. È in-

fatti uno degli aerei più importanti della forza armata, ma essendo un cacciabombardiere non incide di per sé sulle capacità di difesa aerea nazionale». Allarme rientrato, dunque, ma il sequestro degli Amx, non viene proprio digerito al ministero. Il sottosegretario Filippo Berselli ha, infatti, manifestato l'intenzione di andare parlare con la procura di Padova che invece rassicura sul proseguimento delle indagini e sul fermo degli Amx disposto per altri due mesi. E solo qualche giorno fa, in Parlamento, il sottosegretario Francesco Bosi aveva parlato di «pericoloso vuoto nel controllo dello spazio aereo» in seguito alla decisione della magistratura, auspicando un rapido dissequestro. I signori vorrebbero, quindi, che un aereo che - come si legge sul sito della base di Istrana - «fornisce un bersaglio vulnerabile alle difese aeree nemiche», tornasse a volare. Si tratta, infatti, di un mezzo che - scrivono i periti sul rapporto ordinato dalla procura di Verona - «presenta un difetto di resistenza alla fatica del secondo stadio del compressore del motore, che ne determina il blocco».

Se per il ministero, dunque, la sicurezza dei cieli sarebbe in pericolo dal blocco degli Amx, per i magistrati è il loro utilizzo ad aver messo a rischio «l'intero strumento di difesa nazionale».

Rutelli: amministrative? Non sono un referendum

ROMA «Non c'è dubbio che sarebbe sbagliato trasformare le elezioni amministrative del 26 maggio in un referendum politico, ma certo è un test importante perché votano più di dieci milioni di persone e credo che un certo numero di italiani ha iniziato a farsi due conti su questo governo». Così il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli, interviene sulle elezioni amministrative a una settimana dal

voto. «Anzitutto scegliamo i sindaci, le liste, i partiti e i migliori candidati per le nostre comunità - ha detto Rutelli intervenendo a Matera -, ricordiamoci però che qualcuno è stato eletto l'anno scorso promettendo meno tasse, pensioni più alte, più sicurezza. Questo governo aveva promesso mari e monti e - ha concluso - francamente non sta azzeccando nulla di quello su cui si era impegnato». Al leader dell'Ulivo risponde nel pomeriggio il capogruppo di Forza Italia al Senato Renato Schifani: «Tra tante cose sbagliate Rutelli oggi ne dice una giusta quando afferma che le elezioni di maggio, come tutti i test amministrativi, non hanno valenza politica. Ritorna subito però nel mondo della propaganda quando usa i soliti slogan elettorali». Schifani afferma quindi che «l'aumen-

to delle pensioni minime da parte del governo Berlusconi è reale», che «la nuova legge sull'immigrazione e gli aumenti recentemente concessi alle forze dell'ordine daranno più sicurezza ai cittadini dopo cinque anni di far-west» e che «la riduzione delle tasse inizierà fin dal prossimo anno e purtroppo non prima a causa della voragine dei conti pubblici lasciati dai precedenti governi». La replica della Margherita arriva poco dopo con Sandro Battisti: «Ancora una volta Schifani ha perso una buona occasione per tacere». Il senatore Dl aggiunge anche che «invece di dare risposte ai cittadini sul tema della sicurezza e delle promesse elettorali, lasciate completamente inavese dalla maggioranza Schifani preferisce i suoi cinque secondi di celebrità, insultando l'opposizione».

I DS aderiscono all'iniziativa delle forze politiche dell'Opposizione su

Autonomie e scuola

Gli Enti locali e le politiche centraliste della destra

Roma, 21 maggio 2002 ore 10.30 -13.30
Sala del Refettorio, via del Seminario, 76

Introduce **MARIA COSCIA** assessore politiche educative Roma

Intervengono **WALTER VELTRONI** sindaco di Roma

PAOLO COSTA sindaco di Venezia

ALBERTINA SOLIANI candidata sindaco di Parma

GAETANO FIERRO sindaco di Potenza

AMATO LAMBERTI presidente Provincia di Napoli

MARTA VINCENZI presidente Provincia di Genova

FELICE BELISARIO consigliere regionale Basilicata

ROCCO GIACOMINO consigliere regionale Emilia-Romagna

GIANLUIGI PEGOLO consigliere regionale Friuli-Venezia Giulia

Rappresentanti dei sindacati, delle associazioni e di categoria, delle amministrazioni locali, delle forze politiche di opposizione

DS - Dipartimento politiche formative formazione@democraticid sinistra.it

Molte piste seguite, altrettante accantonate. Nei giorni scorsi la Procura ha chiesto di chiudere il procedimento contro Alessandro Geri accusato dell'omicidio

I fantasmi che uccisero D'Antona

Tre anni fa le Br assassinavano il consulente di Bassolino. L'ultimo atto dell'inchiesta: archiviazione per l'unico sospettato

ROMA L'ultimo omicidio era stato quello di Roberto Ruffilli, consigliere politico di Ciriaco De Mita, incaricato di elaborare in gran segreto un progetto di riforma istituzionale insieme con gli «emissari» di Botteghe Oscure. Un progetto che fu fermato dai proiettili del killer delle Br-Pcc. Era il 1988. Poco dopo, una maxi-operazione dei carabinieri dell'Anticrimine portò alla cattura di quasi tutti i brigatisti. Un colpo quasi definitivo che coincide con quella che, tutti pensavano, era la fine politica e militare delle Brigate Rosse.

Non era vero, purtroppo. Dopo undici anni le Br-Pcc hanno avuto modo di riorganizzarsi e sono tornate a colpire, il 20 maggio del 1999. Tre anni fa. Vittima dei terroristi era il docente di diritto del lavoro de La Sapienza Massimo D'Antona, 51 anni, consulente della Cgil e consigliere dell'allora ministro del Lavoro Antonio Bassolino. Un uomo inerte ed indifeso; per i killer fu tristemente facile assassinarlo: quella mattina lo aspettarono a poca distanza dalla sua abitazione, in via Salaria a Roma e lo assassinarono con tre colpi di pistola calibro 38. Poche ore dopo, ripetuto il drammatico «copione» delle telefonate di rivendicazione, le «Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente» (Br-Pcc) rivendicarono la morte con una risoluzione strategica di 28 pagine. I «fantasmi» erano tornati.

Da allora, purtroppo, le indagini hanno segnato il passo. Tante piste, molti sforzi, ma dei killer di D'Antona non c'è traccia. E nel frattempo le Br si sono rafforzate, come ha dimostrato l'omicidio di Marco Biagi, che svolgeva esattamente lo stesso ruolo di D'Antona: consulente del ministro del Lavoro.

Pochi giorni dopo l'omicidio,

esattamente il 31 maggio, dal carcere di Novara alcuni brigatisti irriducibili rivendicarono la «valenza politica» dell'omicidio, mentre le Br-Pcc cominciarono ad inviare per posta ad una serie di fabbriche e sedi sindacali copia della risoluzione, nella speranza - vana - di ottenere consenso tra la classe operaia.

Poi le indagini, che non hanno portato a nulla: il 19 ottobre del 1999, durante una serie perquisizioni nei confronti di persone ritenute vicine ai Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo) venne trovato un documento, attribuito a Giuseppe Maj, leader che aveva scelto la clandestinità pur non essendo ricercato, in cui l'ideologo della sinistra rivoluzionaria criticava le Br per i tempi e i modi dell'uccisione di D'Antona. La procura di Roma indagò decine e decine di militanti dei Carc per associazione sovversiva. Ma dopo oltre due anni di inchiesta ha dovuto chiedere l'archiviazione: la pista Carc si era rivelata errata, per scoprire i vertici delle Br.

Il 16 maggio 2000 ci fu poi la prima importante svolta nell'inchiesta giudiziaria: l'arresto di Alessandro Geri con l'accusa di essere il telefonista che rivendicò l'omicidio D'Antona. Attraverso una sofisticatissima indagine sulla scheda telefonica utilizzata per la rivendicazione, gli inquirenti erano risaliti al suo proprietario, un nomade, il quale disse che la scheda gli era stata regalata da un'operatrice del centro nomadi della Magliana. Durante gli appostamenti, i poliziotti notarono che la donna era amica di un ragazzo il quale somigliava moltissimo all'uomo notato da un testimone (un quattordicenne) nella cabina da cui partì la telefonata di rivendicazione. Il 28 maggio, però, Geri venne scarcerato su richiesta della stessa Pro-



Qui a sinistra il Professor Massimo D'Antona, ucciso a Roma il 20 maggio 1999, sotto la moglie Olga davanti alla lapide posta in via Salaria a Roma

cura: aveva un alibi per il 20 maggio. Geri rimase indagato per l'omicidio. Ma nei giorni scorsi la Procura si è decisa a chiedere l'archiviazione del procedimento. Seconda pista che non ha retto alle verifiche processuali.

Il 20 dicembre 2000, poi, fu divulgata la notizia del coinvolgimento di Giorgio Panizzari, ex militante di formazioni eversive di sinistra, i Nap, graziato nel 1998 e poi arrestato in Umbria durante un tentativo di rapina. Il sospetto degli inquirenti era che proprio Panizzari fosse alla guida di uno dei furgoni usati dal commando brigatista in via Salaria. Due strade avevano portato a lui: le sue frequentazioni con una ventina di persone indagate per la ricostituzione delle Br, e l'identikit (apparentemente corrispondente ai suoi tratti somatici) dell'autista del furgone Nissan utilizzato

per l'agguato a D'Antona in via Salaria. Ma i sospetti sono rimasti tali. La Procura ha dovuto prendere atto che la pista Panizzari non portava da nessuna parte. Terza ipotesi sbagliata.

Il 13 maggio del 2001, infine, furono arrestati otto militanti di Iniziativa Comunista sospettati di essere fiancheggiatori delle Brigate Rosse. Tra questi il segretario nazionale Norberto Natali e Rita Casillo. I due, successivamente, sono stati indagati per l'omicidio di D'Antona. Casillo fu indicata da un testimone, che però non la riconobbe nel confronto, come la donna che faceva parte del commando di via Salaria. L'inchiesta è ancora aperta. Ma dopo due anni non si può dire che sia stata trovata una sola prova. Anzi. Da Iniziativa Comunista non si è arrivati alle Brigate Rosse.

g.cip.

Una vergogna quei manifesti di Napoli su Calabresi

NAPOLI Macabri manifesti con la foto del commissario Calabresi nella bara sono stati affissi a Napoli in coincidenza con il trentesimo anniversario del suo assassinio, avvenuto a Milano il 17 maggio 1972. I manifesti, in bianco e nero, stampati in formato metà foglio, mostrano una foto in primo piano di Calabresi disteso nella bara, con il corpo semicoperto da una croce e la didascalia «il commissario Calabresi al suo funerale. In alto, a caratteri grandi, c'è la scritta «Momenti indimenticabili». Manca qualsiasi firma ed indicazione della tipografia stampatrice. Affissi a decine nel centro storico di Napoli, i manifesti sono stati notati da alcuni cittadini in via Forno Vecchio, una traversa della centralissima via Toledo. Alcuni di essi sono stati strappati

dagli stessi cittadini. La Digos di Napoli ha avviato le indagini sui manifesti anonimi che inneggiano all'omicidio del commissario Calabresi. Oltre che in via Forno Vecchio, la polizia ha accertato che un'altra decina di manifesti è stata affissa nei pressi della facoltà di Architettura, in via Monteoliveto. L'affissione dovrebbe risalire - secondo fonti della polizia - alla notte del 17 maggio. La foto che ritrae Calabresi nella bara, ad un primo esame, sembra essere stata scattata nella camera ardente. Era il 17 maggio 1972: Luigi Calabresi, commissario dell'ufficio politico della questura di Milano venne ucciso davanti alla sua abitazione, in via Cherubini, con due colpi di pistola.

Gianni Cipriani

Mentre la destra toglieva la scorta a Biagi, le Br facevano filtrare un documento ripreso poi nella rivendicazione del delitto

Gli irriducibili dal carcere dirigono ancora la lotta armata

ROMA Il documento è filtrato dal carcere non moltissimo tempo prima dell'omicidio di Marco Biagi; sicuramente in un periodo in cui l'«inchiesta» brigatista sul consulente del ministero del lavoro era già cominciata, in attesa del giorno giusto per realizzare l'agguato mortale. Approfittando di uno dei tanti processi cui erano sottoposti, gli «irriducibili» delle Brigate Rosse - Partito comunista combattente - infatti, sono riusciti a far arrivare all'esterno un breve testo per «saltare» la strage dell'11 settembre, condannare l'intervento in Afghanistan e, ovviamente, dare tutto il loro sostegno al «rilancio dell'iniziativa combattente». Frasi firmate da Michele Mazzei, Antonino Fosso e Stefano Minguzzi, ossia dagli stessi che, nelle settimane scorse, da dietro le sbarre hanno in più occasioni rivendicato l'omicidio di Marco Biagi.

Ma il dato più significativo è che quegli stessi concetti - seppur scritti in maniera più elaborata e circostanziata - sono comparsi nella risoluzione che i brigatisti hanno reso pubblica all'indomani dell'assassinio. Una dimostrazione della continuità, quantomeno ideale, che tra brigatisti «prigionieri» e militanti clandestini continua ad essere assai solida fin dai tempi del delitto D'Antona e pone alcuni interrogativi su un eventuale ruolo degli «irriducibili» in carcere nella gestione della nuova strategia terroristica.

Il documento dei brigatisti detenuti porta la data del 12 dicem-

bre del 2001, ma la sua diffusione attraverso i cosiddetti «canali rivoluzionari» è successiva di parecchie settimane. Questione di «tempi tecnici» per trasmettere il foglio di mano in mano, fino a farlo arrivare alle persone giuste e a tutti quei gruppuscoli che - magari da posizioni diverse rispetto alle Br-Pcc - vogliono opporsi ai progetti della «borghesia imperialista». Un dialogo sicuramente pericoloso, che molti ritenevano impossibile dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, che aveva colto tutti alla sprovvista. Ma, evidentemente, se ancora nel dicembre del 2001 i brigatisti sono stati in grado di trasmettere all'esterno i loro messaggi, questo vuol dire che la vigilia dell'omicidio Biagi è stata contrassegnata da un periodo di relativo abbassamento della guardia, rispetto al quale la decisione di togliere la scorta è stata solo il segnale più eclatante di una scon-

Nessun controllo
Una sottovalutazione
dei rischi ha
preceduto l'assassinio
dell'economista



certante inerzia.

Nel testo fatto filtrare da dietro le sbarre, dopo aver esaltato la morte di D'Antona, gli «irriducibili» avevano duramente criticato l'intervento in Afghanistan, deciso da Bush dopo gli attentati dell'11 settembre: «Una guerra condotta con una ferocia anche ostentata in modo terroristico affinché tutti i popoli del mondo siano persuasi nel più breve tempo possibile del-

la presunta invincibilità dell'imperialismo. Tanta protervia viene esercitata anche nell'illusione di poter cancellare un evento di portata storica materializzatosi con gli attacchi dell'11 settembre e cioè la dimostrazione pratica che lo stato capofila della catena imperialista può essere pesantemente colpito fin dentro ai palazzi di quella che a torto veniva ritenuta una fortezza inviolabile, il Penta-

gono e le torri cuore e icona della loro potenza politica, militare, economica». Una scelta di campo dei brigatisti, che avevano poi inneggiato alla resistenza «sempre più aggressiva delle masse arabe, in particolare palestinesi», tanto più legittima, perché con l'11 settembre gli Stati Uniti avrebbero solamente raccolto l'odio «da loro seminato sulla pelle del proletariato e dei popoli oppressi».

Infine una considerazione apparentemente marginale, ma in realtà assai importante: «L'attacco portato, oltre al suo peso specifico, ha semmai opposto agli Usa una reazione immediata impedendo di scegliere modalità e tempi per operazioni che avevano da tempo in cantiere». Questo assunto - e non è un fatto trascurabile - si ritrova esattamente nella rivendicazione dell'omicidio Biagi, seppur scritto da mano diversa e in maniera più circostanziata. Hanno infatti in questa occasione scritto i terroristi delle Br-Pcc: «Ha dovuto (la potenza Usa, ndr) perciò accelerare la propria mobilitazione, estendere il campo di intervento e innalzare le misure controrivoluzionarie interne (&) esponendosi alle contraddizioni di scelte operate per reazione e non nel momento e nel modo voluto».

Se, dunque, sembra quasi scontato che tra brigatisti in carcere e

Nel testo fatto filtrare
da dietro le sbarre
critiche anche
all'intervento di Bush
dopo l'attentato dell'11
settembre

clandestini ci sia una comunanza di vedute su un fatto di così vasta risonanza come l'11 settembre, ciò che appare davvero curioso è la corrispondenza dei due testi su una valutazione assai più specifica, come quella della reazione Usa dettata dagli eventi e non da scelte pianificate. Questioni che - per chi passa la vita ad elaborare teorie rivoluzionarie - non sono assolutamente di «lana caprina».

Insomma, la vicenda del documento fatto filtrare dal carcere fino ai circuiti della sinistra rivoluzionaria propone una serie di interrogativi. A cominciare dal possibile abbassamento della guardia nei confronti degli «irriducibili» in carcere i quali, evidentemente, continuano ad avere contatti con l'esterno anche da un punto di vista politico. Non solo: tutte le considerazioni fanno ritenere che i «prigionieri» non abbiano avuto alcun ruolo nella pianificazione dell'omicidio Biagi, perché così impongono le più elementari norme di clandestinità e compartimentazione che si sono date le nuove Br-Pcc. Tuttavia anche questo ultimo documento fa pensare che esista quantomeno una zona grigia nella quale, magari indirettamente, il pensiero dei brigatisti ancora in carcere possa essere un riferimento per chi agisce al di fuori. Con tutti i risvolti che un simile dibattito può avere su quelle frange estremiste, magari affascinate dall'idea di una nuova lotta armata, che potrebbero decidere di fare il salto di qualità e ingrossare le fila dei terroristi. Forse sfruttando anche qualche colpevole inerzia di troppo.

segue dalla prima

D'Antona, noi non dimentichiamo

Perché è dal dialogo che può nascere la speranza di tenere insieme una società e, nonostante le differenze, di farla vivere sulla base di valori fondanti comuni. Valori la cui forza - necessaria per la prosperità del Paese - nasce proprio dalla loro condivisione. «Ci sono ponti superbi - prosegue D'Antona - che conducono nel deserto; ponti che crollano perché il progettista era un buon politico, ma un cattivo inge-

gnere; e ponti di discutibile fattura, sui quali tutti finiscono per passare perché fanno risparmiare strada ma non sono ben orientati né sufficienti a consentire il traffico. Esattamente lo stesso - concludeva - accade con le interpretazioni giuridiche». Ecco, al di là del merito specifico del diritto del lavoro, è questa la lezione più duratura di Massimo D'Antona, uomo e giurista di sinistra, che i terroristi hanno voluto colpire: il riconoscere come fondante della democrazia la consapevolezza che anche nel tuo avversario vive una parte di verità; bisogna riconoscerla e con essa confrontarsi. È da questa consapevolezza che nasce il riformismo, co-

me metodo e passione più adatta e più efficace a motivare e rendere credibili le proprie ragioni, perché le verifica nel vivo della realtà e non nell'astrazione di una lettura ideologica autoreferenziale. Massimo D'Antona ha pagato con la vita tutto questo, lasciandosi come eredità un'opera nella quale legava competenze scientifiche e grande tensione etica e civile verso un mondo più giusto: «Ci sono dei diritti fondamentali nel mercato del lavoro - ha scritto Massimo - che devono riguardare il lavoratore, non in quanto parte di un qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come

proprio programma di vita, che si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza, cioè i fattori costitutivi della sua vita e della sua persona». Per questo il testamento morale di D'Antona appartiene all'intero Paese - e non solo a noi, la sua parte politica - così come vi appartiene quello di Marco Biagi. Questo era Massimo D'Antona. Alla moglie Olga e alla figlia Valentina spetta purtroppo il duro coraggio di continuare a vivere senza il marito e il padre. Ma a tutti noi compete il dovere di far vivere le idee di Massimo e proseguire la sua opera di riformista al servizio delle ragioni del lavoro e dello sviluppo dell'Italia.

Piero Fassino

Dieci anni da Capaci, la mafia è più forte

Per Giuseppe Di Lello «la mafia, è più forte che mai, ha riacquisito persino un ruolo centrale nella competizione politica»; per Ignazio De Francisci, «oggi come oggi non ci sono materiali sufficienti per formulare un'ipotesi processualmente praticabile sui mandanti occulti delle stragi»; per Leonardo Guarnotta «dopo i primi anni di massiccio impegno contro la mafia, le istituzioni sono tornate alla normalità». Sono parole che grondano pessimismo quelle degli ex ragazzi del «pool» antimafia, i compagni di banco di Giovanni Falcone, quei giovani magistrati coraggiosi che il

consigliere istruttore Antonino Caponnetto all'inizio degli anni Ottanta mise insieme per formare a Palermo una formidabile squadra di segugi specializzati nelle indagini su Cosa nostra. Nessuno ha dubbi: le inchieste e gli arresti che hanno fatto seguito alle stragi del '92 non sono bastati a sconfiggere Cosa nostra e per di più la tensione istituzionale dedicata alla battaglia contro Cosa nostra ha perso lo smalto e la «tensione» iniziale. Lo ha dichiarato all'Ansa ieri l'ex capo del «pool», Antonino Caponnetto, lo ribattono oggi i suoi allievi che hanno preso strade diverse.

L'appello degli ex ragazzi di questo luogo sperduto nel Mugello. Niente striscioni o slogan: solo ricordi e la paura di una riforma tra le peggiori

Contro la Moratti si riparte da Barbiana

Gli ex alunni di don Milani, professori, studenti, bambini. Più di diecimila alla marcia per la scuola di tutti

DALL'INVIATA **Maria Grazia Gerina**

BARBIANA «Del resto anche il far scuola produce strade». Quella che portava a barbiana era inerpicata e fangosa. Quando nel 1954, don Milani arrivò in questo luogo sperduto nelle valli toscane del Mugello, per prima cosa, pensò a fare a scuola. E subito dopo pensò a rimettere a posto la strada. Sarebbe servita ai figli di contadini per arrivare fino alla loro scuola. E poi a tutti quelli che quotidianamente venivano fino a lì per insegnare qualcosa: un sindaco, un professore, un operaio. Trentacinque anni dopo su quella strada si sono date appuntamento migliaia di persone. Hanno lasciato la macchina a valle, al pratone di Vicchio, oppure sono sbarcati a gruppi da autobus targati Bari, Genova, Pavia, Roma. Senza striscioni, senza simboli, solo qualche bandiera della Cgil, dell'Unicobas e gli stendardi dei comuni toscani. Si sono salutati, si sono riconosciuti. E si sono incamminati sulla strada di don Milani. Sono insegnanti e genitori, bambini e ragazzi. Alla fine gli organizzatori ne contano diecimila. Ma sembrano anche di più: è come se tutta la scuola si fosse data appuntamento per ritrovarsi qui oggi. Con molte angosce, con molti dubbi. Con rabbia, per difendere una cultura dell'insegnare che si sente oppressa dai segnali lanciati dal governo. In segno di protesta. E con un'idea: ripartire da Barbiana. Politici pochi, a parte l'ex ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer. C'è il segretario della Cgil Scuola Enrico Panini e i rappresentanti degli enti locali, sindaco di Vicchio in testa. Veltroni manda un messaggio insieme all'assessore all'Istruzione.

Però prima bisogna arrivarci a Barbiana. La strada è in salita: prima l'asfalto che si inerpica tra i faggeti, poi il viale con i cipressi, il fondo sterrato e l'ultimo tratto per un bel po' è coperto di fango. Anche perché ha piovuto tutta la notte, ma poi è venuto fuori il bel tempo: né freddo né caldo, perfetto per marciare. Parte alla spicciolata la marcia di Barbiana. Non è un corteo, non è quello lo spirito. Si sale a due, a tre a gruppi, ma poi ci si ritrova in migliaia lungo i sei chilometri del percorso. Ci si scambiano le contrarietà del momento:

«Con i tagli agli organici, ormai non è più possibile portare avanti il tempo pieno»; «Io dopo dieci anni di insegnamento mi sono ritrovata fuori dalle graduatorie: precaria a vita»; «il posto dove lavoro non ci sarà nemmeno più dal prossimo settembre». E' un pullulare di voci mentre si sale. Confidenze tra insegnanti. Preoccupazioni scambiate tra genitori: «Ho una bambina alle elementari e delle scuole d'élite non so che farmene». «Una scuola per tutti e per ciascuno», recitano così le scritte sulle magliette rosse della manifestazione. Le portano anziani e studenti. Il «me ne frego» è bandito, per la valle di Vicchio rimbalzano gli «I care»: «Di questa scuola me ne importa molto, proprio ora che è così bistrattata». Una ragazza ha sotto braccio «Lettera a una professoressa», l'opera collettiva dei ragazzi di Barbiana, e chiacchiera con un'amica. Dicono che la scuola è riformabile: «l'abbiamo imparato». Sembra proprio un pellegrinaggio laico quello di oggi. La meta è una piccola casa di campagna dall'intonaco giallo scrostato, accanto c'è la chiesa e dietro il campanile di pietra. Poco più in là la piscina che don Lorenzo costruì con i suoi ragazzi perché non dovevano



Un gruppo di partecipanti alla marcia per la scuola di professori e studenti che si è svolta ieri a Barbiana Ansa

avere di nuotare. Tutto sembra intatto fermo ad allora: «Quando arrivai non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo due grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica a accorgersi che uno era più grande e insegnava». Così lo descriveva nel 1967 un alunno di Barbiana. Ci sono anche loro in questa giornata, gli ex ragazzi di don Milani (anche se alcuni sono rimasti a vegliare la Eda, la governante di don Milani che morì l'altro giorno). Anzi sono stati proprio loro a lanciare l'appello: Ripartiamo da Barbiana. E ora fanno da ciceroni: «Al mattino si leggevano i giornali», racconta Guido Carotti, che aveva quattro anni quando don Milani arrivò a Barbiana e abitava nella casa vicina. «Cercavamo di capire e sui libri ci si andava solo per cercare un approfondimento. Ma si partiva dalla realtà». Però non si accontentano di raccontare come era i ragazzi di don Milani. E l'appello è anche un allarme che lanciano: «Stiamo rischiando i presupposti di una società, quelli che sono scritti nella Costituzione - aggiunge alla fine della visita Guido -. Questo gover-

no sta facendo passare il messaggio che tutto è da rinegoziare». Anche la scuola? «Anche quella. Le proposte della Moratti sono quanto di peggio ci si potesse aspettare. Non dobbiamo avere paura di fare opposizione». E ancora rilancia: «La provocazione di Barbiana va raccolta», dice con tono quasi testimoniale. E la lezione è finita, si torna a valle. Ma è solo la prima edizione, il prossimo anno si ripete.

«Eppure don Milani diceva che Barbiana non è esportabile, né a Firenze né a Milano», fa notare Aldo Bozzolini, un altro dei ragazzi di Barbiana, classe '47. «Su questo pensiero ci sono rimasto fermo per anni - confessa -. Poi ho pensato al modo in cui abbiamo scritto "Lettera a una professoressa": ognuno appuntava le proprie idee. Ogni idea un fogliolino da comporre con gli altri finché non si arriva all'opera collettiva». Infondo, è il metodo della marcia: si parte in ordine sparso, si mette un passo dopo l'altro e poi ci si ritrova in migliaia a formare un movimento: «Il punto è - spiega ancora Aldo - cessare di ricevere ordini e contro-ordini dall'alto e costruire dal basso la scuola, proprio come si faceva a Barbiana».

Luigi Galella

Sono tutte ragazzine di seconda. Alcune con gli occhi truccati, curate, altre più caserecce. In un'ora in cui manca l'insegnante e la cattedra è vuota. Ridono, si scambiano confidenze, che nessun professore o genitore ascolterà; si rivelano speranze, aspettative. Una guarda fuori, riflette, scrive qualcosa sul diario. Una ha scarpe munite di una suola vertiginosa, moderni coturni che la innalzano all'altezza di una compagna, che le è a fianco. Per un po' entrambe si aggirano per la classe. Si chinano a guardare sotto le sedie, sembrano preoccupate e fissano le altre con sospetto: hanno perso un anello, che finalmente viene ritrovato. Quella con i coturni si risiede e china la testa sul banco, pensierosa. La sua amica invece affronta la lettura di un giornale. Le mani intorno alle orecchie. Eppure le compagne ora stanno zitte, un discreto, accettabile silenzio, ma lei evi-



lotte di classe

«Si immerge nella lettura come se potesse accorciare il tempo che la separa dai grandi»

Giulia e l'impazienza di diventare donna

dentemente vuole isolarsi per concentrarsi meglio: è come se all'improvviso percepisce il rumore, anche minimo, come fastidio.

Ora che ha deciso di leggere sente coloro che le stanno intorno come un problema, e la sua amica, alla quale piace somigliarle, con un gesto consapevole e rassegnato, si allontana. Ecco perché ha chinato la testa e si è fatta pensierosa. Perché qualche volta anche tra loro due la sintonia si spezza, come se d'improvviso i gusti che hanno sempre condiviso si facessero estranei.

La ragazza alta, ma senza coturni, si chiama Giulia. Al collo porta una collana di avorio e argento, piercing al naso e alle orecchie. Da come si muo-

ve, da come guarda, sembra più grande delle altre, con un'aria autorevole. Somiglia alla giovane Stefania Sandrelli in «Divorzio all'italiana» di Pietro Germi. Ha qualcosa di candido, malizioso e allusivo, ma anche di duro, quasi austero. Incarna il dramma felice e tormentato di una sintesi brutale tra il vecchio e il nuovo: il corpo che la proietta nell'età adulta, e una sensibilità, le amiche, i ricordi prossimi e già antichissimi dell'infanzia. Legge il giornale avidamente, si immerge nella lettura come se potesse accorciare il tempo che la separa dai "grandi", ai quali si sente vicina, ma che ostinatamente continuano a considerarla una bambina.

È a un crocevia. In quel punto in cui molti iniziano a indugiare, adolescenti che stracchiano la transizione e rendono lenta e quasi inavvertita la metamorfosi, vitelloni perenni dell'esistenza che fantasticano incessantemente sul domani, ma non lasciano mai il nido materno. Altri invece, come lei, si sentono già pronti a spiccare il volo. E provano a sbattere e a spiegare le ali. E guardano i compagni, come Giulia osserva le sue amiche, dall'alto verso il basso. Quasi disprezzando in loro l'immagine di bambini che non riescono a scrollarsi di dosso. I discorsi infantili che sono costretti ad ascoltare, la loro stessa voce, stridula e sottile, che tradisce l'età.

Da un giorno all'altro Giulia si è trovata nel bel mezzo di una realtà che le appare come l'incantesimo di qualche stregone. Lei, adulta, anagraficamente quindicenne, circondata da coetanee, piccole, insopportabili e piccole. Quanto dura l'adolescenza? Giulia vorrebbe che fosse un attimo. E che finalmente la liberasse dall'impaccio di dover «dimostrare» d'essere una donna. È per questo che fuma. E che accendendosi la sigaretta muove la mano con forzata disinvoltura, e aspira il fumo, lo trattiene e lo soffia, come se inalasse il tempo e la sua durata. Leggendo, trova parole che non comprende e contesti, politici, economici, che qualcuno dovrebbe chiarirle,

ma lei non rivolgerà alcuna domanda delle molte che avrebbe bisogno di formulare. Perché in questo momento prevale l'orgoglio, che per l'ansia di compierla, le renderà più faticosa la crescita.

Anche se si esprimono con linguaggio semplice, gli articoli sembrano appartenere a una dimensione lontana, quasi irreali. Un abito con cui si traveste la sostanza ostica e ruvida del mondo. Lo si cucina e prepara perché sia, se non invitante, almeno digeribile.

Ma proprio questo lei non riesce a fare bene. Non vuole ingerire le cose, così come le vengono presentate. Il suo stomaco si rifiuta di imitare lo stomaco vorace del mondo, i cui succhi gastrici metabolizzano qualsiasi nefandezza. È per questo che ultimamente, pur volendo somigliare a un'adulta, come l'urgenza dell'anima le impone, Giulia ha iniziato a dimagrire e a farsi scontrosa. Diffidente. Come se già dovesse guardarsi dai pericoli di quella realtà cui sta correndo incontro. Impaziente.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Lancia Lybra con nuovo motore 2.4 JTD 150 cv. E 1.9 JTD 115 cv.

Finanziamento

L.30.000.000

(€ 15.500)

in 48 mesi a tasso zero

più supervalutazione

L.2.000.000

(€ 1.033)

sul vostro usato.

Fino al 31 maggio.

www.buy@lancia.com

LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA €25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO €15.500,00 DURATA 48 MESI - 48 RATE DA €322,92 - SPESE GESTIONE PRATICA €129,11 + BOLLICI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE Sava.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Nataascia Ronchetti

RIMINI L'indifferenza al voto sarebbe stata un'onta, ne erano consapevoli. E allora si sono mobilitati cercando di vincere le resistenze di chi, non abituato alla democrazia, diffida dello strumento elettivo. Qualcuno c'è riuscito, altri si sono rassegnati ad attendere che i loro connazionali vincano il timore di essere perseguitati per un voto. Succede. Lo aveva già detto, Aadil, della lista islamica, che ci sarebbe voluto tempo. Che la libertà a volte può fare paura come la diversità a chi arriva da Paesi dove le elezioni spesso affogano tra i brogli. Nonostante tutto, ieri alle 13.00, quattro ore dopo l'apertura dei seggi, la percentuale di affluenza alle urne per l'elezione del Consiglio provinciale degli immigrati di Rimini - il primo in Italia - aveva comunque superato il 10%, nel pomeriggio il 25%. 1531 votanti su 6500, e i cambiamenti di domicilio hanno impedito a molti di ricevere a casa il folder elettorale. Fino all'ultimo gli immigrati impegnati anima e corpo in questa scommessa, insieme alla Provincia, avevano temuto che scattasse la trappola del dubbio, quel dub-

bio che, dice Jerome, candidato senegalese di una delle due liste africane, «abbiamo riscontrato parlando con altri africani che si chiedevano quale sarà il ruolo di questo consiglio, a cosa servirà». Ma alle 11 del mattino c'era la fila, davanti ai seggi del Comune di Rimini, e i senegalesi, insieme ai nigeriani, erano fra i primi. Una fila composta, e poi tutti fuori nel grande spiazzo davanti alla sala di quartiere, a profetizzare esiti, a organizzare staffette per andare a prendere amici che non avevano l'auto, a telefonare ai rappresentanti di lista negli altri seggi allestiti nella provincia per chiedere: come sta andando da voi?, e poi a dare ragguagli a chi dalla vita non ha avuto l'opportunità di imparare a scrivere e a leggere... Pochi, ma sapevano che ci sarebbero stati anche quelli. Prima di aprire la campagna elettorale per eleggere gli 11 immigrati che da oggi li rappresenteranno, avevano di-

Rimini elegge il primo consiglio degli extracomunitari



Un'assemblea sindacale di immigrati

scusso anche di questo, di come strutturare le schede per aiutare chi non è mai andato a scuola: una croce sul simbolo e per esprimere una preferenza - hanno deciso - il numero del candidato al posto del nome. Si erano anche scontrati, in campagna elettorale. E gli albanesi, presenti con due liste, non si erano risparmiati frecciate. Piccole schermaglie che non hanno raffreddato però gli entusiasmi. «Una cosa normale, come in qualsiasi campagna elettorale», dice Alban Krajia, giornalista e scrittore. Erano consapevoli del fatto che non sarebbe stato facile evitare qualche smagliatura e anche che le retoriche buoniste danneggiano la causa dell'integrazione tanto quanto il pregiudizio. «Chiunque sia eletto, tra noi albanesi, sarà il nostro consigliere», dice Ceka Agron, ingegnere, e il caso è chiuso. Se poi non tutti i 2000 albanesi chiamati al voto hanno risposto all'appel-

lo, ci sarà tempo. «Dimosteremo agli italiani che siamo qui per collaborare, essere utili al nostro popolo e al popolo che ci accoglie», rincara Mimosa, che è un'impiegata albanese di 40 anni e ha speso tutto il tempo e le energie a disposizione negli ultimi 15 giorni per «persuadere chi sottovalutava questa esperienza che il Consiglio degli immigrati è importante». Seggi chiusi alle 18, poi via con lo spoglio delle schede. Tempo previsto: 5 o 6 ore al massimo, oggi avranno il loro Consiglio. Tante donne africane si sono presentate con i loro coloratissimi abiti tradizionali. L'eco delle proteste della Lega evapora lieve tra risate e barzellette sulla "polenta con il cous cous". Le provocazioni cadono nel vuoto.

Gli iscritti nelle liste elettorali erano 6500, su 11 mila immigrati regolari. Altra grana, questa del permesso. Gli extracomunitari la chiamano "carta di burro", ed è un simbolo delle loro insicurezze. Se hanno un nemico, questa è la burocrazia, con i suoi interminabili tempi di attesa e i suoi mille cavilli. «Un altro problema da affrontare», dicono. Soddisfatto il presidente della Provincia Nando Fabbri. «È stata una giornata importante».

Il Papa non vuole andar via

Giovanni Paolo II smentisce le voci di dimissioni e chiede ai fedeli di pregare per lui

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Ieri vi è stata messa solenne in Vaticano. Giovanni Paolo II ha presieduto il rito di canonizzazione dei primi cinque santi del 2002. È stato il giorno dei ringraziamenti e delle risposte per il pontefice. Ha ringraziato per gli auguri pervenutigli da tutto il mondo per il suo 82° compleanno, ma ha anche indirettamente risposto a quanti hanno avanzato l'ipotesi di un suo possibile «ritiro anticipato» a causa delle cattive condizioni di salute.

Dal sagrato della basilica di san Pietro affollato di fedeli malgrado la pioggia, il Papa è tornato a chiedere di pregare perché possa continuare ad adempiere al «servizio petrino», alla sua missione di pontefice. Non solo. Si è anche detto «confortato» dall'assicurazione che in tutto il mondo si tengono «speciali preghiere» per la sua persona e per l'adempimento del suo servizio. Quindi, come aveva fatto mercoledì scorso, ha rinnovato il suo invito a pregare perché possa continuare nella sua missione.

L'anziano pontefice sofferente, quindi, non ha alcuna intenzione di abbandonare la sua croce. Accetta la dura prova che colpisce il suo fisico e va avanti. Non si risparmia. È questa la sua risposta.

Ne ha dato prova anche ieri. Sul sagrato della Basilica vaticana, per oltre due ore e mezzo ha presieduto il faticoso rito di canonizzazione dei cinque nuovi santi della Chiesa cattolica del 2002. È stata elevata agli altari la prima santa brasiliana, una suora originaria dell'Italia, Paulina Do Coracao Agonizante de Jesus, al secolo Amabile Lucia Visintainer (1865-1942), figlia di una coppia di poveri trentini emigrati in Brasile. La sua canonizzazione è stata festeggiata da una folta delegazione di brasiliani guidata dal presidente Fernando Henrique Cardoso. Gli altri nuovi santi sono tre italiani (il frate francescano calabrese Umile da Bisignano, la nuova santa genovese Benedetta Cambiagio Frassinello, il frate cappuccino di Vercelli, Ignazio Da Santhia) e uno spa-

gnolo (il predicatore agostiniano Alonzo De Orozco). Salgono così a 461 il numero dei canonizzati durante il suo pontificato.

Questa volta, a differenza di quanto è accaduto nell'Aula Nervi sabato scorso, giorno del suo compleanno, quando uno speaker ha concluso la lettura del suo discorso ai giovani delle scuole cattoliche, il Papa non è ricorso ad alcun aiuto. Ha voluto presiedere personalmente l'intero rito, ha letto l'omelia anche nelle parti in spagnolo e portoghese, ha amministrato l'Eucarestia ad una decina di fedeli e ha voluto pronunciare tutti i discorsi di saluto annunciati.

La voce era fioca, è apparso molto provato, ma ha portato a termine l'intera cerimonia. Ha ricordato le figure dei nuovi santi e alla fine ha voluto salutare anche i giovani riuniti a San Giovanni Rotondo per prepararsi alla canonizzazione di Padre Pio e ricordare la giornata di sensibilizzazione sul «grave problema» del lavoro minorile, indetta dall'associazione «Mani Tese».

Continua così la sua missione, l'anziano pontefice, con generosità e determinazione. «Fino a quando Dio vorrà» ha affermato mercoledì scorso. E malgrado gli effetti della malattia siano sempre più evidenti, non riduce la scaletta dei suoi impegni. Per questo i suoi collaboratori hanno già predisposto quanto è possibile per ridurre al minimo i suoi sforzi durante gli spostamenti, cercando che risolvano i suoi problemi di deambulazione.

Mercoledì prossimo 22 maggio sino al 26 maggio Giovanni Paolo II affronterà il suo 96° viaggio apostolico. Sarà prima in Azerbaijan, dove i cattolici sono solo 150, e quindi visiterà la Bulgaria, paese a maggioran-

Dopo le parole di Ratzinger il pontefice a San Pietro si affida alle preghiere della gente. «Confido in voi»



za ortodossa. Molti guarderanno a questa visita come ad una prova della sua capacità di tenuta. Questa estate lo attendono, infatti, viaggi molto più impegnativi: a fine luglio sarà in Canada, dove a Toronto si terranno le giornate mondiali della gioventù alle quali il pontefice vuole assolutamente essere presente, quindi in Guatemala e in Messico, in agosto tornerà in Polonia e in settembre sarà in Croazia.

Ma non si ferma a questo la sua agenda. Si attende «entro il 2002» una nuova Enciclica dedicata all'Eucarestia alla quale da due anni sta lavorando una équipe di teologi e studiosi. Lo ha annunciato nei giorni scorsi il Tg2 e la notizia non ha avuto alcuna smentita dalla Santa Sede. Il Papa avrebbe assunto tale iniziativa preoccupato «non solo dal calo della frequenza alla Messa domenicale, ma anche la perdita di coscienza fra gli stessi fedeli del valore di questo sacramento».

Continua così, malgrado tutto, la sua opera pastorale e dottrinale.

la controadunata

Gli alpini leghisti: basta con gli alpini «terroni»

LECCO Gli alpini del Nord contro le «pennere» del Sud. Accade a Lecco, dietro lo schermo della Lega, che dice: «sono alpini terro- ni!».

«Fratello alpino, se anche tu non condividi l'idea di andare a raduni che nulla hanno a che fare con i nostri monti e luoghi d'origine, vieni alla nostra adunata a Lecco». A lanciare questo appello sono stati gli alpini padani. E già lo spazio della pubblicazione la dice lunga: il quotidiano leghista di Bossi, «La Padania». Si è proprio così, le «pennere» vicine al Carroccio ieri in piazza Garibaldi hanno organizzato una contromanifestazione, in polemica con la sfilata annuale degli alpini organizzata a Catania lo scorso 12 maggio dal-

l'Ana. «I veri alpini siamo noi. Basta con gli alpini terro- ni che stanno snaturando il corpo!».

Secondo l'associazione leghista, guidata da Mauro Brombin, i veri alpini sono i militari del Nord. Anzi, spiegano gli organizzatori della controadunata: i veri alpini dovrebbero essere rigorosamente nati nel settentrione d'Italia: «Perché solo noi possiamo testimoniare le radici storiche, tutti gli altri non hanno nulla a che fare con le nostre terre», spiegano i promotori della controadunata. Da qui il motivo della «spedizione» leccese, che Brombin ancora ieri sulla Padania ha chiamato la grande «giornata della famiglia alpina». Ma in una intervista a «Il Nuovo.it», lo stesso presidente dell'associazione Alpa rivela: «Siccome nel Meridione molti ragazzi sono disoccupati, ecco che tanti fanno richiesta per entrare negli alpini». Il corpo oggi è un «esercito» professionale stipendiato, una sorta di lavoro socialmente utile, ma Brombin non ci sta e dice: «Basta!, il rischio è che si trasformi in un esercito di mercenari».

I sindacati della Difesa contro Martino

Militarizzazione progressiva del ministero, affidamento del lavoro all'esterno, una ristrutturazione incerta ed infinita. «Per il servizio di controllo interno hanno persino richiamato generali in pensione - spiega Ugo Gallo, coordinatore nazionale della Cgil-Difesa - e tutti i posti chiave, anche quelli destinati per legge ai civili, sono occupati dai militari: il capo dell'ufficio legislativo dovrebbe essere un civile, ed invece è un generale dei carabinieri, e anche il direttore generale del commissariato è un generale anziché un dirigente civile». Il cahier de doléances dei

40mila impiegati civili del ministero della Difesa è lungo. Per questo Cgil, Cisl e Uil hanno deciso la rottura delle relazioni sindacali contro uno stato dei rapporti «mai visto prima, dagli anni 50 in poi», dice Gallo. «È chiaro che la scelta del ministro Martino è di spostare fuori la maggior parte delle attività, con il cosiddetto outsourcing - commenta Maurizio Lanza della Cgil Difesa nazionale - Lavori e produzioni che potrebbero essere eseguiti dentro le strutture della Difesa vengono affidati all'esterno, con aggravii di costi che vengono pagati da tutti i contribuenti».

Un nuovo mezzo di controllo a disposizione della finanza, consente di passare ai raggi X container e cassoni dei Tir. E Fini sul ddl, «non è una sanatoria»

Ora gli immigrati saranno passati ai raggi X

ROMA A vederlo così sembra solo un furgone un po' strano, con un lungo braccio che esce dalla parte posteriore. E invece si tratta della nuova arma utilizzata dalla Guardia di finanza nella lotta contro l'immigrazione clandestina e il contrabbando di sigarette. Un'arma efficace, visto che ha dato risultati positivi nel 70 per cento dei casi. Si chiama «Silhouette scan» e funziona come le macchine che, negli aeroporti, controllano i bagagli ai raggi X. Viene utilizzato per verificare i container e i tir che arrivano in Italia dall'estero. Dalla fine degli anni '90, infatti, scafisti e contrabbandieri hanno cambiato in parte struttura. Dopo il sequestro di tanti motoscafi, 55 solo nel 1999, sono passati ad utilizzare

camion e container con doppiopondi. Oppure a nascondere il carico vero dietro un fittizio: sigarette dietro casse di insalata, ad esempio. Di qui l'importanza di «Silhouette scan». Al momento ne sono operativi quattro, nelle province di Bari, Brindisi, Napoli e Salerno. Altri quattro entreranno presto in servizio in Sicilia e Calabria. Tutti al Sud, quindi, e non è un caso: il progetto rientra nel programma operativo «Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia».

«Silhouette scan» non ha una postazione fissa, e viene spostato su strade e autostrade a seconda dei casi. Ogni comando della Guardia di finanza, in via preliminare, ha fatto una mappatura del proprio territorio, indicando le strade

più a rischio per i traffici illeciti. Le ispezioni non sono fatte a caso: vengono passati ai raggi X solo i tir e i container sospetti, o per i quali si ha comunque qualche segnalazione. Anche per questo, nel 70% dei casi, i controlli hanno dato risultati positivi. Il mezzo sospetto viene fermato da una pattuglia e poi accompagnato nella piazzola in cui è sistemato «Silhouette scan». A quel punto, il braccio montato sul retro del furgone viene alzato fino a formare una sorta di arco. Il camion viene fatto passare sotto, e i raggi X rivelano il suo vero contenuto sullo schermo che si trova all'interno del furgone. L'operazione è molto più rapida rispetto ad un'ispezione tradizionale, che comporta lo scarico

di tutte le merci trasportate. Il nuovo strumento della Guardia di finanza sta già facendo scuola. Sono venuti in Italia per vedere come funziona sia la polizia del Cile che la guardia civile spagnola. Probabile che anche loro ne acquistino alcuni esemplari.

In materia di immigrazione clandestina, ieri, è tornato a parlare anche il vice-premier Gianfranco Fini, che ha voluto fugare ogni ipotesi di sanatoria avanzata nei giorni scorsi. «Chi sostiene che il ddl sull'immigrazione che porta la mia firma e quella di Bossi si tradurrà in una sanatoria, dovrebbe documentarsi meglio perché questo non corrisponde alla verità» ha detto Fini. «Chi sostiene queste tesi - ha aggiunto Fini - avrebbe

ragione se con la nuova legge venisse introdotta una sanatoria indiscriminata. In realtà non è così. Noi abbiamo pensato soltanto di venire in contro alle esigenze delle famiglie perché in molti casi l'aiuto di una colf o di un badante è indispensabile. Non si tratta certo di una sanatoria, dunque».

Comune di Palma di Monteciaro
Prov. Di Agrigento
Il Dirigente U.T.C. RENDENOTO
Che è stato bandito pubblico incarico per lavori di «COMPLETAMENTO DELL'URBANIZZAZIONE DEL QUARTIERE DI EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA VILLAGGIO GIORDANO», importo dei lavori € 1.551.211,95. La gara sarà aperta il 11/6/2002. Il bando integrale è stato pubblicato sulla G.U.R.S. n° 19 del 10/5/2002.
Il Dirigente U.T.C. - Arch. Francesco Lo Nobile

L'Sos del vicepresidente conferma quello basato su intercettazioni Fbi. Rice: niente commissione d'inchiesta sugli allarmi ignorati prima dell'11 settembre

Cheney annuncia all'America nuovi attentati

Nel mirino di Al Qaeda i normali palazzi. Compare un nuovo video di Bin Laden. Girato in marzo?

Segue dalla prima

Non si riconoscono più i toni che avevano segnato la fine della campagna d'Afghanistan, quando la Casa Bianca cantava vittoria e ostentava indifferenza per la mancata cattura di Bin Laden. Il fantasma del superterrorista è ricomparso domenica a Londra: il quotidiano Sunday Times è riuscito a procurarsi attraverso l'agenzia di stampa islamica Ansaar un Cd-Rom contenente due registrazioni. Una riguarda materiale già noto, ripreso e mai mandato in onda da al Jazeera, l'emittente del Qatar, ma la seconda sembra provare in modo inequivocabile che Bin Laden è ancora vivo. Il capo di al Qaeda, vestito con una tuta mimetica, appare seduto all'aperto, con le montagne sullo sfondo, e parla come se si trovasse di fronte a una platea di seguaci: «Chiediamo ad Allah di concederci la vittoria, chiediamo ad Allah di concederci il martirio». Avverte che gli Stati Uniti non potranno stare tranquilli sino a che i palestinesi non otterranno la pace, e chiama tutti i musulmani alla guerra santa. La Cnn, che ha ottenuto copia della registrazione, sta esaminando il materiale ma non ha ancora deciso se mandarlo

Un tratto di binari della metrò che transitava sotto le torri gemelle



in onda. Da una prima valutazione, basata sulle condizioni della luce e altri particolari, sembra che il video sia stato registrato non più di due mesi fa, probabilmente all'inizio di marzo. Un'ipotesi che non convince i responsabili di al Jazeera, i quali sostengono che si tratterebbe di materiale molto più vecchio, che risalirebbe addirittura al mese di ottobre dello scorso anno.

L'amministrazione Bush intanto sta cercando di utilizzare il nuovo allarme per difendersi dal fuoco di accuse che hanno travolto in questi giorni la Casa Bianca e di bloccare la commissione parlamentare d'inchiesta che i democratici vorrebbero istituire. «Vogliamo sapere esattamente quali informazioni il presidente ha ricevuto l'estate scorsa e perché il Congresso ne sia stato tenuto all'oscuro», ha dichiarato Tom Daschle, leader del Senato.

Una richiesta che ha mandato Bush su tutte le furie, al punto da fargli definire «un nemico della patria» chiunque si azzardi a criticare il suo operato. A spiegare i toni sopra le righe bastano gli ultimi sondaggi d'opinione: alla luce delle nuove rivelazioni, il 52% degli americani boccia il comportamento del presidente, mentre solo il 41% è convinto che abbia fatto tutto quanto

in suo potere per proteggere gli Stati Uniti. È crollata d'improvviso la corazzata che sembrava rendere Bush invulnerabile, si è sgretolato il consenso popolare attorno al condottiero della guerra globale contro il terrorismo. Bush è arrivato nell'Ufficio ovale promettendo di restaurare l'onore e l'integrità della Casa Bianca, e ora si scopre che ha nascosto per otto mesi gli avvenimenti dei servizi segreti che hanno preceduto gli attacchi dell'11 settembre. Pretendendo spiegazioni i parlamentari, i familiari delle vittime, l'opinione pubblica. «Non stiamo accusando il presidente di aver lasciato intenzionalmente mano libera ai terroristi - ha dichiarato la senatrice Dianne Feinstein, membro del Select Intelligence Committee - vogliamo capire se ci sono stati degli errori e se c'è modo di evitare che si ripetano». Tre cose pare evidenti che Bush avrebbe potuto fare e non ha fatto: 1) informare Camera e Senato sul contenuto del rapporto della Cia; 2) migliorare la sicurezza aerea e in particolare quella degli aeroporti, che col senno di poi si è rivelata un colabrodo; 3) avvertire le compagnie aeree, che non si sono mai insospettite quando ai loro sportelli venivano acquistati in contanti biglietti di sola andata.

Gli osservatori di Washington concordano che questo è il più serio incidente che sia capitato all'amministrazione Bush dall'inizio del suo mandato e, alla scadenza elettorale di novembre, il partito repubblicano rischia di vedere sfumare ogni possibilità di conquista e la maggioranza al Congresso. I parlamentari repubblicani hanno subito tentato di parare il colpo ponendo come condizione che i risultati dell'indagine siano tenuti segreti sino all'esito del voto, una proposta che i democratici hanno respinto come inaccettabile.

In tutta fretta la Casa Bianca ha dettato ieri la correzione di linea: Condoleezza Rice, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, ha dichiarato alla Cnn che «una commissione d'inchiesta sarebbe non solo inutile, ma estremamente pericolosa. La guerra contro il terrorismo è tuttora in corso». E quindi, rispondendo a una domanda sull'autenticità del video di Bin Laden, ha insistito «Non abbiamo ragioni di dubitare, per questo continuiamo ad agire per distruggere le attività di al Qaeda e tutta la leadership».

Niente di nuovo per il consigliere, il messaggio è che non bisogna disturbare il manovratore.

Roberto Rezzo

l'intervista

Joel Mc Cleary

Flaminia Lubin

NEW YORK Sono trascorsi quasi otto mesi dalla prima vittima di antrace negli Usa e le indagini sono ancora in alto mare. Al momento non è stato individuato il ceppo di antrace o chi possa aver compiuto l'attacco. Si suppone che forse il governo sappia ma non voglia parlare. Di questa misteriosa vicenda parliamo con il dottor Joel Mc Cleary, consulente dell'amministrazione Bush per le armi biologiche così come era stato consigliere del presidente Carter per le questioni legate alle armi a distruzione di massa.

Dottor Cleary ancora non si sa chi abbia compiuto l'attacco all'antrace negli Usa, è possibile?

«Questa è la potenza delle armi biologiche, non conoscerne la provenienza o chi le usa. Durante la guerra fredda se l'Urss ci avesse attaccato con un missile nucleare, noi avremmo saputo che erano loro e li avremmo attaccati a nostra volta. Quella era una guerra dove si sapeva chi aveva le armi e da dove arrivavano. Qui no. Ora i biologi stanno costruendo dei markers che permettano di seguire il percorso dei batteri. Ma non esistono ancora».

Ma non si è ancora nemmeno capito da dove provenga la matrice dell'antrace usato in America?

«Questa è veramente una cosa irrilevan-

te, il carbonchio potrebbe provenire da qui e poi essere esportato. La situazione è questa: se gli attacchi fossero stati causati da terrorismo straniero, per esempio Saddam, questo non sarebbe il momento più giusto per rivelarlo. L'amministrazione non lo farebbe, perché vorrebbe dire attaccare il paese straniero in questione il giorno dopo. Io sono certo che si sia trattato di una mano straniera. Ma questa è la mia idea. Mentre

se si trattasse di attacchi interni, prima o poi si saprà. Io mi auguro che non sia così, ma che sia terrorismo straniero».

E perché mai, qual è la differenza?

«Una differenza enorme, noi siamo gli scienziati più capaci del mondo e quindi i più pericolosi. Se una mano interna ha colpito l'America potrebbe rifarlo in qualsiasi altro momento sarebbe una catastrofe. Al momento non ci sono state tante vittime

provocate dall'antrace, ma un attacco biologico serio, può voler dire lo sterminio».

Ma l'Fbi e la Cia stanno lavorando insieme per arrivare alla soluzione?

«Sarebbe la prima volta nella storia americana che la Cia e l'Fbi lavorino di comune accordo. Non è facile che accada. Ma è anche vero che questa indagine è molto complicata. È un'inchiesta criminale nazionale, quindi veramente la più difficile. Sarebbe più facile se si trattasse di un'indagine al livello internazionale. Il problema è che l'Fbi è convinta che si tratti di terrorismo interno e che non ci sia la mano di al Qaeda e così si sono ignorate alcune possibilità. In più non si fanno progressi perché si è quasi certi che si tratti di un pazzo di casa. Si aspetta così che accada come con l'Unabomber che alla fine è stato fatto il suo nome e si è potuto arrestare. Io penso che questa vicenda sia diversa».

Alcuni esperti in materia affermano che siamo vicini ad una soluzione è così?

«Se siamo vicini lo sapremo, ma io non ci credo».

Cosa produce l'America?

«L'America non produce armi a distruzione di massa. Esiste un trattato internazionale che lo vieta e noi lo rispettiamo. Ma è vero che la linea di demarcazione tra il produrre armi per la difesa e quelle per

l'attacco è molto sottile».

Sta dicendo che nel mettere a punto prodotti per la difesa si producono armi per l'attacco?

«Se si vuole arrivare ad un antrace che non sia geneticamente resistente agli antibiotici, ma si possa curare invece grazie a questi farmaci, occorre produrre l'antrace e manipolarlo. Ecco che così si è costruita un'arma. E questo vale per tutti i batteri pericolosi che temiamo».

È per questo che c'è così tanta segretezza intorno a queste indagini e ricerche, per non svelare gli altari della produzione che avviene negli Usa?

«Noi invitiamo i media ad occuparsi di questo problema, la gente deve essere sensibilizzata, occorre fare le domande che lei sta facendo, perché il problema armi bio-

giche esiste. Ma la ricerca biologica deve essere protetta, è pericoloso che le informazioni poi finiscano nelle mani sbagliate».

Lei parla con dei toni allarmisti, dobbiamo avere paura di queste armi?

«Quella che ci ha preceduti è stata l'era delle armi nucleari, questa è l'epoca delle armi biologiche. Tutto qui, come ci siamo protetti da quelle armi, oggi dobbiamo proteggerci da queste».

Quest'amministrazione è recettiva al problema?

«Sì, il presidente ha stanziato per il 2002, 5 miliardi di dollari e sei miliardi per l'anno 2003. Il vice presidente Dick Cheney è il più attento a questo problema. La Russia per alcune cose è andata più avanti di noi. Ha già promosso una campagna di vaccinazione di massa contro il vaiolo. Noi abbiamo vaccinato 600 medici contro tutte le malattie più pericolose provocate dalle armi batteriologiche. Il nostro governo ha preparato dozzine di pacchetti che contengono ognuno due milioni di sacchetti con farmaci e vaccini da distribuire in caso di un attacco. Esiste come un tacito accordo tra media, governo e coloro che indagano».

A non domandare troppo e a non rivelare troppo è vero?

«Alcune cose non si conoscono ed è inutile domandarle. È giusto indagare da parte dei media, ma c'è un muro dovuto alla scarsità di informazioni. Siamo ancora in alto mare».

Il consulente di Bush sulle armi biologiche: 8 mesi dopo, indagini ancora in alto mare

«Antrace, non credo alla pista interna»

La prevenzione e vaccinazioni contro il rischio di un attacco biologico la Russia ha fatto più degli Stati Uniti



Issata la sua nuova bandiera durante una cerimonia cui erano presenti centomila persone. Gusmao, neopresidente, ha fatto appello alla riconciliazione con l'Indonesia

Timor Est, nasce il primo Stato indipendente del millennio

Alessandro Gori

DILI Timor est è indipendente, diventando così il primo nuovo stato del millennio. La bandiera gialla, nera e rossa è stata issata nella capitale Dili. In maniche di camicia, il volto contratto dall'emozione, Xanana Gusmao ha prestato giuramento come primo presidente della Repubblica. Dopo la formula di rito Gusmao, che ha guidato la resistenza anti-indonesiana, ha pronunciato il suo primo discorso da capo di stato facendo appello alla riconciliazione con l'Indonesia. Alla cerimonia erano presenti centomila persone.

In Occidente quasi non si conosce la tragica storia della mezza isola a nord dell'Australia che è diventata il 191esimo membro delle Nazioni Unite. Nel 1974, dopo la Rivoluzione dei Garofani, il Portogallo liberò tutte le sue colonie, inclusa Timor Est. Una guerra civile tra i fautori dell'indipendenza e i sostenitori dell'unificazione con l'Indonesia servì come pretesto a quest'ultimo paese per un intervento armato. Timor Est venne occupata militarmente dall'Indonesia nel dicembre del 1975 ed annessa come 27esima provincia.

Durante i terribili 24 anni di oppressione venne sterminato un terzo

della popolazione, quasi 300mila timoresi. Il genocidio fu possibile anche grazie all'appoggio Usa al regime militare del dittatore Suharto. La caduta di Suharto nel 1998 permise di indire un referendum, celebrato nell'agosto del 1999, in cui il 78,5% dei timoresi si esprimeva a favore dell'indipendenza. Tutto Timor Est porta ancora visibili i segni della distruzione operata dalle milizie pro-indonesiane quando si conobbero i risultati del referendum. Il paese, già prostrato dall'occupazione, fu messo a ferro e fuoco sotto lo sguardo attento della comunità internazionale che aveva mandato degli osservatori ma senza esigere lo spiegamento di truppe.

Alla fine del 1999 fu decisa una Missione Provvisoria delle Nazioni Unite (UNTAET) il cui mandato è terminato ieri. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha provveduto al passaggio dei poteri nelle mani di Xanana Gusmao, eletto lo scorso aprile primo presidente di Timor Est con oltre l'82% dei voti. Hanno presenziato alla festa nello stadio capi di stato e rappresentanti di 92 paesi, tra cui Bill Clinton e il presidente indonesiano Megawati, che è arrivata contro il parere del suo esercito.

Xanana Gusmao, ex comandante della guerriglia, fu catturato nel 1992 e rimase nelle carceri indonesiane fino al

settembre 1999. Cesário Magno è il direttore della Scuola Elementare «Santa Maria» di Ainaro, frequentata da circa 500 alunni. Cesário riconosce il carisma del nuovo presidente: «Dopo il 1977 Xanana rimase da solo a lottare per il paese. Durante i 24 anni di lotta ha sofferto con la gente e non poteva non ascoltare le forti pressioni del suo popolo». Ainaro è il capoluogo dell'omonimo distretto meridionale in cui vivono circa 10mila persone. Nel 1999 la cittadina fu rasa quasi completamente al suolo e da allora solo il 20% è stato ricostruito. Buona parte della popolazione non lavora, ma esiste comunque un minimo di economia di sussistenza: nella parte più bassa si trovano le risaie, sulle colline si coltiva caffè e alcune famiglie si dedicano all'allevamento di pochi animali. È difficile pensare come il paese riuscirà a sopravvivere, anche se recentemente si sono trovati giacimenti di gas e petrolio al largo delle coste timoresi. Si è subito precipitata la vicina Australia, che aveva precedentemente riconosciuto il dominio indonesiano.

Appena si spengeranno le luci della grande festa la maggior parte delle truppe internazionali lasceranno Timor ed il paese dovrà camminare con le proprie forze. In questo momento la sussistenza di Timor dipende dall'ine-

guenza di capitali stranieri e le conseguenze dell'inevitabile dollarizzazione dell'economia portata in questi due anni e mezzo di missione lascerà evidentemente segni importanti. Tuttavia, dopo tutto il sangue versato in questi an-

ni in nome dell'indipendenza del paese, qualsiasi altro aspetto non sembra rivestire molta importanza, almeno in questi giorni di festa. «Molti serbano ancora del rancore per le tragedie di questi anni», spiega ancora Cesário. Si

sta cercando di iniziare dei progetti di riconciliazione ma è ovvio che è estremamente complicato. «Uno dei punti del programma di Xanana si riferiva proprio alla riconciliazione, ma non può avvenire senza giustizia».

I ribelli hutu rapiscono vescovo in Burundi

Il vescovo cattolico di Ruyigi Monsignor Evarist Nduhirubusa è stato rapito due giorni fa, insieme al suo autista mentre due guardie del corpo sono state uccise dai ribelli hutu delle «Forze per la difesa della democrazia» (Fdd). Secondo le informazioni finora disponibili, il vescovo, intorno alle 17 locali, stava attraversando la foresta di Kibira, una delle roccaforti della guerriglia, quando è stato rapito. Due gendarmi che gli facevano da scorta sono stati ritrovati uccisi. «Fino ad ora», ha detto Niyonzima, un amministratore di Muranyya, nel centro del paese, «non sappiamo cosa gli sia successo, ma se guardiamo ai precedenti siamo preoccupati». Nel 1996 l'arcivescovo di Gitega Joachim Ruhuna era stato rapito e poi ucciso dai ribelli del Fdd. Nel Burundi dal 1993 due movimenti ribelli Hutu combattono contro l'esercito nazionale a maggioranza Tutsi.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CAGLIARI, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273771 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaritani 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Sabato 18 ci ha lasciato

ELVIRA MALLARDO
PORZIA
 donna intelligente e generosa.

L'abbracciano Egidio, Ilia, Antonio, Anna Maria, Franco, Michele e tutti gli amici.

I funerali domani 21 dalle ore 8 alle 10 presso la camera ardente del Policlinico Umberto I.

Roma, 20 maggio 2002

2° ANNIVERSARIO
 20-5-2000 20-5-2002

GIANCARLO BARTOLINI

È sempre vivo il tuo ricordo. Ci manchi.

Maria Rosa, Simona, Federica
Sala Bolognese, 20 maggio 2002

Raul Wittenberg

ROMA Sdrammatizzare. Questa è la parola d'ordine dell'Agenzia delle Entrate, che nel vecchio ministero delle Finanze era il dipartimento che si occupava delle imposte dirette e indirette. A maggio comincia l'incubo del contribuente, quello che paga le tasse e nella prima metà dell'anno deve fare il punto della propria personale situazione con il Fisco. Rimuove la scadenza perché teme i tranelli della dichiarazione dei redditi, aspetta l'ultimo giorno, affronta file spaventose alla Posta o in banca. Adesso accade un po' di meno perché uno sforzo di semplificazione è stato fatto da parte dei tecnici ministeriali.

E comunque, dice il direttore dell'Agenzia Raffaele Ferrara, «cerchiamo di sdrammatizzare l'appuntamento annuale con tutta l'assistenza possibile». Il direttore cita i Call Centre, i numeri telefonici quasi gratuiti da chiamare per essere guidati nella compilazione della dichiarazione, l'Unico 2002. Sono stati potenziati. Ve n'era bisogno. L'an-

no scorso trovame uno libero dopo ore di tentativi era un terno al Lotto. La struttura aveva l'obiettivo di riuscire a rispondere all'80% delle chiamate, invece si è fermata al 76,68%. «Eravamo sottodimensionati», riconosce Ferrara. Per questo nel 2002 entreranno in funzione altri due Call Centre, uno subito con 70 persone a rispondere, uno verso la fine dell'anno altrettanto corposo.

Già adesso sono impegnate 500 persone. Però più si avvicinano le scadenze, più c'è il rischio di intasamento. «Problemi potrebbero aversi al mattino, meglio chiamare nel pomeriggio», consiglia Ferrara in base all'esperienza dell'anno scorso.

Ma la vera sdrammatizzazione sta nell'aver allentato i termini per i versamenti e la presentazione delle dichiara-



Ici: l'acconto 2002 va versato entro il primo luglio ed è pari al 50% dell'imposta 2001. Il saldo (con eventuale conguaglio) dev'essere pagato entro il 20 dicembre

Operazione dichiarazione dei redditi

Tutte le novità di Unico 2002. Per chi fa da sé potenziati i Call Center. Parola d'ordine: sdrammatizzare

mente». Saranno presi di mira coloro che denunciano redditi sotto la soglia degli studi di settore. Nell'ultimo periodo c'è già stato un maggiore impegno nei controlli aumentati del 30-35%, che hanno portato un gettito di 3 miliardi e mezzo di euro, 6.916 miliardi di lire, quasi il 30% più dell'anno precedente.

Tuttavia secondo l'associazione degli utenti della pubblica amministrazione, l'Adusbef, i contribuenti considerano il fisco ancora vessatorio mentre le tasse non si abbassano, si lamentano per i Call Centre che non rispondono, denunciano il calvario che devono affrontare quando ricevono le cartelle esattoriali. L'Agenzia si dà da fare, sostiene il presidente dell'Adusbef Elio Lannutti «ma sono più parole che fatti». Con una eccezione, però. Riguardo alla dichiarazione compilata dai Caf o dai commercialisti, in caso di contestazioni l'Agenzia delle Entrate ha recentemente deciso di verificare l'eventuale errore od omissione con loro, prima che con l'ignaro contribuente. Per Lannutti è «un passo importante».

GLI ATIPICI

Novità per i collaboratori coordinati e continuativi, i cosiddetti co.co.co. Debuttano nella dichiarazione dei redditi che verrà presentata quest'anno, ma sono state introdotte dal passato governo di centrosinistra. A partire dal 2001 i loro redditi di collaborazione sono fiscalmente assimilati a quelli dei lavoratori dipendenti. Questo per esempio significa che il committente non dovrà più applicare sul compenso la ritenuta d'acconto del 20 per cento, ma operare in quanto sostituto d'imposta come fa normalmente con i propri dipendenti: ritenute sull'imponibile per ciascun periodo di paga, calcolo della detrazione di lavoratore dipendente in base al compenso corrisposto, tenere conto dei carichi familiari ed effettuare il conguaglio di fine anno. Infatti al collaboratore coordinato non spetterà più la deduzione forfetaria del 5 per cento, ma gli sarà riconosciuta la detrazione d'imposta prevista per i redditi da lavoro dipendente.

Non è cosa da poco, perché i compensi medi dei co.co.co. sono molto bassi, meno di 10mila euro l'anno (19,3 milioni di lire). A quei livelli di reddito si applicano le detrazioni maggiori, 1 milione e 120mila lire, contro le 550mila lire di detrazione per gli stipendi di 60-70 milioni.

In quali casi la collaborazione è coordinata e continuativa? Lo è per l'amministratore, sindaco o revisore di società e associazioni, per chi collabora a giornali, riviste, enciclopedie, per i membri di collegi e commissioni, e per gli altri che lavorano senza vincolo di subordinazione nel quadro di un rapporto unitario e con retribuzione periodica prestabilita.

r.w.

LE SCADENZE

Quando si paga e come si presenta la dichiarazione dei redditi? Ecco in sintesi i termini e le modalità che i contribuenti dovranno osservare a seconda del tipo di dichiarazione cui sono tenuti.

IRPEF - Entro venerdì 31 maggio, presentazione del modello 730 ai Centri di Assistenza Fiscale (Caf)

UNICO 2002 - Entro giovedì 20 giugno, versamento a saldo sui redditi 2001 e in acconto sui redditi 2002. Dal 21 giugno al 22 luglio versamento con una maggiorazione limitata allo 0,40% (2 euro ogni 500 euro d'imposta). L'acconto è pari al 98% dell'imposta 2001, da pagare per intero fino a 259,56 euro (Lire 502mila). Su cifre superiori ammessa la rateizzazione: 40% subito, 60% a saldo.

La seconda rata Irpef, il 60% a saldo, si paga entro lunedì 2 dicembre, come pure l'Irpeg.

Presentazione di UNICO 2002: entro mercoledì 31 luglio. Per la presentazione telematica, il termine è giovedì 31 ottobre.

ICI - Entro lunedì 1 luglio versamento dell'acconto 2002, pari alla metà dell'Ici pagata nel 2001. Da 2 al 31 luglio, versamento con una maggiorazione limitata al 3,75% (18,75 euro ogni 500 euro d'imposta).

Il saldo dell'Ici si paga entro il 20 dicembre, ed è pari al restante 50% più l'eventuale conguaglio.

I CONTRIBUTI

Anche i contributi previdenziali pagati possono essere "scalati" dal reddito imponibile. Il collegato alla Finanziaria 2000 ha stabilito, a partire da quelli pagati nel 2000, la deducibilità dall'Irpef dei contributi per gli addetti ai servizi domestici e familiari, per un importo massimo annuo di lire 3 milioni, pari a 1.549,37 euro.

L'assunzione di un collaboratore domestico può avvenire in maniera diretta, senza cioè rivolgersi agli uffici di collocamento. Il CCNL dei lavoratori domestici dell'8 marzo 2001 prevede che il lavoratore, all'atto dell'assunzione, consegnati al datore di lavoro il libretto di lavoro ed esibisca la tessera sanitaria, un documento di identità ed il codice fiscale. Tra le parti va stipulato un contratto di lavoro, la cosiddetta lettera di assunzione, che deve contenere, oltre eventuali accordi particolari, le condizioni essenziali del rapporto: la data di inizio, l'esistenza della convivenza (totale o parziale), l'orario della prestazione, la retribuzione pattuita. La denuncia all'INPS dell'assunzione va fatta entro il decimo giorno del mese successivo al trimestre in cui è avvenuta. Il CCNL del lavoro domestico prevede che la durata normale dell'orario di lavoro è concordata fra le parti e comunque con un massimo di 10 ore giornaliere non consecutive, per un totale di 55 ore settimanali (ridotto di mezz'ora a decorrere dal 1° gennaio 2002 e di un'altra mezz'ora a decorrere dal 1° gennaio 2003), per i lavoratori conviventi, e, per i lavoratori non conviventi, con un massimo di 8 ore giornaliere non consecutive, per un totale di 48 ore settimanali, che sarà ridotto fino a raggiungere le 44 ore settimanali

r.w.

Gli importi e i limiti cui devono attenersi i soggetti iscritti alle diverse forme pensionistiche, individuali e di categoria. L'inserimento del gratuito patrocinio in tribunale

Tra le deduzioni fondi pensione e previdenza obbligatoria

Per il contribuente tra i dubbi maggiori nell'appuntamento con la denuncia dei redditi c'è sicuramente quello sulle spese che possano in qualche modo alleggerire la mazzetta delle tasse. In certi casi alcune spese si possono calcolare in detrazione, e allora si riduce direttamente l'imposta a carico. Altre spese invece vengono accettate in deduzione dall'imponibile, per cui la corrispondente parte di reddito "dedotta" viene esentata dalla tassazione.

Qui ci occupiamo di questo secondo caso. Nel modello Unico sono elencate nel Quadro RP, Sezione II - Oneri deducibili dal reddito complessivo. Si tratta dei contributi volontari all'Inps, dei contributi previdenziali delle casalinghe, di quelli al

fondo integrativo del Servizio Sanitario Nazionale (cosa diversa dalle spese sanitarie detraibili), dei contributi ai Fondi pensione complementare e dei premi ai piani pensionistici delle assicurazioni, e delle offerte che facciamo a favore di chi non riesce a pagarsi un avvocato.

Contributi previdenziali e assistenziali. I contribuenti possono dedurre - per l'intero importo - i contributi previdenziali ed assistenziali obbligatori. La novità di Unico 2002 è che si possono dedurre anche i contributi volontari versati, a partire dal 2001, alla gestione della forma pensionistica obbligatoria d'appartenenza. Sono compresi quelli per la ricongruazione dei periodi assicurativi, e nella casistica troviamo i contributi

versati al Fondo casalinghe, i contributi all'Inps per la prosecuzione volontaria di forme di assicurazioni obbligatorie, i contributi per il riscatto del servizio militare e della laurea, i contributi per la ricongruazione di periodi assicurativi diversi, e gli altri contributi volontari, anche se sostenuti per familiari fiscalmente a carico. Tra i versamenti che abbassano l'imponibile ci sono quelli dei lavoratori atipici come i collaboratori coordinati e continuativi: il contributo alla gestione separata Inps, nella misura a carico del contribuente, e il contributo versato da soggetti esercenti per professione abituale, anche se non esclusiva, attività di lavoro autonomo, privi di una cassa pensionistica di categoria. Si deducono i

contributi al Servizio sanitario nazionale pagati nella polizza RC auto, i contributi previdenziali obbligatori pagati a enti stranieri di un paese Ue, i contributi agricoli unificati versati all'Inps, i contributi relativi alla posizione previdenziale del contribuente pagati a seguito di condono.

Fondi integrativi del servizio sanitario nazionale. Chi si avvale di una Cassa sanitaria integrativa può scalare dall'imponibile i relativi versamenti. Nel rigo RP21 vanno indicati i contributi versati ai fondi integrativi del Servizio sanitario nazionale per un importo complessivo non superiore a € 2.000.000, pari a 1.032,91 euro. La deduzione - novità dell'Unico 2002 - spetta anche per quanto si paga per le persone fiscalmente a cari-

co, per la sola parte da quest'ultime non dedotta, fermo restando l'importo complessivamente stabilito.

Fondi pensione e piani assicurativi. Vanno in deduzione i contributi versati dai lavoratori dipendenti, dai soci di cooperative di produzione e lavoro, dagli imprenditori e dai liberi professionisti, alle forme pensionistiche complementari e i contributi e premi versati alle forme pensionistiche individuali. L'importo deducibile non può essere superiore al 12% del reddito complessivo del contribuente e, comunque, a € 10.000.000 (pari a 5.164,57 euro). In particolare per i lavoratori dipendenti, la deduzione non può superare il doppio della quota di TFR destinata al fondo e sempre nel rispetto dei precedenti

limiti. Questi limiti di deducibilità non valgono:

1) per i soggetti iscritti entro il 28 aprile 1993 alle forme pensionistiche complementari, che risultano istituite alla data di entrata in vigore della legge 23 ottobre 1992, n.421, nei confronti dei quali, fermo restando il limite del 12% del reddito complessivo del contribuente, l'importo massimo deducibile di 10 milioni di lire (pari a 5.164,57 euro), è maggiorato della differenza tra i contributi effettivamente versati nel 1999 e l'importo di € 10.000.000;

2) per i soggetti iscritti alle forme pensionistiche per le quali sia stato accertato lo squilibrio finanziario e approvato il piano di riequilibrio da parte del Ministero del lavoro e delle

politiche sociali (soggetti per i quali non sia stato istituito un fondo di previdenza negoziale, o non sia operante, o per i soggetti per i quali non è prevista l'erogazione del Tfr, e per i soggetti che non hanno aderito al fondo di previdenza negoziale), per i quali sono interamente deducibili i contributi versati a tali fondi.

Gratuito patrocinio. Ancora una novità di Unico 2002, si deducono dall'imponibile Irpef le erogazioni liberali in denaro per il pagamento degli oneri difensivi dei soggetti che fruiscono del gratuito patrocinio. Dal 5 maggio 2001, il testo unico permette la deduzione di tali erogazioni anche quando siano eseguite da persone fisiche.

r.w.

In linea di principio riducono direttamente l'entità dell'imposta dovuta. Ma sono previsti «tetti» e franchigie che variano a seconda dello stato di salute delle finanze pubbliche

Le detrazioni per le spese sanitarie e l'assistenza ai disabili

In Italia l'assistenza sanitaria è un servizio pubblico garantito a tutti i cittadini, che in misura limitata partecipano alla spesa quando ne usufruiscono. Il servizio è infatti interamente a carico dell'Erario, ovvero attraverso le tasse è finanziato da tutti i cittadini. La prestazione è per così dire già pagata. Quindi nel caso in cui si debba comunque pagare come utenti una prestazione (ad esempio con il ticket), si finirebbe per farlo due volte. Per questo in linea di principio le spese sanitarie riducono direttamente l'imposta sul reddito con la detrazione. Il principio viene poi applicato secondo le compatibilità della finanza pubblica, per cui non tutte e non interamente le spese sanitarie vengono ammesse in detrazione.

Nel nostro caso, queste spese possono essere detratte per il 19%, al netto della franchigia di 250mila lire (euro 129,11), per franchigia s'inten-

de che fino a quella cifra la spesa non è ammessa in detrazione. Rientrano tra le spese sanitarie detraibili quelle sostenute per:

- interventi chirurgici (esclusi quelli di chirurgia estetica) e spese correlate (anestesia, plasma sanguigno, trasfusioni, ecc.);
- degenze e ricoveri (comprese le differenze di classe), correlati e non, ad interventi chirurgici (con esclusione delle spese di retta in caso di ricovero di un anziano in un istituto o in un cronicoario, e delle spese di comfort);
- analisi, indagini radioscopiche, ricerche e applicazioni, prestazioni specialistiche rese da ambulatori, istituti specializzati, Asl (compresi gli eventuali ticket);
- prestazioni rese da un medico specialista o da un medico generico (comprese le visite e le cure di medicina omeopatica);

I benefici per chi finanzia le associazioni

A partire dall'anno d'imposta 2001 il legislatore ha previsto nuovi benefici fiscali per le erogazioni liberali a favore delle associazioni di promozione sociale. Le agevolazioni, introdotte dal centrosinistra nel dicembre 2000, rientrano nell'ambito di uno dei più importanti provvedimenti in materia di associazionismo approvati dal Parlamento. Si tratta di associazioni riconosciute e non riconosciute, i movimenti, i gruppi e i loro coordinamenti o federazioni costituiti al fine di svolgere attività di utilità sociale a favore di associati o di terzi,

senza finalità di lucro. Sono esplicitamente esclusi, i partiti politici, le organizzazioni sindacali, le associazioni dei datori di lavoro, le associazioni professionali e di categoria e tutte le associazioni che hanno come finalità la tutela esclusiva degli interessi economici degli associati, nonché i circoli privati. Il contribuente può beneficiare di una detrazione del 19% dell'importo, non superiore a euro 2.065,83 pari a 4 milioni di lire, per erogazioni liberali fatte in favore delle associazioni di promozione sociale iscritte in appositi registri.

- acquisto di medicinali (compresi gli eventuali ticket);

- acquisto o affitto di protesi sanitarie (protesi dentarie, apparecchi ortodontici, apparecchi auditivi, protesi fonetiche, occhiali da vista, lenti a contatto, apparecchi ortopedici, arti artificiali, pacemaker e altre protesi cardiache e vascolari, ecc.);

- acquisto o affitto di apparecchiature sanitarie (apparecchio per aerosol, apparecchio per misurare la pressione sanguigna, ecc.);

- acquisto di siringhe e aghi per iniezioni;

- trapianto di organi e relative spese (comprese quelle necessarie a trasferire l'organo sul luogo dell'intervento);

- assistenza specifica (assistenza infermieristica e riabilitativa, prestazioni rese da personale qualificato, quale gli addetti all'assistenza di base e

all'assistenza della persona, gli educatori).

Se il contribuente ha sostenuto spese per un familiare non fiscalmente a carico che abbia diritto all'esenzione dai ticket per patologia (ad esempio un diabetico), potrà portarle in detrazione entro il limite di 12 milioni di lire (euro 6.197,48).

DISABILI. Vanno in detrazione, senza la franchigia delle 250.000 lire (euro 129,11), anche le spese sostenute per i mezzi necessari per l'accompagnamento, la deambulazione, la locomozione, il sollevamento (poltrone per inabili e minorati non deambulanti, pedane e rampe per eliminare barriere architettoniche, adattamento di ascensori, ecc.) e quelle per sussidi tecnici e informatici (fax, modem, computer, ecc.) volti a facilitare l'autosufficienza e l'integrazione dei soggetti portatori di handicap.

r.w.

COREA DEL SUD




Superficie: 99.237 kmq
Popolazione: 43.410.899
Capitale: Seoul
Religione: 40% Buddisti
 28% Cristiani
 17% Confuciani

Il Ginseng e il Taekwondo arti rigeneratrici della Corea

Dal carattere somatico simile a quello cinese, giapponese e mongolo la popolazione della Corea supera di poco le 46 milioni di unità. La lingua coreana fa parte delle lingue altaiche, ma ha una struttura completamente diversa dal cinese, qualche similitudine con il giapponese, mentre ha maggiori affinità con la

lingua mongola. Capitale della penisola di Corea, il cui nome deriva dalla dinastia Koryu che regnò sul paese dal 918 al 1392, è Seoul posta su una latitudine pari a quella di Enna in Sicilia. Il clima è però completamente diverso sia per l'imperversare dei monsoni nella stagione estiva che per i venti siberiani nella stagione fredda. Da alcuni anni la Corea è entrata nei costumi degli italiani, sia per le produzioni tecnologiche, ma anche per alcune "arti rigeneratrici" come l'uso del Ginseng o l'arte del taekwondo. Per saperne di più: www.corea.it.

Budo, arte di affrontare la vita Giappone, futuro e tradizione

Con 125 milioni di abitanti su una superficie (il Giappone è un arcipelago di isole) di poco superiore all'Italia, i nipponici hanno la più alta densità di popolazione del pianeta con 335 abitanti per km quadrato. Capitale è Tokio con 12 milioni di abitanti. Il clima è sostanzialmente separato dalla catena montuosa che attraversa il

paese e che fa della parte nord-occidentale una regione dal clima rigido, tutto il contrario della parte che affaccia sul pacifico. Il Giappone estendendosi su 20 gradi di latitudine ha una vegetazione estremamente varia e una foresta che copre il 70% del territorio, secondo il Giappone alla sola Finlandia. Il Giappone è patria del Budo arte marziale come mezzo per affrontare le difficoltà della vita. È anche la patria dello Shiatsu, tecnica di massaggio tesa a reistabilizzare l'equilibrio energetico della persona. Per saperne di più: www.giapponegiappone.it; www.it.emb-japan.go.jp.

GIAPPONE




Superficie: 372.819.124 kmq
Popolazione: 123.611.167
Capitale: Tokyo
Religione: Scintoisti
 Buddisti
 Cattolici

la sport 2002

FIFA WORLD CUP

Darwin Pastorin

Il mio mondiale comincia nel 1958, a San Paolo del Brasile, nel quartiere Cambuci dove sono nato, orgoglioso figlio di emigranti veronesi. La Seleçao conquista la sua prima Rimet, riscattando, così, la grande beffa del '50, la clamorosa, struggente sconfitta al Maracanà di Rio de Janeiro ad opera dell'Uruguay di Schiaffino, Ghiggia e dell'immenso Obdulio Varela, l'eroe pensieroso raccontato da Soriano e Galeano, da Veronesi e Deaglio. Tutti andiamo in strada a far festa, è un carnevale anticipato, la gente balla, ride, piange, si abbraccia. I vincitori hanno la faccia triste di Gilmar, le gambe storte di Garrincha, lo sguardo stellante del giovane Pelé, la mutria severa di Nilton Santos. «La Coppa del Mondo è nostra / nessuno può fermare i brasiliani», canta un popolo, unita ebbrezza. Il mondiale che porto nel cuore è quello del 1982, con il successo dell'Italia in Spagna. È la mia prima Coppa da inviato speciale, a raccontare quell'impresa ci sono Giovanni Arpino, Gianni Brera, Oreste del Buono e Mario Soldati. Seguo il Brasile, che parte favorito: Zico, Toninho Cerezo, Falcao, Socrates e Junior sembrano formare un collettivo imbattibile. Ma il 2 luglio, allo stadio "Sarría" di Barcellona, che oggi non esiste più, gli azzurri non sono più pallidi: superano 3-2 i verdeoro, naufraghi della loro presunzione e della loro bellezza. Paolo Rossi recupera il suo Pablito e firma una storica tripletta, vedo uscire in lacrime Paulo Roberto Falcao, mentre il ct Telé Santana ha il volto di pietra. L'11 luglio, al "Santiago Bernabeu", l'Italia diventa per la terza volta campione, 3-1 alla Germania Occidentale del "maoista" Breitner. Sandro Pertini festeggia, al fianco di re Juan Carlos, come un fanciullino. Ricevo l'abbraccio di Claudio Gentile, persino il cielo si colora di biancorossoverde. Rivedo l'Italia di Bearzot uscire a testa bassa da Città del Messico, umiliata dalla Francia di Platini, ritrovo gli occhi stupiti e smarriti di Totò Schillaci nelle notti magiche del '90, non

La gioia infinita di quella Coppa Rimet vinta dal Brasile nel 1958 Il trionfo azzurro dell'82



Il gol levante

Il Mondiale ritrovato e per un mese saremo tutti Ct

potrò mai scordare le lacrime di Franco Baresi e Roberto Baggio dopo gli errori dal dischetto a Usa '94, finale con il Brasile di Romario nel caldo assurdo di Pasadena. Mondiale mistero senza fine bello! Adesso, la Coppa della sveglia all'alba. In Asia, per la prima volta. L'Italia di Giovanni Trapattoni, erede primo di Nereo Rocco ed Enzo Bearzot, possiede tutte le carte in regola (sicuri talenti, gregari ferri, organizzazione di gioco, entusiasmo) per poter trionfare in Giappone e in Corea del Sud. Sugli azzurri, peserà l'ombra lunga di Roberto Baggio: Trap ha sbagliato a non convocarlo, ma ormai è inutile recriminare sulle gozzaniane cose che potevano essere e non sono state. Restano pur sempre Nesta e Cannavaro, Totti e Del Piero, Inzaghi e Vieri, Buffon e il caro, vecchio Di Livio. Attenzione, però, al nostro girone, non è così facile come potrebbe sembrare a prima vista: la Croazia possiede esperienza e vitalità, Ecuador e Messico stupiranno per velo-

cià e spavalderia. Un'altra favorita è, al solito, il Brasile, il mio Brasile. La squadra di Luiz Felipe Scolari è giunta al mondiale faticando parecchio nelle eliminatorie, ha rinunciato a Romario e si ritrova con Rivaldo alle prese con preoccupanti problemi fisici. Il riscatto ha un unico nome: Ronaldo. Ma è veramente rinato? Molto, se non tutto, dipenderà dall'estro e dai gol del Fenomeno. Un consiglio: scommette sul Portogallo. E' squadra decisamente fantasiosa e concreta, Rui Costa, dopo il letargo milanista, potrebbe svegliarsi in Giappone e Figo, ovvero l'immaginazione al potere, ha tutte le intenzioni di candidarsi come "stella" della manifestazione. Non solo: i lusitani hanno trovato un bomber come si deve, Pauleta, e hanno, con buon senso, deciso di restituire la cabina di regia al mio amico Paulo Sousa, tra i rari calciatori euclidei in circolazione. Quesito d'obbligo: la Francia di Zidane e Trezeguet è sazia dopo i trionfi del '98 e del 2000 (campionati europei) oppure possiede, ancora, la forza vitale per dominare tutto e tutti? Non credo nell'Inghilterra di Eriksson, eccessivamente sfilacciata e stravagante, per giunta con un Beckham reduce da un brutto infortunio. Potrebbe recuperare fasti maradoniani l'Argentina, che in molti, forse troppi, danno per favorita. Perché, poi, rinunciare così a cuor leggero a Saviola e D'Alessandro, pupilli di Dieguito?

Intanto, siamo tutti pronti (noi viziosi di pallone) a cambiare le nostre abitudini. La nostra Coppa comincerà con il caffè e il cornetto caldo per finire subito dopo pranzo. Le chiacchiere sono rinviate per l'ora di cena, dove diventeremo tanti, piccoli Trapattoni. Sarà il nostro mese da ct: e guai a chi oserà mettere in discussione le nostre tesi. Noi che, più di qualsiasi altro, conosciamo i segreti e le alchimie di Eupallia. Noi che non sbagliamo mai tattica e possiamo citare a memoria pregi e difetti di quel fluidificante cinese o di quel centrocampista arretrato del Sudafrica. Noi, quelli del «che ti avevo detto?». Ben ritrovato mondiale, abbiamo soltanto voglia, per trenta giorni, di tornare bambini.

Gli occhi stupiti di Schillaci nelle notti magiche di Italia '90 e le lacrime di Baggio e Baresi ad Usa '94



Aldo Quaglierini

Riflettori sui due paesi che ospitano la grande kermesse. Dal miracolo dell'auto alla crisi economica, la modernità e la tradizione. Un ponte verso la Cina

Corea e Giappone, l'Oriente che diventa vicino

È la prima volta che un mondiale si divide in due. Corea del Sud e Giappone sono stati scelti, per dare una spinta, si è detto, a due paesi in cui il calcio è una realtà recente e in cui le strutture sportive (fino a poco tempo fa) lasciavano a desiderare ma suggerivano buone potenzialità. Per sbarcare in un'area e in un mercato vastissimi, in realtà, che possono svelare scenari nuovi, mondi da scoprire e da sfruttare, nuove energie da utilizzare. Di denaro si tratta, principalmente, e gli interessi concreti sono quelli che hanno spinto la Fifa a scegliere quell'angolo di mondo, come trampolino di lancio

verso gli ampi spazi orientali della Cina. Già da tempo, il mercato dell'auto guarda in quella direzione, già la Fia sta meditando di creare gran premi e corse varie; già la pubblicità parla con gli occhi a mandorla. Il pallone è arrivato prima di tutti.

Corea e Giappone sono una strana commissione di occidentale e oriente. Filosofia e cultura orientale con uno sviluppo industriale e tec-

nologico da far paura, insomma sake e grattacieli, sushi e computer. E poi automobili. Tante, belle, a prezzi buoni. Mesi fa, il miracolo orientale ha subito un colpo tremendo, le Borse sono crollate, l'irresistibile galoppata si è bruscamente interrotta, la crescita infinita è diventata una chimera, sono ricominciate a circolare parole come recessione, disoccupazione, crisi. La ripercussione dell'attento dell'11 set-

tembre ha fatto il resto e se si è fermata l'emorragia grave, la ripresa vera è ancora lontana. Il Giappone è un po' l'America d'Oriente, con i picchi e le contraddizioni, lo sviluppo e le sacche di esclusione e un modello economico studiato dai vicini. Ma anche la Corea è approdata al tanto agognato benessere. Grattacieli, negozi, sopraelevate, metropolitane, computer, Seoul è una grande città moderna, cresciuta sull'on-

da di una speculazione della quale si è avuta drammatica prova con il crollo di diversi palazzi, due anni fa, una speculazione contro la quale si sono moltiplicate rivolte per lo più spontanee. E la corruzione. Che adesso rischia anche di travolgere Kim Dae-jung, simbolo della lotta per la democrazia (e premio Nobel per la pace 2001) i cui figli sono coinvolti in uno scandalo. I riflettori sono puntati, anche qui, sul «pro-

gresso», sullo «sviluppo», sulla «crescita». Tre milioni di automobili in circolazione solo nel centro per una popolazione di ben quattordici milioni. Sì, proprio quattordici milioni di persone, che vivono in grattacieli e casupole, in un clima caldo umido, che non sarebbe nulla se non ci fosse l'inquinamento a fare il resto. Per fortuna c'è l'aria condizionata, sfoggiata a potenza massima in ogni locale, sia ufficio, sia nego-

zio o grande magazzino. Qui, la bandiera dello sviluppo si chiama Hyundai ed è il simbolo del successo. Per questo, la mattina nel centro storico viaggiano milioni di auto, nonostante la ragnatela di linee metropolitane che collegano ogni angolo di periferia al centro modernissimo in stile occidentale. In venticinque anni, la Corea del Sud è diventata la quinta produttrice di automobili del mondo. Logico che ne vadano orgogliosi.

Chi non può permettersi un'auto o chi ha scelto di non usarla va in metropolitana. Nelle ore del mattino, sono in migliaia ad accalcarsi nelle stazioni, tanti che spesso è addirittura la polizia a regolare l'afflusso.

Maldini guida il Paraguay Intitolato stadio a Bettega

I mondiali di Maldini, Cesare, l'ex ct azzurro ora alla guida del Paraguay. La panchina di Cesare Maldini ha avuto qualche avversità, vista la contrarietà della stampa paraguayana che non

ha gradito l'arrivo dell'ex ct della nazionale italiana sulla panchina del Paraguay. Maldini prosegue però imperturbato e sabato, dopo la vittoria per due a uno sulla Svezia, con reti di Santa Cruz (16') e Paredes (43') per il Paraguay, di Andresson (8') per la Svezia, ha ufficializzato la lista dei 23 giocatori che parteciperanno ai prossimi mondiali di calcio in Corea del

Sud e Giappone dove sono inseriti nel gruppo B con Spagna, Slovenia e Sudafrica. Certo è che è un bel periodo per gli italiani in Paraguay: ad Asuncion, la capitale, pochi giorni fa, è stato inaugurato un complesso sportivo e uno stadio dedicato a Roberto Bettega, l'ex fuoriclasse e attuale Vicepresidente della Juventus, che ha partecipato alla cerimonia d'inaugurazione.



A Roma festa in ricordo di quel magico mondiale

«L'idea era quella di ricostruire l'emozione della vittoria dell'Italia ai campionati mondiali del 1982, e di dedicare questa festa al saluto della nostra Nazionale in partenza».

Lo ha spiegato il sindaco della capitale, Walter Veltroni, dando l'annuncio della festa che si terrà il 20 maggio a piazza del Popolo. Saranno proiettati numerosi filmati sulla avventura italiana in Spagna, ci saranno i campioni di allora, da Marco Tardelli a Paolo Rossi a Enzo Bearzot, insieme ad una rappresentanza degli attuali calciatori della Nazionale. La festa,

organizzata dal comune di Roma e dal quotidiano "Corriere dello Sport", vuole rievocare, secondo le parole del sindaco, «le emozioni che vissero gli italiani in quell'estate di due decenni fa». «Speriamo -ha aggiunto Veltroni- che questa festa sia di buon augurio per i nostri giocatori, che proprio in quei giorni hanno la loro ultima serata libera».

La luce di un trionfo tra terrorismo e mafia

Spagna 1982, gli azzurri di Bearzot regalano all'Italia un'inaspettata gioia mundial

Francesco Caremani

Era il 6 giugno dell'82, quando le truppe israeliane, per vendicare l'uccisione del loro ambasciatore a Londra, entrarono in Libano occupando Tiro, nel tentativo di distruggere le basi dell'Olp, e bombardando Beirut. Sono passati quasi vent'anni da allora e il mondo sembra sempre uguale a se stesso. La guerra, perché di questo si tratta, tra palestinesi e israeliani è sempre in corso. Betlemme ha sostituito Beirut, attentati terroristici da una parte e rappresaglie dall'altra. L'8 giugno a Roma le Brigate Rosse uccidevano due agenti di Polizia, Giuseppe Carretta e Franco Sammarco, il 12 scompariva misteriosamente il finanziere Roberto Calvi, cinque giorni più tardi la sua segretaria si uccideva lanciandosi da una finestra del Banco Ambrosiano, a Milano. Il 13 l'inghilterra annientava le difese argentine nelle isole Falkland. E' in questo clima che vent'anni fa iniziavano i campionati del Mondo di calcio in Spagna. Partita inaugurale, il 13 giugno, Belgio-Argentina 1-0, gol di Vandenbergh al 63'. Il giorno dopo tocca all'Italia di Bearzot. L'Italia che aveva incantato tutti per il gioco espresso nel '78 e che aveva dovuto fare a meno di Bettega, infortunatosi in Coppa Campioni. Una Nazionale criticata da tutti, o quasi, senza ritegno, accusata soprattutto dalla stampa romana d'aver lasciato a casa Pruzzo e d'aver portato Paolo Rossi, reduce da una squalifica di due anni... Un'Italia composta, nella formazione tipo, per 6/11 da giocatori della Juventus. La Polonia è forte, l'Italia gioca discretamente e colpisce una traversa con Tardelli, ma lo 0-0 è la porta dell'Inferno che si spalanca dopo l'1-1 col Perù. La gara col Camerun viene caricata da velenosissime polemiche, Paolo Rossi è sempre in campo nonostante non si regga in piedi e gli africani appaiono un ostacolo insormontabile. Finisce 1-1 con dubbi e accuse di combine. Gli azzurri trovano nel silenzio stampa la forza di reagire, il silenziosissimo Zoff si fa portavoce del nulla, ci si prepara ad essere immolati di fronte al fortissimo Brasile e ai campioni in carica dell'Argentina. Ma il 29

giugno 1982 inizia un altro Mondiale per l'Italia di Bearzot. La squadra ingrana, gioca bene, pressa l'avversario e vince 2-1, con reti di Cabrini e Tardelli. Per molti un fuoco di paglia, il Brasile ci distruggerà. Il 5 luglio al "Sarría" di Barcellona (stadio distrutto durante la ristrutturazione della città in vista dei giochi olimpici del '92) succede il miracolo: Paolo Rossi esiste e la difesa brasiliana mostra tutte le sue pecche. Il successo sarebbe ancora più rotondo e meno sofferto se l'arbitro israeliano Klein non annullasse un validissimo gol di Antognoni. Peccato, sarebbe stata la ciliegina sulla torta di un mondiale giocato alla grande dal numero 10 della Fiorentina. La semifinale con la Polonia è solo un allenamento, con Rossi ancora protagonista, e la finale del "Bernabeu", l'11 luglio, è l'apoteosi. Cabrini sbaglia un rigore, ma gli azzurri sono più forti e più freschi dei tedeschi che soccombono sotto i nostri colpi per 3-1. L'Italia è Campione del Mondo dopo 44 anni dall'ultimo successo, raggiungendo il

Brasile a quota tre. Il paese vive con grande trasporto questo momento sportivo. E' il segnale della rinascita, il segnale di un'Italia nuova, orgogliosa, vincente, dopo il periodo buio del terrorismo, in decadenza, ma autore di mortali colpi di coda, prima della resa finale. L'11 luglio 1982 nasceva una nuova generazione di sportivi al grido di Zoff, Gentile, Cabrini, Orioli, Collovati, Scirea, Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni e Graziani. Il calcio, dopo lo scandalo del totonero, riacquistava un'improbabile verginità. In Serie A veniva introdotto il secondo straniero e adesso le coppe europee non erano più un miraggio, appannaggio solo di olandesi, tedeschi e inglesi. Lo sport più popolare assurgeva a nuova vita e con esso tutta la stampa sportiva e no. I quotidiani "politici" costruivano redazioni sportive all'altezza e mettevano in cantiere l'edizione del lunedì. Il calcio iniziava quell'ascesa che l'avrebbe portato, con tutte le aberrazioni mediatiche del caso, sino ad oggi. Curiosamente in questi vent'anni, le

Dino Zoff alza la Coppa A sinistra un duello tra Bruno Conti e Hans-Peter Briegel durante la finale del Bernabeu



l'intervista Bruno Conti

I ricordi del grande fantasista: le critiche, il silenzio stampa e poi il riscatto grazie allo spirito di gruppo

Non dimentico l'entusiasmo di Pertini e i complimenti che mi fece Pelè

ROMA «Il segreto è stato il gruppo». Quante volte l'avremo sentito ripetere: «Il segreto della vittoria dei mondiali del 1982 è stato nella coesione del gruppo». Abbiamo chiesto a Bruno Conti, uno che di quel "gruppo" faceva parte, di spiegarci la strana storia di un titolo mondiale vinto sorprendendo tutti.

All'inizio ci credevano in pochi...

Noi ci credevamo. Siamo partiti con la convinzione di potercela giocare, ci tenevamo tutti a quel mondiale. Lo sapete, ne capita uno ogni 4 anni...

Però non eravate tra i favoriti, si pensava al Brasile di Zico e Falcao, all'Argentina di Maradona e Kempes, alla Germania di Rumennis e Littbariski...

Diciamo che nessuno nutriva ottimismo nei nostri confronti. Ci vedevano già condannati dopo il primo turno: «Partite ma tanto tornate subito indietro...».

Un'atmosfera tesa con i giornalisti. Tanto che si arrivò al black-out con la stampa...

E' le dico che per me fu una grande delusione non parlare, non riuscire a comunicare con i lettori dei giornali e con tutta la gente in Italia che, invece, voleva notizie. Non raccontare di tutto quello che facevamo, del-

le sensazioni che provavamo. Ma non era più possibile andare avanti, fare finta di niente di fronte a certe cose scritte.

Quale fu lo "scoop" che determinò il vostro silenzio-stampa?

Furono scritte una montagna di bugie e tutte sulla nostra vita privata. Scrissero che noi andavamo in alcuni locali... che eludevamo i controlli, insomma che ce la spassava-

Bearzot faceva sentire tutti importanti Parlava di più proprio con quelli che giocavano di meno

mo. Invece quando uscivamo dall'albergo eravamo sempre scortati dalla polizia, pensi un po' come potevamo andarci a divertire... E poi ci fu la cosa più vergognosa.

Quale?

Scrissero che Cabrini e Rossi erano gay, Antonio era la donna e Paolo l'uomo... Allora decidemmo tutti insieme, con Bearzot che era il nostro capo, di fare quadrato e non parlare più con nessuno.

E questo aumento il vostro spirito di gruppo...

Certo. All'interno della Nazionale, si cementavano tutti i rapporti. In quell'epoca c'era un'enorme rivalità tra Juve e Roma però, quando si vestiva la maglia dell'Italia, eravamo tutti uniti. Tutti, anche quelli che giocavano di meno. Le dirò di più: Bearzot parlava di più proprio con quelli che giocavano di meno. Ecco che cosa significa creare un gruppo, formarlo, renderlo compatto.

Un ritiro mondiale sembra in-

finito. Come riempivate i tempi morti tra un match e l'altro?

Sempre divertendoci, con allegria. All'interno dell'albergo c'era la piscina, giocavamo a carte, parlavamo molto spesso tra di noi in camera, e c'era un'armonia incredibile.

Lei con chi era in camera?

Da solo. Nel prefitto ad Alassio ero in camera con Giovanni Galli però io avevo le mie abitudini: mi addormentavo tardi, guardavo la tv, magari qualche sigaretta e invece Giovanni alle dieci già dormiva... Così andai da Bearzot e gli chiesi il permesso di stare da solo. E lui me l'accordò.

Ce n'erano altri come lei in quel gruppo?

Beh, si c'era Tardelli. E infatti non a caso Bearzot ci chiamava i "coyote" perché non dormivamo mai.

Di quel trionfo di Madrid quali immagini non calcistiche le

rimangono più impresse nella mente?

Non si può dimenticare la figura di Sandro Pertini. Un uomo straordinario, il Presidente della Repubblica che salta su in piedi in tribuna e dice: «Non ci prendono più, non ci prendono più». E poi se lo ricorda in aereo, durante il viaggio di ritorno, mentre litiga con Causio durante la partita a scopone? Una persona stupenda. Ci ha regalato sensazioni indimenticabili.

Torniamo alla fase "buia", alla pioggia di fischi e di critiche per i tre pareggi della prima fase con Polonia, Perù e Camerun...

Allora se lei mi parla di critiche tecniche le rispondo che era giusto che ci fossero. Perché non stavamo giocando bene. Ma, dopo un primo turno bruttissimo, trovammo Argentina e Brasile nel girone. Allora capimmo che non avevamo nulla da perdere, nessuna preoccupazione,

scendevamo in campo per giocare tutto. E credo che già contro l'Argentina (con Maradona, Passarella, Ardiles...) il cambiamento si vide.

Poi il Brasile di Falcao...

Fu la finale anticipata. Dopo aver superato i brasiliani sentivamo che nessun'altra squadra ci avrebbe potuto fermare.

Per lei ci fu una soddisfazione che andò al di là del titolo di campione del mondo: i com-

L'ultima giornata del campionato ha prodotto veleni tra i giocatori ma si dimenticano in fretta

plimenti pubblici di Pelè...

Una gioia indescrivibile. Ricordo che qualche anno prima con la Roma facemmo una tournée a New York, lui giocava con i Cosmos. Noi facevamo la lotta, per farci fotografare insieme a lui. Era un idolo e sentire il mio nome pronunciato dalle sue labbra come miglior giocatore del mondiale. Beh, fu come vincere il mondiale due volte.

Quello di costruire un gruppo è sicuramente anche l'obiettivo di Trapattoni che vuole archiviare in fretta le polemiche sulla mancata chiamata di Roberto Baggio...

Sono scelte che vanno rispettate (anche se secondo me Baggio è un fenomeno). Ricordo che vent'anni fa Bearzot ne fece altre altrettanto coraggiose. Lasciò a casa un certo Roberto Pruzzo, il capocannoniere, e portò in Spagna Selvaggi. Senza contare le critiche per aver convocato Paolo Rossi che usciva dallo scandalo del calcio-scemme. Bearzot vinse tutte le scommesse.

Eppure il campionato si trascina dietro malumori e veleni...

Sono ragazzi intelligenti, hanno già rimesso tutto. Bisogna guardare avanti: l'obiettivo è uno, ed è lo stesso per tutti... Come fai a pensare ad altro quando al mondiale ti confronti con i giocatori più forti del mondo e hai addosso tutti gli occhi dei tifosi italiani, soprattutto quelli che vivono all'estero?

Argentina a passo di record E Bati vuole battere Muller

L'Argentina ha vinto il girone sudamericano qualificandosi con largo anticipo ai Mondiali 2002: tredici vittorie, quattro pareggi e una sola sconfitta il curriculum della nazionale di

Bielsa che ha segnato 42 reti e ne ha incassate appena 15. Il bomber bianco-celeste è risultato Hernan Crespo, autore di nove marcature in sole dodici partite giocate. L'Argentina, tra le ventinove nazionali che hanno dovuto staccare il biglietto della qualificazione per arrivare al Mondiale asiatico, detiene un record, quello di squadra che ha vinto il maggior numero

di partite, tredici sulle diciotto disputate. E si prepara ad attaccarne un altro, con il romanista Gabriel Batistuta, che mira al record di quattordici reti nella fase finale del campionato del Mondo ora detenuto dal tedesco Muller. Nei due mondiali disputati, Usa '94 e Francia '98, Batistuta ha realizzato ben nove reti, quattro nel primo caso, cinque nel secondo.



Cade il dopobarba e si ferisce La Spagna perde il numero 1

L'ha preso filosoficamente Santiago Canizares il colpo di sfortuna che gli impedirà di partecipare ai prossimi mondiali. Venerdì, mentre si trovava nella sua camera d'albergo

il trentaduenne portiere del Valencia, probabile titolare della maglia n.1 della nazionale spagnola, si è lasciato scappare di mano una bottiglietta di colonia e per colmo di sfortuna una scheggia di vetro gli è caduta sul piede destro, incidendo un nervo dell'alluce. «Non mi considero assolutamente sfortunato», ha detto il giocatore ai giornalisti. «Dall

inizio della mia carriera sono stato baciato diverse volte dalla fortuna, ma come qualsiasi altro ho anche dovuto fare i conti con momenti difficili. Adesso devo superare questo colpo avverso... e ci vorranno forse due o tre giorni». Al posto di Canizares, il ct della Spagna José Antonio Camacho ha chiamato il debuttante Pedro Contreras, n.1 del Malaga.

3-4-1-2 ("gabbia" per Totti)



4-4-1-1 (per non scoprirsi)



4-3-1-2 (abbondanza in attacco)



Strategie: Trap punta tutto su Totti

Ma il n.10 negli ultimi due mesi ha giocato soltanto due ore. Intoccabili Buffon, Nesta e Vieri

Massimo Filippini

Nella valigia del ct c'è esperienza da vendere (o da insegnare), tre o quattro sistemi di gioco, la fiducia incondizionata in Totti, la speranza nella tenuta muscolare di Vieri, una difesa datata ma affidabile e il fantasma di Roberto Baggio. Nella valigia del ct c'era pure dell'altro ma ora non c'è più. C'era la sicurezza che il gruppo potesse fare bene "al di là degli uomini" e tanti altri luoghi comuni smontati dall'amichevole di Praga. Nella valigia del ct c'erano due nomi sicuri che un campionato logorante s'è portato via proprio sul più bello: Pessotto e Albertini. Nella valigia del ct non c'è spazio per la scaramanzia e, a chi gli fa notare che nell'ultima amichevole prima dei mondiali l'Italia solitamente non brilla (penoso uno 0-0 con la Jugoslavia nel '78, imbarazzante 1-1-0 alla Svizzera nel '94, deprimente 1-1-0 dalla Svezia nel '98), il Trap risponde con una smorfia: «Vabbè», ma questa sconfitta deve farci riflettere.

Dopo Praga più dubbi che certezze. Lui, il Trap, l'allenatore italiano più vincente in assoluto, sta riflettendo da circa sette mesi su un gruppo che ha smesso di essere vincente, soprattutto come mentalità. Dopo la vittoria sull'Ungheria nell'ultima gara valida per le qualificazioni, 5 amichevoli (1-1 in Giappone, 1-0 agli Usa, 2-1 all'Inghilterra, 1-1 con l'Uruguay e 1-0 dalla Repubblica Ceca) e nessun indizio di gioco convincente. Il 6 ottobre 2001 una punizione di Del Piero ha regalato la certezza del viaggio in Oriente. Quel sabato tiepido di Parma, mentre i loggionisti del Tardini invocavano Roberto Baggio (tradito proprio su quel campo a fine gennaio dal suo nemico carissimo, il ginocchio sinistro...), Giovanni Trapattoni decise che il leader della sua Italia sarebbe stato uno e uno soltanto: Francesco Totti. L'ha ripetuto anche sabato, al termine del match

La formula del 3-5-2 non ha convinto. Il ct pensa al trequartista dietro le punte

con la Repubblica Ceca: «Sì, aspetto di vedere questa squadra con Totti». È una scommessa che, più tempo passa e più si fa pericolosa. Perché Totti ha disputato due ore scarse di calcio giocato (117' per l'esattezza) negli ultimi due mesi. In azzurro l'ultima gara in azzurro risale al 27 marzo a Leeds: 45' in campo per fare da spalla a Delvecchio, poi neanche più un minuto in azzurro. E in campionato le cose non è che siano andate meglio: Capello lo ha avuto a disposizione in una sola (72' nella trasferta di S. Siro con il Milan) delle ultime sei partite della Roma. Per il resto tanta fisioterapia e allenamenti differenziati dal resto del gruppo. Con la rinuncia a Roberto Baggio (che comunque a Brescia non gioca da trequartista) e il "gran rifiuto" di Del Piero («Non sono il vice di Totti» avrebbe risposto al ct alla vigilia di Repubblica Ceca-Italia), l'unica alternativa a Totti è rappresentata da Doni. Un altro con i muscoli ancora imballati dallo stress del campionato.

3-5-2? No, grazie. È il modulo provato più volte dal Trap che si fida (anche se da sabato un po' meno ciecamente) della sua difesa. Contro gli Stati Uniti a Catania, contro l'Uruguay a San Siro e a Praga contro la Repubblica Ceca. Nessun problema in difesa con i tre, Cannavaro, Nesta e Maldini, in linea davanti al portiere (più Buffon che Toldo). Il problema nasce a centrocampo perché Totti non si muove a suo agio in mezzo a 4 centro-

campisti. L'unico precedente, tre mesi fa contro gli Usa, è da dimenticare e Trapattoni ha ancora nelle orecchie i fischi del Cibali. Il modulo con i cinque centrocampisti e le due punte ha fallito anche contro i cechi. La domanda è: perché inserire un 5° uomo di interdizione (nel caso specifico Gattuso) in un telaio già di sé più "muscolare" che tecnico? Chi rifornisce di assist Vieri e il suo socio di giornata (Inzaghi o Montella o Del Piero)? Il ct non è rimasto soddisfatto dallo spirito con cui l'Italia ha affrontato la partita di sabato. L'impressione è che con il rientro di Totti il commissario tecnico abbandonerà il 3-5-2. Con pochi rimpianti.

3-4-1-2, il primo amore. È la formula che Trapattoni ha disegnato subito su misura per Francesco Totti e che è stata mantenuta anche quando Capello continuava a riservargli il ruolo di seconda punta nella Roma. Totti ha dimostrato di gradire la posizione di "uomo-assit dietro le punte". Per permettergli di giocare senza badare troppo alla copertura, Trap ha previsto una specie di protezione per il fantasista giallorosso. I due interni azzurri, Di Biagio e Tommasi (o Zanetti), si occuperebbero di contrastare i centrocampisti avversari mentre Totti avrebbe carta bianca per il gioco di rilancio dalla trequarti in su. Tutte le coppie d'attacco che in questi anni hanno giocato in Nazionale hanno usufruito delle invenzioni di Totti: Vieri-Del Piero, Vieri-Inzaghi, In-

zaghi-Del Piero (autori di una doppietta a testa nel 4-0 alla Lituania del 28 marzo 2001, una delle partite più convincenti della gestione Trapattoni). Lo schema ampiamente collaudato, se Francesco rientra al 100%, l'Italia giocherà così. E ai due laterali di centrocampo, Zambrotta e Coco, l'allenatore chiederà più copertura che affondi.

4-4-1-1. Perché rischiare? Un altro nodo che il Trap ha studiato e ristudiato: la difesa a quattro. L'uomo in grado un passaggio indolore dai tre difensori ai quattro è Panucci, il calciatore che ha avuto nella stagione il miglior rendimento. Trapattoni sa di poter contare su di lui sia come terzino tradizionale (a destra o a sinistra), sia come centrocampista aggiunto. Con Panucci laterale la retroguardia diventa più numerosa e, allo stesso tempo, più solida. Il primo test in tal senso l'ha compiuto in Inghilterra in un match che, a forza di esperimenti, alla fine non è poi servito a granché. Il 27 marzo a Leeds l'Italia si schierò con 4 difensori: Cannavaro, Nesta, Materazzi e Panucci (Maldini all'epoca era indisponibile) e Iuliano subentrò nella ripresa. Tutti gli uomini di difesa scelti per



Giovanni Trapattoni ha esordito come ct azzurro il 3/9/2000 (2-2 in Ungheria) il suo bilancio è di 11 vittorie 4 pareggi e 2 sconfitte

l'avventura in Giappone sono intercambiabili: centrali e laterali non fa differenza. Qualche preoccupazione in più verrebbe dal centrocampo che, come detto, non brilla per fantasia. Trap ha dimostrato di vedere di buon occhio la coppia di interni dell'Inter, Di Biagio e Zanetti, brillante fino alla penultima giornata di campionato. Zambrotta e Coco sarebbero sempre gli esterni (ma con qualche licenza in più d'avanzare) e Totti giocherebbe subito dietro all'ariete Vieri. Questa formula ha solo una controindicazione: non può prescindere da Vieri. Nell'esperimento di Leeds, come centravanti boa, fu impiegato Delvecchio con esiti piuttosto infelici. Anche se Trapattoni anche nei giorni scorsi ha ripetuto: «Per me Delvecchio è l'unico che può sostituire Vieri nel ruolo di attaccante di peso». Peccato che Delvecchio, nella Roma, abbia smesso da tempo di fare la punta...

4-3-1-2, rinuncia agli esterni. C'è ancora un altro schema che l'Italia potrebbe sposare ai mondiali. È una specie di via di mezzo tra le due formule precedenti. Quattro difensori, tre centrocampisti, più Totti e due punte. Vantaggi e svantaggi. Tra i primi quello di bloccare molto il centrocampo davanti alla difesa, una sorta quasi di doppia linea di protezione. Per questa eventualità abbiamo pensato a Gattuso, Di Biagio e Tommasi come avamposto della linea Panucci-Cannavaro-Nesta-Maldini. Con la possibilità (anzi l'obbligo) dei due terzini di sganciarsi con continuità per assistere il trequartista e gli attaccanti. Certo il modulo comporta la rinuncia a Zambrotta e Coco, cioè ai due laterali classici, quelli che una volta venivano chiamate "ali". In questo schieramento la spalla ideale per Vieri sarebbe Montella e non solo per la perfetta complementarità tra i due (alto, forte di testa e potente il primo; agile, veloce ed estremamente tecnico il secondo) ma anche perché il romanista è abituato a giocare un po' più arretrato.

La difesa è a posto. Con Panucci si può giocare anche con i 4 in linea. Da scegliere la spalla di Vieri

L'ITALIA IN TV

Sapporo lunedì 3/6 ore 13.30 Italia - Ecuador diretta e differita RAI 1 (20.45)
Ibaraki sabato 8/6 ore 11.00 Italia - Croazia diretta e differita RAI 1 (20.45)
Oita giovedì 13/6 ore 13.30 Messico - Italia diretta e differita RAI 1 (20.45)

I NUMERI DEGLI AZZURRI

1 Buffon	2 Panucci	3 Maldini	4 Coco
5 Cannavaro	6 Zanetti	7 Del Piero	8 Gattuso
9 Inzaghi	10 Totti	11 Doni	12 Abbiati
13 Nesta	14 Di Biagio	15 Iuliano	16 Di Livio
17 Tommasi	18 Delvecchio	19 Zambrotta	20 Montella
21 Vieri	22 Toldo	23 Materazzi	C.T. Trapattoni

Inghilterra, niente passaporti per più di mille hooligans

Dovranno consegnare entro giovedì prossimo il loro passaporto alla polizia e potranno ritirarlo soltanto dopo il 30 giugno, data della finale dei mondiali di calcio nippo-coreani: è questa la de-

cisione preventivamente presa dalla polizia inglese nei confronti di 1007 hooligan sospettati di voler partire al seguito della squadra inglese. La misura, già sperimentata in occasione degli Europei 2000 ma per meno della metà di ultra, è stata annunciata da Bryan Drew, uno dei responsabili dell'intelligence d'Oltremare: «È la prima volta che superiamo la boa dei mille divieti, ma

vogliamo ostacolare il più possibile queste persone violente e già schedate». Non presentandosi e non consegnando ai commissariati il loro passaporto i 1007 rischiano sino a sei mesi di prigione. A parte quelli bloccati in patria, sarebbero circa 8 mila i supporter dell'Inghilterra attesi in estremo Oriente per i mondiali, 2 mila dei quali partiranno senza aver acquistato il biglietto.



Per mettere sprint ai russi in premio un'auto sportiva

Il miglior giocatore della Russia in ognuna delle partite che la nazionale allenata da Romantsev giocherà ai prossimi Mondiali riceverà in premio un'auto sportiva

Porsche Boxer del valore di centomila dollari. La notizia è stata data da una compagnia petrolifera, uno dei partners commerciali della squadra. Il giocatore verrà scelto in base alle valutazioni della stampa specializzata ed ai voti dati via Internet dai tifosi che si collegheranno dopo le partite sul sito dell'azienda. «Sarà un incen-

tivo in più per fare bene», ha spiegato il direttore commerciale della società, Dmitry Ivanov. Il quale ha fatto anche professione di ottimismo: «abbiamo ordinato sette vetture, una per ogni partita che la Russia potrebbe giocare, perché siamo convinti che la nostra squadra possa arrivare fino in fondo, cioè in finale».

Dal Grande Occhio al Grande Cigno

Gli stadi sono già uno spettacolo: terreni di gioco mobili e sofisticate centrali operative

Ivo Romano

Lo spettacolo dovranno garantirlo le stelle del firmamento calcistico mondiale. A permettergli di esibirsi in autentiche cattedrali dal design avveniristico e dal look ultramoderno ci hanno pensato gli organizzatori. Del resto, nel paese dove la tecnologia è sempre un passo avanti e le novità della scienza arrivano sempre un po' prima che altrove c'è poco da meravigliarsi. Lì dove il nuovo diventa vecchio in un attimo, lì dove si butta giù e si ricostruisce con cadenze ovunque impensabili hanno fatto le cose in grande. Dieci stadi in Giappone - la maggior parte nuovi di zecca, altri rifatti per l'occasione - altrettanti, tutti costruiti ex novo (consegnati nel corso del 2001), in Corea, yen profusi a piene mani, le più aggiornate tecniche antisismiche applicate alla lettera, il problema sicurezza tenuto nella massima considerazione.

Il tutto affinché il Mondiale nippo-coreano assuma i connotati di un evento indimenticabile. Nella terra del Sol Levante lo stadio più grande è quello di Yokohama (dove, non a caso, si disputerà la finale) con la sua capacità di 70.000 spettatori, i più piccoli (si fa per dire) quelli di Sapporo e Kobe (42.000).

Ogni impianto ha una sua struttura ben definita e differenziate da tutti gli altri, perfino alcuni nomi alquanto originali richiamano la particolare e originale forma architettonica. Così a Oita, dove gli azzurri giocheranno la terza partita del girone eliminatorio contro il Messico, c'è il "Big Eye", il Grande Occhio. Proprio così. Perché ha proprio la forma di un gigantesco occhio: un vasto emisfero con due tribune su due lati (le palpebre) e un tetto mobile trasparente al centro, che permette il passaggio della luce del sole.

A Kobe, invece, c'è il "Kobe Wing", già soprannominato lo "stadio delle ali" per la sua forma che ricorda quella di un uccello che si alza in volo. A Niigata, poi, c'è il "Big Swan", che tradotto significa "grande cigno": uno stadio pensato e costruito (anch'esso ha un tetto trasparente in teflon bianco) ispirandosi alla forma dei cigni che



popolano numerosi la vicina laguna di Toyonogata.

Altri hanno nomi meno simpatici e fantasiosi, ma tutti evidenziano un'accurata ricerca del particolare e l'impiego delle più avanzate tecniche di architettura applicata allo sport.

A cominciare da quello in cui andrà in scena la prima gara dell'Italia di Trapattoni. Contro l'Ecuador, all'esordio, gli azzurri si esibiranno al Sapporo Dome, uno stadio completamente coperto che assomiglia a un'astronave e dotato di un terreno di gioco mobile e girevole che permette di mantenere in condizioni di assoluta perfezione il prato verde in ogni suo angolo.

Roba da far venire i brividi a chi progettò e costruì (o ammodernò) gli stadi di Italia 90, strutture costate un occhio della testa, che nel giro di pochi anni hanno fatto venire a galla problemi e inadeguatezze di ogni genere (senza contare il corollario di scandali e scandaletti all'italiana che l'affare si portò appresso).

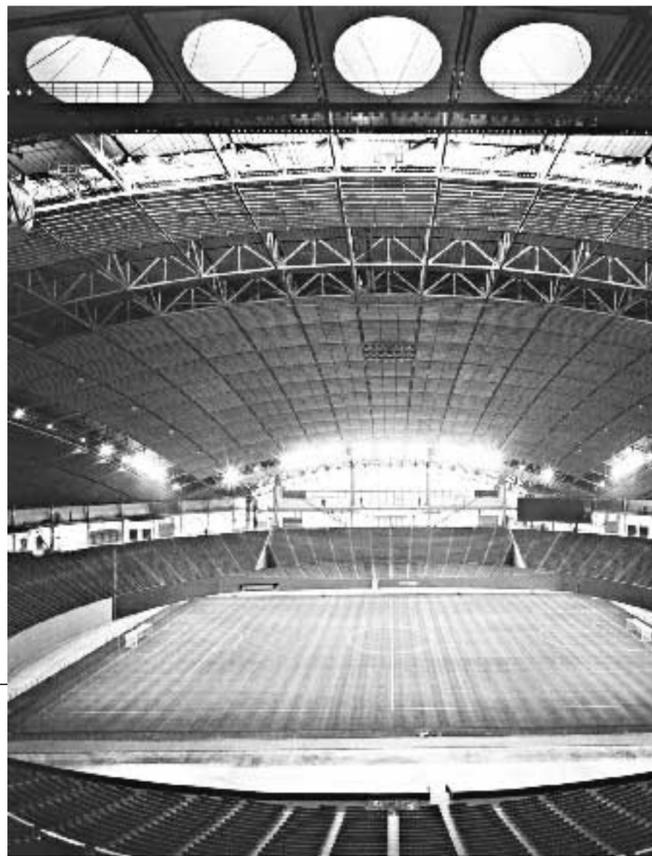
Bella forza, si dirà, in un paese all'avanguardia come il Giappone. Niente di più sbagliato. Perché lo stesso è avvenuto in

Corea, dove l'immenso cantiere messosi in moto all'indomani dell'assegnazione dei Mondiali da parte della Fifa ha consegnato 10 stadi nuovi di zecca, pensati e progettati a uso e consumo esclusivo del calcio (a differenza del Giappone, dove alcuni impianti sono anche polifunzionali), 10 veri e propri gioielli con una capacità che varia dai 68.014 ai 40.407 spettatori. Sarà forse mancato quel pizzico di fantasia che non fa mai male (gli impianti di Seul, che ospiterà la gara inaugurale, Suwon, Daejeon, Jeonju, Gwangju, Daegu, Ulsan, Busan e Jeju si chiamano tutti, con scarsa originalità, World Cup Stadium, mentre quello di Incheon è il Munhak Stadium), ma è davvero quello l'unico difetto.

Per il resto, si è pensato a tutto. Con un occhio particolare alla sicurezza. Ci avevano pensato in tempo gli organizzatori, i loro sforzi in questa direzione sono lievitati dopo la tragedia dell'11 settembre.

Nella fase di progettazione, ad esempio, si è tenuto conto della necessità di dotare ogni impianto di un'ampia e attrezzatissima "stanza dei bottoni" per i

Due stadi in cui si svolgerà la competizione mondiale Giappone e Corea hanno creato strutture avveniristiche



Il doppio ponte verso la Cina

Corea e Giappone, realtà in cambiamento. Tecnologia e tradizione

Segue da pagina 11

E talvolta, c'è una fila che dura più di mezz'ora. Se in Giappone sono entrati in azione addetti alla «spinta» (uomini che si mettono dietro l'ultimo della fila e spingono fino a farli entrare tutti nel vagone) qui ci manca poco.

Milioni di persone, dunque, in metropolitana, per raggiungere i quartieri dormitorio, dove intere aree sono state edificate con lo stesso criterio. In pratica, tutte case uguali, stesse facciate, stessa metratura, stessa distribuzione delle stanze, si distinguono soltanto per il nome, che poi è quello dell'ingegnere che le ha costruite.

In questo paese del miracolo automobilistico, in cui la guerra con il Nord è solo un lontano ricordo eppure pesa come retaggio culturale (solo recentemente le due Coree si sono indirizzate verso la distensione, nonostante la goffa criminalizzazione di Bush che ha inse-

rito Pyonkyang nella lista degli «stati canaglia») con i suoi quarantamila marines di stanza che ormai quasi fanno parte del panorama, in questo paese della ipertecnologia, decima potenza industriale del mondo in cui si è costituita l'associazione dei ristoranti che cucinano carne di cane, in questo paese dalle mille contraddizioni, insomma, si aspettano i mondiali.

Seul, una città di quattordici milioni di abitanti. Un centro modernissimo e quartieri dormitorio



Non tanto lo spettacolo, il pallone che gira, la bellezza delle tattiche e i virtuosismi dei campioni; ma l'evento in sé, l'Occidente che si concretizza, gli eroi di un altro mondo che scendono dal libro dei sogni e finiscono per appartenere anche al tuo di mondo. È una lunga storia, questa della tensione all'imitazione, all'emulazione dei caratteri, delle mode, dei fenomeni dei dominanti, una storia lunga e triste... Non c'era tutta questa attesa negli Stati Uniti. D'altronde, chi domina il mondo ama i suoi sport, non si piega certo a quelli degli altri, come il «soccer», spettacolo d'importazione che non ha mai avuto grande successo negli States, neanche dopo Usa '94.

Tra l'altro, sono molti quelli che si chiedono anche quali siano stati i reali guadagni delle multinazionali di abbigliamento sportivo per i mondiali di Usa '94. Insomma, il flusso di denaro in spot e pubblicità varie, quale ricavo con-

creto ha consentito?

La stessa domanda se la pongono gli sponsor dei mondiali di oggi se è vero che un colpo basso è stato quello degli orari europei che ha sconsigliato a molte società di intervenire con spot televisivi. «Il calcio ha comunque un'audience più grande di ogni altro sport - ha detto Jon Forsyth direttore commerciale della Nike - non è solo un grande pubblico ma anche appassionato e competente». Quindi, via alla pubblicità (la Nike impegnerà 14,60 milioni di dollari soltanto in spot televisivi; il doppio costa il logo su ogni cosa legata al mondiale...). Ma i ricavi? Molti sostengono che il calcio sia troppo specialistico e «gli scarpini» non si prestano ad essere usati per altre attività sportive...

Sarà così, forse, negli Stati Uniti, ma non in Giappone evidentemente, se Nike, Coca Cola e Gillette hanno impegnato gran parte delle loro risorse in pubblicità legata ai prossimi mondiali

di calcio. Evidentemente, il mercato giapponese, quello coreano (che trascinerà, con esiti imprevedibili anche il Nord) e quello cinese (si sono studiate convenzioni con alberghi e speciali collegamenti ferroviari ed aerei con la Cina) si svilupperanno. Così, almeno, si crede. L'enorme giro di affari legato al nome di Nakata è un esempio significativo.

Non è solo una questione di indotto, ma di mentalità. La Corea cerca l'America, il Giappone è già America. La qualità totale che dà la spinta, i capitali che viaggiano da Tokyo a Wall Street a tale velocità che in breve se ne perde la base di partenza, un fortissimo nazionalismo (nelle presentazioni si dice prima in nome della ditta in cui si lavora, poi il nome proprio «Io mi chiamo Fiat signor Rossi»...) sono solo alcuni aspetti.

Si studia il Giappone per capirne i segreti e il successo economico, ma poi

tutto sembra ridursi ad una cultura particolarissima entro la quale è difficile entrare. Problemi? Tantissimi, come in ogni parte del mondo. Emarginazione, globalizzazione stritolatutto, inquinamento, stress, insomma le malattie dell'Occidente. L'ultimo allarme, viene lanciato da Amnesty Internazionale che ha diffuso un rapporto che mette in guardia i turisti-tifosi stranieri in visita in

Tokyo, un mondo ipertecnologico La crisi nera è superata. Ma la ripresa vera ancora non c'è



responsabili della sicurezza e delle forze dell'ordine. Tanto che nello stadio di Yokohama, uno dei più vecchi (costruito nel 1997, è stato ristrutturato in vista dell'appuntamento iridato), a quella già esistente ne è stata aggiunta un'altra.

Insomma, nulla è stato lasciato al caso. Anche se qualcuno si è meravigliato nel fare un primo sopralluogo negli stadi del Mondiale. Gli inglesi, soprattutto. Perché per loro vedere fossati e reti di protezione che dividono gli spalti dal terreno di gioco è come ricevere un pugno in un occhio.

Determinati standard sono quantomai lontani dalla loro cultura sportiva. Come pure la lontananza apparentemente eccessiva delle tribune dal rettangolo verde.

Cosa che, però, non pregiudica la visuale neanche dai posti situati più in alto. Si sono meravigliati gli inglesi, ma attenti come sono alla questione sicurezza hanno convenuto sulla cura maniacale di ogni aspetto della progettazione degli stadi. E di tutti i test effettuati.

Non si è arrivati ai determinati record britannici, ma ci si è andati vicini. Se nei più moderni stadi inglesi il tempo massimo di evacuazione completa è di 8 minuti, per quanto concerne gli stadi del Mondiale non si superano i 15. Il che è una gran bella garanzia di sicurezza. Tanto che l'autorevole mensile World Soccer, in un dettagliato reportage sugli impianti nippo-coreani, aveva chiosato: «L'unico problema relativo alla sicurezza riguarda chi soffre di vertigini».

L'effetto estetico è dei migliori, le infrastrutture eccellenti, la comodità altrettanto, la sicurezza sembra garantita. Se c'era un aspetto negativo riguardava i tappeti erbosi.

Gli azzurri, che in occasione dell'amichevole col Giappone avevano inaugurato lo stadio di Saitama, se n'erano lamentati. Gli organizzatori avevano promesso di correre immediatamente ai ripari. Se così è stato, i palcoscenici mondiali si annunciano ai limiti della perfezione assoluta.

Poi sarà compito dei protagonisti in maglietta e pantaloncini rendere spettacolari anche le recite che vi andranno in scena.

Giappone per i mondiali dal commettere reati se non vogliono sperimentare le carceri di un paese dove i diritti umani dietro le sbarre sono spesso un optional. «Il sistema penitenziario giapponese - rileva il rapporto - è caratterizzato da violazioni preoccupanti dei diritti umani, come vessazioni e maltrattamenti in cella e l'impossibilità di comunicare con gli altri».

Secondo varie informazioni, i detenuti stranieri sono reclusi in celle senza finestre talvolta per più settimane e impediti di fare qualsiasi esercizio fisico, non hanno diritto ad avvocati né ad assistenza medica. Sono segnalati casi di guardie carcerarie nei penitenziari per stranieri che si abbandonano a violenze. Le autorità di immigrazione spesso interrogano i detenuti senza fornire interpreti e alcuni dei reclusi sono stati costretti a firmare dei documenti nonostante non fossero in grado di capire di cosa si trattasse. Insomma, anche a Tokyo...

Comunque, Giappone e Corea si preparano. Anche se non si amano poi tanto tra di loro (dal 1915 al 1945 la Corea è stata una colonia del Giappone) aspettano in silenzio la partenza di un grande evento, l'arrivo dell'Occidente. Sullo sfondo c'è la Cina. Per una volta tanto, è vicina davvero.

Aldo Quaglierini

Il Brasile ritrova Lucio ma lamenta poco riposo

Nel ritiro della nazionale brasiliana a Barcellona sono arrivati i giocatori che erano ancora trattenuti da impegni con squadre di club. Tra loro ci sono i due che hanno giocato nella fi-

nale di Champions League tra Real Madrid e Bayer Leverkusen, ovvero Roberto Carlos e Lucio. Ed era proprio quest'ultimo a tenere in apprensione il ct Luiz Felipe Scolari per un brutto colpo preso al piede destro durante il match di Glasgow. Per Lucio si era parlato perfino di Mondiali a rischio, ed il romanista Antonio Carlos Zago era stato messo in preal-

larne. Zago rimane quindi a casa. Il ct soprannominato lo sceriffo, e che ha suscitato molte polemiche in Brasile per la sua decisione di non convocare Romario, non ha nascosto che tra i gialli della Selecao c'è troppa gente decisamente stanca dopo una stagione logorante e ha quindi deciso di cancellare alcuni degli allenamenti previsti nei prossimi giorni.



Mondiali: appello alla Fifa a tutela dei diritti dei bimbi

A pochi giorni dallo svolgimento dei Campionati Mondiali di Calcio 2002 in Corea e Giappone, Amnesty International e Mani Tese, in collaborazione con altre associazioni, promuovono

una serie di manifestazioni in tutta Italia per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema dello sfruttamento del lavoro minorile, con particolare riguardo al settore della produzione degli articoli sportivi. Le associazioni impegnate nella campagna della Global March Against Child Labour «Diamo un calcio allo sfruttamento dei bambini» organizzano incontri e raccolgono firme

per la petizione da indirizzare alla Fifa affinché nessun bambino sia impegnato nella produzione di palloni e di altri articoli sportivi con marchio Fifa e ogni bambino liberato dallo sfruttamento sia coinvolto in programmi di riabilitazione e riceva un'istruzione e che la Fifa si impegni a promuovere un gioco del calcio che permetta il rispetto dei diritti fondamentali dei bambini.

Telecalcio, una trappola lunga un mese

La Rai ha dato il «là» con il Porta a Porta di ieri. Per la Gialappa's umorismo via radio

Luca Bottura

Comunque i Mondiali saranno Rai. E la Rai è pubblica: una per tutti, tutta per uno. Per farci un piacere, per evitarci di dover decidere - un verbo ormai antico - hanno semplificato la programmazione. Tutto ciò che riguarda Corea e Giappone andrà su una sola rete: Raiuno. Dice quello: un canale pieno di palle c'era già, Rete 4. Se è per questo ce ne sono diversi. Ma la scelta della cosiddetta rete ammiraglia è venuta tenendo conto di quanto scalfiti sono gli spettatori. Accendi il televisore, e quello è già sintonizzato. Non c'è neppure bisogno di metter mano al telecomando. Chi avesse dei dubbi, pensi allo spot che da mesi propaga, i Mondiali Rai, destinato con ogni evidenza all'italiano medio: un cretino, al ristorante, fa il ganassa con un altro cretino e gli spiega che con pochi centesimi al giorno vedrà tutte le partite. Intanto, il bimbo del primo cretino gli ruba una polpetta dal tavolo. Roba che neanche il Bagaglino.

A questo punto resta un solo problema: accenderlo, il televisore. E, prima ancora, averne uno a disposizione. L'Italia giocherà all'ora della pausa caffè o a quella della pausa pranzo. Altre partite sono previste all'alba. La concessione dell'ora e mezza d'aria dovrebbe essere molto diffusa. Ma alcune società, come Omnitel, hanno già fatto sapere che di televisori sul luogo di lavoro non se ne parla neppure. I dipendenti si arrangiano con i messaggi. Pagandosi. È la new economy, bellezza. E ti arriva nello stesso posto della old

Non è difficile, in Italia, essere teledipendenti. Quelli che stanno al governo, per esempio, sono dipendenti di chi ha le televisioni. Gli altri guardano le televisioni del governo. Che sono fatte da altri teledipendenti. E così via, all'infinito. Ma c'è un momento, di quattro anni in quattro anni, che cancella questi sofismi politici. E quel momento, ca va sans dire, è il Campionato del Mondo di calcio. Che tutti ci affratella, tutti ci unisce. Tutti ci costringe, specie quando sono dall'altra parte del globo, al raduno intorno al totem tv. Per urlare all'unisono: «Forza Italia».

Beh, no. Forza Italia non si può più. Il tipo che ci ha resi teledipendenti ha preso l'esclusiva. Non che ci vieti di unirci al coro, per carità. Anzi: l'invito è caldo e sempre più pressante. Ma è che proprio non ci viene. Non ancora, almeno. Niente di male, comunque. Possiamo sempre urlare Forza azzurri. Anche se poi vengono in mente Schifani, e Vito... No, niente azzurri. Forse è meglio ripiegare sulla gestualità. Sventolare la nostra bella bandiera. Verde, bianca e rossa. Come quella che c'era sull'euroconvertitore. Come quella che lo stilista degli azzurri, certo per caso, ha messo sulle divise al posto dello scudetto. Come quella, più o meno, del partito di nostro signore dei teledipendenti. Ripensandoci, anche la bandiera!



economy. Altre aziende, come la Fiat, hanno invece allestito i maxischermi di gran carriera. Nei piazzali antistanti le fabbriche. Appena l'operaio varcherà i cancelli per andare a vedersi l'incontro, questi verranno chiusi alle sue spalle. E guai a chi tenta di rientrare.

Chi non ha un lavoro, chi ce l'ha ma ancora per poco, chi ha visto tutte le puntate del nuovo programma di Johnny Dorelli, tutti quelli, insomma, che hanno tempo da perdere, potranno comunque contare su un palinsesto da paura. E cominciato tutto ieri sera, con uno speciale di Bruno Vespa, che ha messo in scena un'indigna caciara sulle note di Mameli: pur di farlo cantare agli azzurri - in collegamento da Coverciano - l'inno è stato messo nelle mani della Marini, della Parrietti, della malcapitata Ventura. In modo che i nostri si sentissero in discoteca, nel bel mezzo di un after hour frequentato da veline e affini, e finalmente allentassero i freni inibitori.

Un atto unico, sia detto col tono di chi l'ha scampata bella. Col suo Porta a porta - titolo profetico - Vespa avrebbe volentieri occupato la seconda serata anche durante i Mondiali. Pensate che bello: se andava bene, avrebbe mandato la diretta di Berlusconi ai Fori imperiali. Se andava male, Paolo Crepet avrebbe analizzato la personalità di Trapattoni e il suo ruolo di serial killer del calcio italiano. Se andava così così, qualche volpone del centrosinistra sarebbe andato volentieri a fare da

comparsa in una puntata a bassa audience. Ma alla fine è stata scelta Luisa Corna: sarà lei a condurre lo show di seconda serata che ci allieterà per un mese intero. Secondo i maligni sarebbe stata imposta del presidente del consiglio, per via del cognome scaramantico. Più probabilmente, visto che gli altri conduttori saranno Marco Mazzocchi e Giampiero Galeazzi, era necessaria almeno una figura competente. Il resto rischia di essere bulimica routine. Il Dribbling quotidiano di Gianfranco De Laurentiis promette un cortocircuito spazio-temporale: il revival dell'attualità. Mentre la coppia Tosatti-Maffei (Mondiale sera, all'ora di Novantesimo) si preannuncia frizzante come il miglior Rispoli. Ne sarà possibile fuggire nelle partite teoricamente più importanti, rifugiandosi tra le cenerentole come ai bei tempi delle telecronache di Beppe Viola: in caso di contemporaneità saranno i maghi del palinsesto a scegliere cosa mandare. Come dire che l'unico rifugio rischiano di essere la radio - magari la Gialappa's, da sostituire a Pizzul e compagni - o il satellite, meglio se in una lingua incomprensibile, che anche le tv arabe, tedesche, armenie rimanderanno dal cielo la stessa tappa. Oppure, come extrema ratio, guardarsi le partite e tutto il bla-bla annesso dopo aver azzerato il volume del televisore, preparato un bourbon, acceso un cd di Chet Baker. Un piccolo passo per l'umanità, un grande passo per l'uomo. Anche il teledipendente.

GRUPPO A	GRUPPO B	GRUPPO C	GRUPPO D	GRUPPO E	GRUPPO F	GRUPPO G	GRUPPO H
FRANCIA SENEGAL URUGUAY DANIMARCA	SPAGNA SLOVENIA PARAGUAY SUDAFRICA	BRASILE TURCHIA CINA COSTA RICA	SUD COREA POLONIA USA PORTOGALLO	GERMANIA ARABIA SAUDITA EIRE CAMERUN	ARGENTINA NIGERIA INGHILTERRA SVEZIA	ITALIA ECUADOR CROAZIA MESSICO	GIAPPONE BELGIO RUSSIA TUNISIA
Seul venerdì 31/5 ore 13.30 Francia - Senegal	Busan domenica 2/6 ore 9.30 Paraguay - Sudafrica	Ulsan lunedì 3/6 ore 11.00 Brasile - Turchia	Busan martedì 4/6 ore 13.30 Sud Corea - Polonia	Niigata sabato 1/6 ore 8.30 Eire - Camerun	Saitama domenica 2/6 ore 7.30 Inghilterra - Svezia	Niigata lunedì 3/6 ore 8.30 Croazia - Messico	Saitama martedì 4/6 ore 11.00 Giappone - Belgio
Ulsan sabato 1/6 ore 11.00 Uruguay - Danimarca	Gwangju domenica 2/6 ore 13.30 Spagna - Slovenia	Gwangju martedì 4/6 ore 8.30 Cina - Costa Rica	Suwon mercoledì 5/6 ore 11.00 USA - Portogallo	Sapporo sabato 1/6 ore 13.30 Germania - Arabia S.	Ibaraki domenica 2/6 ore 11.30 Argentina - Nigeria	Sapporo lunedì 3/6 ore 13.30 Italia - Ecuador	Kobe mercoledì 5/6 ore 8.30 Russia - Tunisia
Busan giovedì 6/6 ore 8.30 Francia - Uruguay	Jeonju venerdì 7/6 ore 11.00 Spagna - Paraguay	Seogwipo sabato 8/6 ore 13.30 Brasile - Cina	Taegu lunedì 10/6 ore 8.30 Sud Corea - USA	Ibaraki mercoledì 5/6 ore 13.30 Germania - Eire	Kobe venerdì 7/6 ore 8.30 Svezia - Nigeria	Ibaraki sabato 8/6 ore 11.00 Italia - Croazia	Yokohama domenica 9/6 ore 13.30 Giappone - Russia
Taegu venerdì 31/5 ore 13.30 Danimarca - Senegal	Taegu sabato 8/6 ore 8.30 Sudafrica - Slovenia	Inchon domenica 9/6 ore 11.00 Costa Rica - Turchia	Jeonju lunedì 10/6 ore 13.30 Portogallo - Polonia	Saitama giovedì 6/6 ore 11.00 Camerun - Arabia S.	Sapporo venerdì 7/6 ore 13.30 Argentina - Inghilterra	Miyagi domenica 9/6 ore 8.30 Messico - Ecuador	Oita lunedì 10/6 ore 11.00 Tunisia - Belgio
Inchon martedì 11/6 ore 8.30 Danimarca - Francia	Daejeon mercoledì 12/6 ore 13.30 Sudafrica - Spagna	Suwon giovedì 13/6 ore 8.30 Costa Rica - Brasile	Inchon venerdì 14/6 ore 13.30 Portogallo - Sud Corea	Shizuoka martedì 11/6 ore 13.30 Camerun - Germania	Miyagi mercoledì 12/6 ore 8.30 Svezia - Argentina	Oita giovedì 13/6 ore 13.30 Messico - Italia	Osaka venerdì 14/6 ore 8.30 Tunisia - Giappone
Suwon martedì 11/6 ore 8.30 Senegal - Uruguay	Seogwipo mercoledì 12/6 ore 13.30 Slovenia - Paraguay	Seul giovedì 13/6 ore 8.30 Turchia - Cina	Daejeon venerdì 14/6 ore 13.30 Polonia - USA	Yokohama martedì 11/6 ore 13.30 Arabia S. - Eire	Osaka mercoledì 12/6 ore 8.30 Nigeria - Inghilterra	Yokohama giovedì 13/6 ore 13.30 Ecuador - Croazia	Shizuoka venerdì 14/6 ore 8.30 Belgio - Russia

Roberto Ferrucci

E il doppiogiochi lo cambio su Internet

L'album Panini sui mondiali e il 7 maggio alle ore 12,43 dopo Chilavert scopro Zidane

Ricordate la cantilena «go-go-go-manca-go-manca-manca-go...» variante dialettale del nazionale «celo-manca»? La facevi scambiando le doppie. Così, a volte, l'emozione di scartare un pacchetto di figurine dei calciatori può essere lo stesso sia a quarant'anni che a dodici. A me sta succedendo. Poi se parenti, fidanzate e amici dovessero preoccuparsi, che importa? Scarto il pacchetto giallo con l'inconfondibile marchio Panini - il lancere su sfondo giallo - e quello di Giappone-Corea 2002. Lo faccio con attenzione: quante volte, da piccolo ho tirato fuori figurine un po' strappate negli angoli? La prima che trovo è la numero 218, tale Ma Mingyu, classe 1970, ma potrebbe sembrare mio zio. Lo attacco sbilenco spero non per l'emozione. Una volta, usando la Coccina ce la facevi a staccarla e radizzarla. Ora, con l'adesivo, no.

Poi trovo lo scudetto della Francia, che di lì a qualche pacchetto sarebbe stata la prima doppia e subito anche il primo italiano, Alessio Tacchinardi, uno che non ci sarà, come tanti altri dei 576 della raccolta. Ma poco importa, perché l'album delle figurine Panini è una cosa a parte, con giocatori a parte che hanno come selezionatore chissà quale redattore interno alla casa editrice. Non c'è Ro-

berto Baggio, e molti giornali lo segnalano appena uscito l'album. Ma non c'era nemmeno su quello del '98, e ci avevo pensato io a ritagliargli una nicchia sulla pagina dell'Italia. Avevo scannerizzato una vecchia figurina, ritoccata con Photoshop, stampa a colori, e il nostro Baggio era dentro al nostro mondiale. Stavolta non so se lo inserirò. Nonostante tutto, nonostante Trapattoni. L'album dei mondiali. Chi ne ha raccolto almeno una volta le figurine, sa quale fascino porti con sé.

Ricordo quello del 1974. L'album aveva la copertina nera e ho sempre avuto in mente solo le pagine dell'Olanda, con quei nomi così pieni di fascino, oggi mitici: Johann Neeskens, Wim Van Hanegem, Ruud Krol e il più grande di tutti, Johann Cruyff. L'unico album che sono riuscito a completare nel corso della mia pur lunga carriera di collezionista. Carriera di cui, come chissà quanti altri, ho capito il significato quando ho incomin-



ciato a rivedere i miei vecchi album dei calciatori del campionato italiano - finiti chissà dove - ristampati anni fa dall'Unità di Veltroni. Certo che fare la raccolta a quest'età è molto più facile. Da piccoli, bisogna aspettare le paghette settimanali, le mance dei nonni, sperare che il papà si commuovesse e investisse in qualche bustina il resto del giornale. Oggi 10 pacchetti al giorno significano 5 euro. Ma le facce, le pose delle figurine Panini: inconfondibili negli anni. E che face e che pose si incontrano sfogliando l'album di quest'anno.

Subito la Francia, campione uscente. E Francia significa Zidane, figura numero 38. C'ho messo un bel po' a trovare Zizou. È successo il 7 maggio, ore 12.43: Zidane è apparso dopo il saudita («Go») Al-Montashari, dopo Chilavert («Manca») e Olembe («Manca»). Un sorriso da campione del mondo, quello di Zidane, con la luce che gli arriva lateralmente, neanche fosse il ritratto

di una star di Hollywood. Ma il fascino vero della collezione di figurine è lo scambio. Gli intervalli a scuola erano un vero e proprio calcio-mercato. Beckembauer valeva come minimo due figurine. Ma ve lo vedete un quarantenne scambiare anche con coetaneo, per carità, le doppie al bar? No. Per fortuna c'è internet, entri sul sito della Panini, ti iscrivi alla mailing list e i voila. Ti accorgi che il mondo intero fa la raccolta dei mondiali Panini. Adesso me ne mancano 85 di figurine, ma una trentina sono in viaggio per posta da Grenoble e da Città del Messico. Eric fa il ricercatore all'università, Carlos non lo so ma ha più o meno gli anni miei. Una dozzina delle mie sono invece in volo verso Montevideo, dove Antonella, che lavora in un'agenzia di viaggi ed è di origine italiana non sa bene se tifare per la «Celeste» o per gli azzurri. Insomma, le figurine stampate a Modena ti ritornano indietro dall'altra parte del mondo. Chissà allora quale sar à l'ultima, mi chiedo, quella che attaccherò con maggior attenzione e con gesti non privi di una loro solennità: un campione (mi mancano ancora Ronaldo, Crespo, Maldini) oppure, che so, Lee Dong-Guk? Chissà. Magari l'ultimo, in extremis, del mio album sarà anche stavolta una figurina inesistente ma preziosissima. La stessa di quattro anni fa. Quella del nostro Roberto Baggio.

La grandeur dei francesi: «Vogliamo solo la vittoria»

«Ogni risultato diverso dalla vittoria sarebbe un fallimento». Roger Lemerre, ct francese, non si nasconde dietro un dito a poche ore dalla missione nippono-coreana dei mondiali. I

Bleu sono caricati e puntano decisi al bis. «Essere eliminati ai quarti o in semifinale sarebbe una delusione enorme - ha rincarato capitano Desailly nell'ultimo giorno di ritiro nel centro tecnico di Clairefontaine - andiamo per confermarci campioni». Egualmente ottimista Alain Boghossian: «voglio questa seconda stella». C'è anche chi mostra un po' più di pru-

denza, e si tratta della colonia «italiana». Vincent Candela avverte che «la Francia non è l'unica pretendente, i miei compagni nella Roma sono avidi di una rivincita della finale dell'Euro 2000. La squadra azzurra è una delle tre favorite, con Francia e Argentina». Gli fa eco Lilian Thuram, secondo il quale addirittura «tutti gli avversari possono battere la Francia».



Calendario delle amichevoli Ultime gare prima del via

A pochi giorni dall'inizio del Mondiale 2002, ultime prove per le squadre che si affronteranno nella fase finale in Corea e Giappone. Si comincia oggi con due amichevoli di acclimatazione, ma

anche di confronto tra squadre partecipanti ai mondiali: quella tra la Repubblica di Corea e l'Inghilterra e quella tra il Singapore e l'Uruguay. Si prosegue poi domani con il confronto tra Cina ed Ecuador. Quest'ultima ci riguarda direttamente perché sarà la squadra che incontrerà la nazionale azzurra all'esordio. Ecuador che incontra il Senegal il giorno appresso, mentre la Turchia si

confronta con il Sud Africa. Tra le partite in programma anche: Cina-Portogallo, Inghilterra - Svezia e Malesia - Brasile il 25 maggio; Belgio - Costa Rica, Danimarca - Tunisia e Inghilterra - Camerun il 26 maggio; Nella stessa giornata anche Repubblica di Corea - Francia, con i campioni del Mondo che scendono in campo ad appena cinque giorni dall'avvio del Mondiale.

Gli ex colonizzatori contro l'ex colonia

Si comincia con Francia-Senegal: gli esordienti africani sfidano i campioni in carica

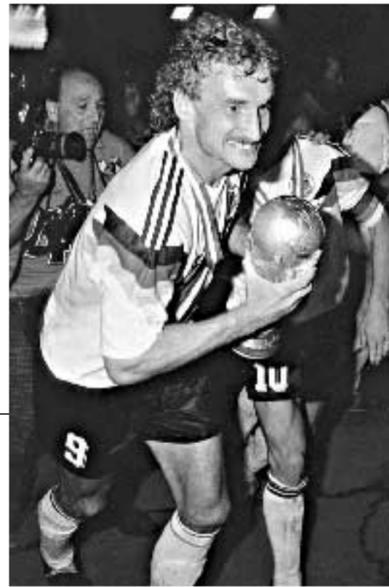
Ivo Romano

Lo scontato avvio al rallentatore, poi la naturale accelerazione, prima dei fuochi d'artificio finali. Così è se vi pare.

Passano gli anni, si susseguono le rassegne mondiali, il canovaccio non muta. È il carattere stesso della manifestazione a imporlo: 32 nazionali sono tante, il livello tecnico muta in maniera più che significativa da squadra a squadra, difficile che la scrematura iniziale riservi clamorose sorprese. Qualche squadra minore avrà il suo bravo momento di gloria, le grandi si presenteranno puntuali all'appuntamento con la seconda fase, lo spettacolo non potrà essere sempre per palati fini. Ben 48 partite per eliminare la metà delle partecipanti sono molte, così come le sfide squilibrate, gare a senso unico, magari condite da grappoli di gol. Non per questo, però, l'inizio del Mondiale è sinonimo di calcio noioso e poco seducente. Il fascino resta immutato. Perché ci sono partite che destano interesse e curiosità al di là dei punti in palio più o meno pesanti, sfide che trovano la loro ragione d'essere nella storia stessa del calcio, confronti che affondano le proprie radici nella storia, quella vera, quella con la "s" maiuscola. E magari ciò accade nei gironi eliminatori, se non proprio nelle gare inauguranti. Il sorteggio, ad esempio, ci ha messo lo zampino, regalando un accoppiamento curioso e stuzzicante in occasione della gara che darà il via alla kermesse nippono-coreana. Francia-Senegal, ovvero i campioni in carica contro la nazionale al suo esordio mondiale, gli ex colonizzatori contro l'ex colonia, gli emigranti del calcio contro gli emigranti del pallone. Un miscuglio di motivi d'interesse che oscurano l'indubitabile "status" di match dall'esito scontato e suscitano attenzione verso una gara che altrimenti sarebbe scarsamente appetibile per gli appassionati. E per di più non ci saranno tensioni ad avvelenare il clima, come avvenuto nel recente passato per l'amichevole Francia-Algeria. Perché l'indipendenza del Senegal, datata 1960, non è arrivata in fondo a sanguinose guerre



Zinedine Zidane regala l'ultima Coppa alla Francia. Sopra nel 1966 il gol-fantasma di Hurst. A destra Rudi Voeller trionfatore a Italia '90



tra i due paesi non ha mai subito rallentamento, i senegalesi sono gli immigrati forse meglio integrati sul territorio francese. A partire dai calciatori. Curioso, infatti, come i tifosi transalpini dovranno tifare per gente che non sono abituati a vedere all'opera sui propri campi contro uomini che negli stadi francesi sono di casa. Tutti i Leoni del Senegal militano in squadre transalpine, la stragrande maggioranza dei giocatori francesi gioca all'estero. E francese è anche Bruno Metsu, tecnico del

padroni di casa nei quarti di finale. Alla "Bombonera" di Toluca un primo tempo da brividi (vantaggio messicano con Gonzalez, pari quasi immediato con un autorette di Pena) e una salutare passeggiata nella ripresa con 2 reti di Riva inframmezzate da un gol di Rivera: fini 4-1 e gli azzurri di Valcareggi si lanciarono verso la storica semifinale coi tedeschi. Poi il Brasile di Pelé ne fece svanire i sogni di gloria in finale. Anche a Usa 94, con Sacchi in panchina, le strade di Italia e Messico si incrociarono. Era il turno iniziale, gli azzurri venivano da un'inopinata sconfitta con l'Eire e una bella vittoria sulla Norvegia. Ci voleva il successo per garantirsi la qualificazione. Allo stadio «R. F. Kennedy» di Washington finì 1-1: gol di Massaro, pareggio di Bernal. Ma gli azzurri passarono lo stesso. Anche quella volta andò male proprio sul più bello, nel match d'epilogo, ancora col Brasile. Sarebbe fantastico se stavolta cambiasse solo il finale. Ma un Mondiale significa anche storie di piccolo cabotaggio, momenti indimenticabili da godersi fino in fondo, anche se le speranze di successo sono prossime allo zero e il viaggio nel gotha del calcio è destinato ad esaurirsi nel giro di pochi giorni. Perché non c'è solo il Senegal a vivere la prima avventura nella massima competizione iridata. L'onore se lo sono guadagnati sul campo anche la Cina (guidata da Bora Milutinovic, lo "zingaro" della panchina, l'uomo capace di vivere da protagonista 5 Mondiali con altrettante nazionali diverse), l'Ecuador che terrà a battesimo l'Italia a Sapporo, la Slovenia, che con meno di 2 milioni di abitanti è il paese più piccolo a qualificarsi per la competizione dopo l'Irlanda del Nord a Messico 86. Magari saluteranno Corea e Giappone in poco tempo (la Slovenia, però, ha discrete chance di passare il turno), ma saranno proprio il loro entusiasmo, il loro calcio semiconosciuto, l'indubbia curiosità che destano a rappresentare il sale della prima fase. Poi verrà anche il tempo delle grandi sfide. Ma il Mondiale comincia subito. Con i suoi colori, le sue storie, le sue gioie, i suoi dolori. Che ne fanno una manifestazione unica.

Francesco Caremani

Brutti, sporchi e cattivi

In sedici edizioni: si va dalla favola all'epopea passando per la dura cronaca

Il 23 luglio 1966 a Londra si gioca Inghilterra-Argentina, match dei quarti di finale. La gara è dura, l'agonismo supera i limiti della decenza, l'Inghilterra fa fatica a superare gli avversari e il nervosismo cresce. Al 35' l'arbitro tedesco Kreitlein espelle il capitano dell'Argentina, Rattin, perché gli aveva chiesto spiegazioni in merito a un' ammonizione rimediata da un compagno. I sudamericani increduli si ribellano, Rattin esce dal campo solo dopo 10 minuti di discussioni, in una bolgia pazzesca. Non contento l'arbitro convalescente fuorigioco. A fine gara Ramsey impedisce ai suoi giocatori di scambiare la maglia con gli argentini e in sala stampa li definì, senza tanto parafarsare, "animali". Intanto Rattin e compagni avevano preso di mira lo spogliatoio inglese e si narra che qualcuno fece addirittura la pipì sulla porta. Stesso trattamento per Kreitlein, che fu costretto a uscire sotto scorta... Questo è uno dei tantissimi aneddoti che la storia dei Mondiali di calcio ci ha regalato, dal lontano 1930 ad oggi. Sedici edizioni in cui è successo di tutto o quasi, in cui soprattutto si è giocato a calcio e i campioni di sempre hanno legato il loro nome alla manifestazione più importante. Tanti aneddoti, abbiamo detto, mille curiosità. Qual è stato, per esempio, il Mondiale più cattivo? Quello in cui si è picchiato di più, quello in cui si è mirato più alle cavie che al pallone? Beh, lo stavamo raccontando. Quello del '66, infatti, è stato sicuramente il più duro, colpa degli arbitri così

come di certe squadre che non andarono molto per il sottile. L'esempio di Kreitlein, in Inghilterra-Argentina, è solamente il più eclatante di quella manifestazione. Anche Inghilterra-Uruguay (0-0) non fu una passeggiata, ma a rimetterci davvero fu il campione del mondo in carica Pelé. La prima partita del girone i brasiliani la giocano contro la Bulgaria, vincono 2-0, ma immolano il loro condottiero sui tacchetti dei difensori bulgari. Pelé fu costretto a saltare la gara con l'Ungheria, in cui il Brasile perse 3-1, un altro 3-1 contro il Portogallo di Eusebio e tutti a casa. Lo stesso Eusebio fu trattato con dovizia di colpi da difensori avversari, que-

23 luglio '66 si gioca Inghilterra-Argentina una partita senza esclusioni di colpi E in Cile nel '62 fu grande boxe

sto però non gli impedì di vincere la classifica cannonieri con 9 reti e portare il Portogallo a uno storico terzo posto. Sì, il Mondiale del '66 è stato sicuramente uno dei più duri e cattivi di sempre. Non sappiamo dire se più o meno di quello che l'aveva preceduto. Nel '62, in Cile, le risse e i gravi incidenti di gioco erano all'ordine del giorno, i fantasmi, e ce n'erano davvero tanti in quell'edizione, subirono la rudezza degli avversari come non mai e a farne le spese fu sempre Pelé, che dovette saltare anche la finale. Per non parlare poi dei cazzotti presi dall'Italia contro i padroni di casa del Cile, una rissa astutamente governata dall'arbitro inglese Aston, rimasto impresso a tutti noi grazie al "pacato" racconto di Carosio.

Sul Mondiale più bello, invece, non c'è storia. In molti hanno discettato la materia e il risultato è sempre quello: Mexico '70. I Mondiali messicani sono passati alla storia per le squadre che vi presero parte, per il loro elevato tasso tecnico, per il gioco espresso e per le numerose partite avvincenti cui il pubblico poté assistere. Delle otto squadre che presero parte ai quarti di finale la più scarsa era forse il Messico, padrone di casa. L'Inghilterra, campione in carica, era una signora squadra, grazie

anche ai mitici Moore, Hurst e B. Charlton; la Germania Ovest era già quello squadrone che dominerà l'Europa e il mondo negli anni Settanta; il Perù di Cubillas e Chumpitaz era una bellissima formazione; così come l'Uruguay e l'Urss, non dimenticando l'Italia di De Sisti e Mazzola, Rivera e Riva, Domenghini e Boninsegni, Albertosi e Burgnich, probabilmente la più forte Nazionale di sempre, per uomini ed equilibri.

Dimenticavamo il Brasile, che Zagallo riuscì a rendere imbattibile mettendo in campo ben 5 mezzepunte: Jairzinho, Gerson, Tostao, Pelé e Rivelino. Una formazione che giocava un calcio altamente spettacolare e che sembrava imbattibile. Quel Mondiale in realtà fu il "canto del cigno" di un'eccezionale generazione di calciatori. In tutto questo la cornice di Italia-Germania 4-3, ovvero la partita del secolo, un match che ha riassunto in sé tutta l'epopea e le emozioni di questo sport. Anche il Mondiale del '74 è stato bello con il Brasile sempre competitivo, con l'Argentina che presentava al mondo Fillol e Kempes, con una Polonia brava e sorprendente, con una Germania Ovest potente macchina da guerra e con un'Olanda strabiliante, vincitrice morale

di quella manifestazione. Nel '74 tutti vennero a conoscenza del calcio totale e di un gruppo di giocatori capace di vincere tutto con i rispettivi club, ma sempre secondi con la Nazionale. Ci sono tre edizioni, '34, '62 e '78, che sono legate da un minimo comune denominatore: la politica. È innegabile che i Mondiali giocati in Italia, e vinti dagli azzurri, in pieno periodo fascista furono un grandissimo successo politico per il regime e Mussolini. Ma la cosa che fa più male è che Vittorio Pozzo, anti-fascista e grande Ct, vincitore di due mondiali, un'Olimpiade, e della Coppa Internazionale (una specie d'Europeo), sia stato dimenticato perché legato a quel periodo storico. Ci sono persone che si ergono sopra la storia e i suoi misfatti. Pozzo è stato uno di queste. Nel '62 la politica la fece ancora una volta da padrona, ma la macchia del '78 è difficile da cancellare. Forse pochi sanno che proprio durante il Mondiale la ferocia del regime militare argentino raggiunse vette inenarrabili. La paura che l'eco dei desaparecidos arrivasse alla stampa mondiale, presente e assente, morirono e scomparirono in percentuale più argentini, molti eliminati con i voli della morte... aerei carichi di uomini e

donne partivano per l'Atlantico e tornavano vuoti. Il '78 si lega al '66 per un altro aspetto negativo. Di sicuro queste sono state le due edizioni più "truffaldine", quelle in cui i padroni di casa, pur bravi e meritevoli sotto l'aspetto tecnico, furono aiutati senza vergogna: dal gol fantasma di Hurst nella finale Inghilterra-Germania Ovest, al 5-0 rifilato dall'Argentina al Perù, risultato che portò Kempes e compagni dritti in finale. Finale in cui l'Olanda trovò l'arbitro italiano Gonella a fare il 12' degli argentini. Volete sapere, invece, qual è stato il più brutto? Sicuramente quello del '94, colpa dell'orario delle partite, del caldo, dell'umidità e delle squadre. Con la

Mexico '70, il Brasile di Jairzinho, Gerson, Tostao, Rivelino, Pelé Italia Germania 4-3 la "partita del secolo"

ciliegina di una finale (l'unica) decisa ai calci di rigore dopo 120 minuti di non calcio. Difficile ricordare un Mondiale così brutto. Unico è stato quello del '58, unico perché è stata l'unica volta in cui una squadra sudamericana ha vinto nel Vecchio Continente, viceversa non è mai successo... quest'anno chissà. Mexico '86 e Italia '90 sono state le due edizioni con più sorprese, nel senso di squadre sorprendenti. In Messico ci furono Belgio, Urss, Spagna e Danimarca che a sprazzi dettero spettacolo e sembravano voler recitare un ruolo da protagoniste che poi "rifiutarono". Mentre in Italia Camerun, Costarica e Cecoslovacchia dettero filo da torcere alle grandi. C'è un'ultima categoria che c'interessa svizzerare. Si tratta del Mondiale più sfortunato, ovvero quello in cui la squadra più forte e che esprimeva il gioco migliore non ha vinto. Il primo posto va decisamente al '54, a quell'Ungheria che perse contro la Germania Ovest, con tutti i dubbi di doping che ne seguirono, ma soprattutto un Puskas infortunato in campo, come Baggio nel '94 e Ronaldo nel '98, sempre sconvolti. Anche il '74 e il '78 si possono annoverare in questa categoria, l'Olanda in entrambi i casi appariva la squadra più forte, ma sulla carta Germania e Argentina, soprattutto la prima, non erano di molto inferiori. Infine il '90, quell'Italia senza sconfitte, con un calcio spumeggiante, mai aiutata dagli arbitri che si dovette accontentare del terzo posto. Che dire... anche nel '78 giocammo il calcio migliore arrivando quarti. E quello di giugno che Mondiale sarà? Sicuramente il più seguito dai media e il più visto nel pianeta.

Deluso il pubblico che si aspettava un finale da brivido tra Yamaha e Honda

Vittoria nella pioggia Rossi fa sua Le Mans

Sul gradino più basso del podio Biaggi grazie alla nuova moto

Walter Guagneli

LE MANS La pioggia diventa amica di Valentino Rossi e gli consegna la terza vittoria stagionale nel giorno del rilancio di Max Biaggi. Il gran premio di Francia ridà interesse al mondiale perché all'improvviso la Yamaha torna competitiva. Dopo mesi di stenti e sofferenze tradotti in un enorme ritardo nei confronti della Honda, la casa di Iwata riesce a venire a capo di alcuni dei problemi regalando a Biaggi una moto competitiva che a Le Mans lo spinge al terzo gradino del podio. I rimedi? Presto detti: nuovo sistema di controllo del freno motore, nuovo sistema elettronico delle frizioni per un'erogazione più dolce della potenza dei 4 cilindri di Biaggi e Checa. Così la Yamaha si scopre più potente e affidabile. Il risultato in pista è immediato: Biaggi

parte finalmente dalla prima fila e in gara viaggia vicinissimo alla coppia Honda Ukawa-Rossi. Il pubblico francese è convinto di trascorrere un pomeriggio di grande spettacolo, invece la pioggia blocca tutto: al decimo giro iniziano a cadere le prime gocce, già sufficienti a far rallentare Rossi sempre a disagio sul bagnato. Ne approfitta Biaggi balzando in testa, ma appena l'asfalto s'asciuga torna davanti la Honda di Ukawa. Poi entra in scena Valentino e con due sorpassi da manuale supera Biaggi poi il "compagno". Ancora alcuni di giri e la pioggia torna protagonista: il pilota provano per qualche curva a far gli equilibristi poi si rassegnano. Ukawa alza per primo il braccio e rallenta, imitato da Valentino e da Biaggi che maledice più di tutti le nuvole di Le Mans. La gara si chiude anzitempo con classifica aderente alle posizioni occupate dai piloti allo

stop. Dunque Rossi vincitore davanti a Ukawa e Biaggi. Il pubblico fischia: già s'immaginava un finale spettacolare con Rossi, Ukawa e Biaggi a contendersi su staccate la vittoria. Ai box il più contento è Biaggi per la ritrovata competitività della Yamaha: «Finalmente un po' di felicità. Ci voleva dopo mesi di sofferenze e umiliazioni. Finalmente vediamo la fine del tunnel. Anche se poi tutto è ancora in salita. Avvicinare la Honda è già un successo. Abbiamo trovato alcune soluzioni efficaci e il risultato s'è visto subito. La stagione inizia adesso. È vero che il ritardo accumulato nelle prime 3 gare è rilevante, ma il campionato è lungo e può riservare sorprese. L'importante è avere imboccato la strada del recupero ed essere competitivi». Biaggi sperava che la gara potesse continuare sul bagnato per superare Rossi: «Ukawa però ha alzato la mano ritenendo la pista

Max Biaggi finalmente contento della prestazione della nuova Yamaha
F.Mori/Ap



troppo pericolosa - commenta ancora il pilota romano - non potevo far finta di niente e andare avanti: ho preferito comportarmi in maniera le-

ale e accettare la decisione di fermarsi. Neppure Rossi sembra contento dello stop e della vittoria arrivatagli su un piatto d'argento: «Sono soddi-

fatto del risultato ma solo per i punti guadagnati nella classifica iridata perché un finale così toglie il gusto del successo. Ma sinceramente non

c'era altra soluzione: sarebbe stato pericoloso continuare. L'anno scorso ad Assen nelle stesse condizioni m'era andata male, stavolta invece sono stato fortunato a trovarmi in testa al momento della pioggia più forte». Valentino chiude con una frase sulla ritrovata competitività di Biaggi che potrebbe avviare una sorta di disgelò fra i due: «È sempre bello lottare con piloti bravi che hanno a disposizione moto competitive per poi magari batterli». La stretta di mano fra due sul podio sembra il prologo della tregua. Intanto Rossi domina la classifica iridata della Motogp dall'alto dei suoi 95 punti.

Nella classe 125 continuano gli exploit di Lucio Cecchinello nella sua duplice veste di titolare della scuderia e pilota. Il trentaduenne veneziano trapiantato a Bologna ha al suo attivo 9 stagioni di motomondiale con 121 gare disputate e 4 vittorie, due delle quali centrate negli ultimi 15 giorni in sella all'Aprilia per una seconda giovinezza che gli regala sogni iridati. A Le Mans Cecchinello regala Manuel Poggiali (Giler) ancora sofferente per la clavicola lussata in Spagna e lo spagnolo Pedrosa (Honda). In testa alla classifica il francese Vincent (Aprilia) con 78 punti seguito da Poggiali con 61 e Cecchinello 57.

Nella classe 250 Marco Melandri perde allo sprint dopo una gara avvincente la sfida con lo spagnolo Fonsi Nieto che consolida la posizione di leader della classifica iridata con 69 punti, davanti a Rolfo con 52 e Alzamora con 47. Solo quarto Melandri (45) ancora alle prese coi postumi di una frattura alla caviglia.

ROMA «Sono felice di aver vinto qui, Roma è nel mio cuore». In un italiano stentato ma lodevole Serena Williams ha espresso così tutta la sua gioia per aver conquistato per la prima volta gli Internazionali d'Italia, 14esimo titolo della sua giovanissima carriera. Un successo che la proietta al terzo posto della classifica mondiale, sempre più a ridosso dalle prime della classe.

Serena ha vinto il torneo meritatamente completando il capolavoro iniziato ieri con il successo in semifinale sulla Capriati. In finale, contro la talentuosa belga Justine Henin, la statunitense si è imposta per 7-6 (8/6) 6-4 sfruttando al meglio le sue enormi potenzialità atletiche e le sue devastanti accelerazioni. Alla generosa rivale, al quale va il merito di aver giocato in pratica alla pari per tutto il match, non è restato che inchinarsi, anche se dalla sconfitta esce tutt'altro che ridimensionata.

La gara è stata equilibratissima e, cosa rara per il tennis femminile, dominata dai servizi. La Henin, conscia

Primo titolo al Foro Italico per Serena che ha superato in due set (7-6 6-4) la belga Henin. Ora è tra le principali favorite per il Roland Garros

La piccola, «terribile» Williams sul trono di Roma

di una evidente inferiorità fisica, ha provato a reggere il confronto variando il più possibile il ritmo degli scambi dal fondo. Una tattica che solo parzialmente le è riuscita anche perché, specie nei turni di servizio, Serena è stata bravissima a entrare il più possibile in campo e a chiudere i punti con numerose discese a rete. L'americana ha sciupato tre set point sul 5-4, 40-0, servizio Henin, complici tre errori gratuiti. Ma non si è scomposta. Portata al tie-break dall'avversaria si è issata sul 4-2, quindi sul 6-4, si è fatta riprendere sul 6-6 per un diritto messo in rete e per un gran rovescio lungo linea vincente della Henin, ma poi ha chiuso al sesto set point sfruttando un rovescio sul nastro della belga.



Serena Williams, durante il match contro Justine Henin
G.Napolitano/Ap

Nel secondo parziale la Henin ha provato a cambiare le carte in tavola ma senza successo. Ha forzato ulteriormente i colpi per comandare maggiormente il gioco, è scesa con più frequenza a rete ma, così facendo, si è esposta di più ai passanti dell'avversaria e ha aumentato il numero di errori non forzati.

La svolta dell'incontro è avvenuta nel nono gioco dopo che le due sfidanti si erano appena tolte, prima volta nel match, un servizio per parte. La Henin ha commesso due sbagli gratuiti di seguito, uno di diritto e uno di rovescio, sul 30-30 e, in pratica, ha consegnato le chiavi del match in mano a Serena che, con la battuta a disposizione, non ha avuto problemi a chiudere al secondo ma-

tch point dopo 1h 56' di gioco.

«Ho vinto soprattutto grazie al servizio» ha sottolineato a fine match la Williams. «Se avessi servito così bene non avrei perso la settimana scorsa a Berlino (quando cedette alla Henin per 7-6 al terzo set). Comunque questa vittoria mi rende particolarmente felice. Ho dimostrato a molti miei detrattori che so vincere anche sulla terra. Spero di continuare a dimostrarlo anche al Roland Garros. Come festeggerò la vittoria? Andando in giro per Roma e comprandomi un gran bel gelato italiano. Sono talmente golosa di gelato che posso tranquillamente dire che è il mio doping».

La Henin ha reso onore all'avversaria: «Ha vinto meritatamente. Ha reso inutile qualunque mio tentativo di superarla. D'altronde è in un periodo fantastico (22 vittorie e solo 3 sconfitte nel 2002). Se manterrà questa forma sarà davvero la principale favorita a Parigi». Capriati, Clijsters e la stessa sorella Venus sono avviate.



serie B

SQUADRA	P	G	V	N	P	RF	RS	M.I.
Modena	69	36	19	12	5	53	19	-3
Como	68	36	20	8	8	47	31	-4
Empoli	67	36	19	10	7	57	30	-5
Reggina	67	36	19	10	7	48	30	-5
Napoli	61	36	16	13	7	45	35	-11
Salernitana	53	36	14	11	11	53	51	-19
Vicenza	48	36	12	12	12	48	49	-24
Palermo	48	36	12	12	12	43	48	-24
Bari	47	36	12	11	13	39	48	-25
Sampdoria	45	36	11	12	13	41	45	-27
Genoa	45	36	10	15	11	38	35	-27
Cagliari	45	36	10	15	11	34	34	-27
Ancona	44	36	12	8	16	37	48	-28
Ternana	42	36	8	18	10	44	47	-30
Cosenza	41	36	11	8	17	42	53	-31
Messina	41	36	9	14	13	37	41	-31
Siena	41	36	10	11	15	32	43	-31
Cittadella	34	36	8	10	18	44	58	-38
Pistoiese	33	36	7	12	17	33	48	-39
Crotone	25	36	5	10	21	42	64	-47

SQUADRA	P	G	V	N	P	RF	RS	M.I.
BARI - MESSINA	3-1							
44p.t.: Anacleiro (Bari); 26s.t.: Iannuzzi (Messina); 40s.t.: Anacleiro (Bari); 46s.t.: Spinesi (Bari)								
CAGLIARI - COSENZA	2-1							
35p.t.: Antonelli (Cosenza); 43p.t.: Esposito A (Cagliari); 46p.t.: Suazo (Cagliari)								
CITTADELLA - SIENA	1-1							
10p.t.: Sturba (Cittadella); 30p.t.: Jeda (Siena)								
CROTONE - TERNANA	2-3							
7p.t.: Bucchi (Ternana); 22p.t.: Porchia (Crotone); 42p.t.: Lucchini (Ternana); 27s.t.: Defflorio (Crotone); 40s.t.: Nicola D (Ternana)								
EMPOLI - GENOA	1-0							
7s.t.: Bresciano (Empoli)								
MODENA - ANCONA	0-0							
NAPOLI - PISTOIESE	3-1							
29p.t.: Villa (Napoli); 27s.t.: Rastelli (Napoli); 45s.t.: Rastelli (Napoli); 47s.t.: Bellini (Pistoiese)								
PALERMO - SALERNITANA	1-1							
18p.t.: Guidoni (Palermo); 5s.t.: Del Grosso (Salernitana)								
REGGINA - VICENZA	2-0							
15p.t.: Savoldi (Reggina); 9s.t.: Leon (Reggina)								
SAMPDORIA - COMO	2-1							
13s.t.: Flachi (Sampdoria); 40s.t.: Bega (Como); 45s.t.: Nappi M (Como)								

MARCATORI			
21 reti:	Oliveira Barroso (Como).		
18 reti:	Vignaroli (Salernitana, 2 rig.).		
17 reti:	Ghirardello (Cittadella, 6 rig.).		
16 reti:	Flachi (Sampdoria, 3 rig.), Fabbrini (Modena).		
15 reti:	Miccoli (Ternana, 2 rig.), Godeas (Messina, 4 rig.), Di Natale (Empoli).		
14 reti:	Margiotta (Vicenza, 2 rig.), Savoldi (Reggina, 1 rig.).		
12 reti:	Schwach (Vicenza, 4 rig.), Stellone (Napoli, 1 rig.), Francioso (Genoa, 4 rig.), Zanillo (Cosenza).		
11 reti:	La Grotteria (Palermo, 5 rig.), Rocchi (Empoli), Spinesi (Bari, 2 rig.), Albino (Ancona).		
10 reti:	Dionigi (Reggina), Maccaroni (Empoli, 4 rig.), Defflorio (Crotone, 2 rig.).		

PROSSIMO TURNO			
18° DI RITORNO			
ANCONA	EMPOLI	Dom. 15,00	(0-5)
COMO	CITTADELLA	Dom. 15,00	(1-2)
COSENZA	PALERMO	Dom. 15,00	(1-1)
GENOA	CAGLIARI	Dom. 15,00	(1-2)
MESSINA	MODENA	Dom. 15,00	(1-1)
PISTOIESE	CROTONE	Dom. 15,00	(2-1)
SALERNITANA	BARI	Dom. 15,00	(2-2)
SIENA	NAPOLI	Dom. 15,00	(0-2)
TERNANA	REGGINA	Dom. 15,00	(0-2)
VICENZA	SAMPDORIA	Dom. 15,00	(1-2)

A Reggina e Empoli basterà un punto per il salto in A

Pistoiese e Cittadella scendono in serie C/1

Empoli e Reggina sono ad un punto dalla serie A, Pistoiese e Cittadella scendono in C1 assieme al già condannato Crotone. Questi i responsi della trentaseiesima giornata del campionato cadetto. Il Napoli battendo e condannando i toscani allenati da Nicoletti resta aggrappato ad un'ipotesi fantassiosa: dovrebbe vincere le ultime due partite e sperare che Empoli o Reggina restino a secco negli ultimi 180 minuti per spargere. Difficile che la squadra di Baldini, vittoriosa ieri sul Genoa, non riesca a racimolare un punto ad Ancona oppure nell'ultima partita in casa col Cosenza mentre è improbabile che la Reggina di Colomba dopo la cavalcata trionfale di ieri col Vicenza perda sia a Terni che al "Granillo" contro i rossoblu di Onofri. Più incerta, convulsa e comunque legata a doppio filo con lo sprint promozione è la lotta per evitare il quarantunesimo posto che significa serie C1. A star peggio sembrerebbero Messina, Cosenza e Siena a 41 punti. I siciliani

sono andati a perdere a Bari (doppietta del giovane e promettente Anacleiro) contro una squadra quasi salva e ora hanno il Modena in casa e il condannato Crotone in trasferta, i calabresi finiti così a Cagliari nelle ultime due partite hanno il Palermo in casa e l'Empoli in trasferta. Il Siena dopo il pareggio di ieri a Padova col Cittadella riceve il Napoli poi va a Genova per affrontare la Samp. La Ternana col successo di ieri a Crotone sale a 42 punti e domenica ospita la Reggina mentre nell'ultimo turno va a Bari. L'Ancona con il pareggio di Modena sale a quota 44 ma non può festeggiare la salvezza: l'attendono la partita in casa con l'Empoli e la trasferta a Palermo. Il Cagliari di Nedo Sonetti battendo il Cosenza ha messo una seria ipoteca sulla salvezza e con 45 punti può guardare con tranquillità alla trasferta di Genova coi rossoblu ma soprattutto all'ultima partita in casa col più che tranquillo Vicenza.

w.g.

TOTOCALCIO N. 40 DEL 19-05-2002

BARI - MESSINA	1
CAGLIARI - COSENZA	1
CITTADELLA - SIENA	X
CROTONE - TERNANA	2
EMPOLI - GENOA	1
MODENA - ANCONA	X
NAPOLI - PISTOIESE	1
PALERMO - SALERNITANA	X
REGGINA - VICENZA	1
SAMPDORIA - COMO	1
PESCARA - CATANIA	1
S. GIOVANNESE - ALESSANDRIA	2
TREVISO - LUCCHESI	2

TOTOGOL N. 39 DEL 19-05-2002

.....	3
.....	6
.....	11
.....	13
.....	18
.....	21
.....	30
.....	31

QUOTE

Montepremi	1.340.959,85
Agli 8	268.192,00
Ai 7	2.578,70
Ai 6	61,50

TOTOSEI N. 39 DEL 19-05-2002

BARI - MESSINA	M-1
CAGLIARI - COSENZA	2-1
MODENA - ANCONA	0-0
NAPOLI - PISTOIESE	M-1
PALERMO - SALERNITANA	M-1
SAMPDORIA - COMO	2-1

QUOTE

Montepremi	71.644,63
Agli 8	28.657,00
Ai 5	377,00
Ai 4	16,30

TOTOBINGOL N. 39 DEL 19-05-2002

BARI - MESSINA
CAGLIARI - COSENZA
CITTADELLA - SIENA
CROTONE - TERNANA
EMPOLI - GENOA
MODENA - ANCONA

QUOTE

Montepremi	1.395.388,62
Nessun 7
Nessun 6
Ai 5	3.890,00

TOTIP N. 20 DEL 19-05-2002

I CORSA	2
II CORSA	X
III CORSA	2
IV CORSA	1
V CORSA	1
VI CORSA	2
CORSA +	4-3

QUOTE

NESSUN 14	JACKPOT - 149.462,05
Ai 12	3.039,99
Ai 11	191,44
Ai 10	26,08

SERIE C1

Risultati andata (rit. 26/05/2002)		
Girone A		
Playoff:	Triestina-Spezia	2-0
	Alzano-Reggina	2-1
Girone B		
Playoff:	Lanciano-Taranto	3-2
	Sora-Castel di Sangro	1-0

SERIE C2

Risultati andata (rit. 26/05/2002)		
Girone A		
Playoff:	Sangiovese-Alessandria	0-1
	Poggibonsi-Meda	3-1
Girone B		
Playoff:	Sambenedettese-Rimini	2-2
	Florenzola-Trento	0-1
Girone C		
Playoff:	Foggia-Igea	1-0
	Nardo-Cavese	0-0

flash

BASKET/1 PLAYOFF, QUARTI DI FINALE
Vittorie in trasferta in gara 2
Le «big» vedono la semifinale

Vittorie in trasferta per le prime quattro squadre della regular season: Skipper Bologna, Benetton Treviso, Kinder Bologna e Oregon Cantù ora conducono 2-0 nella serie contro Würth Roma, Coop Nordest Trieste, Scavolini Pesaro e Montepaschi Siena. I risultati di ieri: Montepaschi-Oregon 61-69; Scavolini-Kinder 78-82 (Rigaudeau 23 punti); Coop Nordest-Benetton 85-102 (18 punti per Nicola, Edney e Pittis); Würth-Skipper 86-87.



BASKET/2 INCIDENTI A ROMA

Tifoso della Fortitudo e poliziotto feriti prima di Wurth-Skipper

Sarebbero un tifoso di Bologna e un poliziotto, secondo le informazioni diffuse al Palazzetto dello Sport, i due accoltellati nei tafferugli che hanno preceduto Wurth-Skipper. I due sono stati ricoverati all'Ospedale San Giacomo per ferite superficiali che richiedono pochi giorni di prognosi. All'interno del Palazzetto i tifosi della squadra romana si sono dissociati dagli atti di violenza andando anche a chiedere scusa al gruppetto di bolognesi, una ventina, che è rimasto a vedere la partita mentre gli altri hanno preferito andare ad accertarsi delle condizioni del loro compagno.

EUROPEI UNDER 21

Tornano in campo gli azzurrini
Partita decisiva contro gli inglesi

Questa sera torna il campo la nazionale under 21 condotta da Claudio Gentile. Per gli azzurrini imperativo non perdere per non precludersi la possibilità del passaggio di turno. Queste le probabili formazioni di Italia-Inghilterra, che si gioca oggi alle 20,30. Italia (3-4-1-2): 22 Pelizzoli, 2 Bonera, 4 Ferrari, 16 Natali, 7 Marchionni, 17 Blasi, 8 Brighi, 3 Bellini, 10 Pirlo, 9 Maccaroni, 11 Bonazzoli. Inghilterra (4-4-2): 1 Robinson, 2 Young, 6 Barry, 12 Riggot, 3 Konchesky, 16 Parker, 14 Prutton, 4 Davis, 7 Dunn, 17 Smith, 19 Crouch. Arbitro: Eduardo Iturralde (Spa).

SICILIA IN LUTTO

Scompare Renzo Barbera
presidente simbolo del Palermo

È morto l'altra notte a Palermo Renzo Barbera, il presidente per antonomasia della locale squadra di calcio, per un decennio alla guida della società rosanero. Lo scorso 19 aprile aveva compiuto 82 anni. Da qualche settimana le sue condizioni di salute si erano aggravate: di recente soffriva al fegato ed era stato colpito da un infarto. Renzo Barbera lascia la moglie Giuliana e tre figli: Giuseppe, Ferruccio e Maria Ludovica.

Giro immobile, brutti anatrocchi in scena

Verbrugghe vince a Camaiore ma tutti aspettano le controanalisi di Garzelli. Domani il responso

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

LIDO DI CAMAIORE Vince un belga goffo e coriaceo, Verbrugghe. In rosa c'è sempre Heppner, il tedesco che non ride mai perché i mediani sono così, dal centrocampo ai tubolari: abituati a dare fiato ai polmoni, non agli incisivi. Soffia il vento del doping e si porta dietro una paura che spazza dal Giro tutti i mattatori. I pezzi da novanta rallentano le pedalate e fanno un passo indietro. Allineati e coperti almeno fino al Garzelli-day (domani le controanalisi per il varesino).

Così tra Varazze e Camaiore vanno in scena i brutti anatrocchi, che afferrano il loro wharoliano momento e lo vivono con discreta disinvoltura. Otto comuni (della Versilia) e sette tappe per scoprire che la carovana è diventata come il Forte Bastiano di Buzzati. Dentro, una guarnigione di ciclisti che ha abbassato drasticamente il volume, pedala sulle uova del sospetto e ogni sera in albergo teme di vedere spuntare uomini in divisa e mandati di arresto. Del resto non c'è bisogno dei tartari per sentirsi un nodo alla gola: all'orizzonte, ha spiegato il pentito Varriale, c'è un buco nero che evoca il raggio di massa. Se davvero tutti si dopano, però, va a finire che nessuno bara. Prima del paradosso, oltre le bordate del compagno di Romano che pare in procinto di costituirsi, c'è una giornata che tra ghetta il Giro alla sua seconda settimana di vita. Una giovinezza che potrebbe perdere la propria innocenza domani, quando un certificato di laboratorio dirà se Garzelli è sporco o pulito.

La vigilia di questa frazione a circuito, un sole bollente e un bagno di folla al villaggio per la punzonatura, è sigillata dall'attesa per la sorte del varesino. Mentre la corte è riunita di là, l'imputato Garzelli passa le notti a guardare il soffitto e a bucarsi il fegato. Tanto che per spingerlo di nuovo in sella è arrivato Giorgio Squinzi, l'uomo che ha costruito la Mapei a suon di miliardi e calli (altrui) pestati, almeno a leggere le biografie non autorizzate. Fatto sta che in queste ore Garzelli pendola sull'oblio, mollo tutto non resisto («ma se smetto, magari tra sei mesi mi viene lo sghiribizzo e torno in sella»), mentre il patron della squadra a cubetti è pronto a bussare alla porta di un magistrato: se vuoi la pace, preparati a tutto, dicevano molto prima che qualche beneficiario portasse il ciclismo in farmacia.

Si dice anzi che in queste ore la Mapei abbia affilato il proprio asso nella manica, chiedendo ad un laboratorio di smintire l'ufficosa verità di Liegi. Di certo tutta la squadra si è sottoposta ad un controllo volontario affidato all'Uci. «Riparto. È una decisione mia, presa dopo aver riflettuto giorno e not-

ARRIVO	CLASSIFICA	LA TAPPA DI OGGI
1) Rik Verbrugghe (Bel/Lotto-Adecco) in 4h03'59" alla media oraria di km. 39,101 (abbuono 12")	1) Jens Heppner (Ger/Team Telekom) in 35h25'30" alla media oraria di km. 38,800	8ª Tappa: Capannori-Orvieto (237 km)
2) Raphael Schweda (Ger) a 59" (abb. 8")	2) Stefano Garzelli (Ita) a 3'33"	15 - CAPANNORI
3) Cristian Moreni (Ita) s.t. (abb. 4")	3) Yaroslav Popovych (Ucr) a 3'43"	34 - Gallieno
4) Maximilian Sciandri (Gbr) a 1'02"	4) Pietro Caucchioli (Ita) a 3'45"	29 - Fucecchio
5) Gianni Faresin (Ita) s.t.	5) Eddy Mazzoleni (Ita) a 3'57"	33 - Ponte a Elsa
9) Alessandro Petacchi (Ita) a 1'46"	7) Francesco Casagrande (Ita) a 4'16"	50 - Castelfiorentino
17) Mario Cipollini (Ita) s.t.	8) Paolo Savoldelli (Ita) a 4'27"	130 - Certaldo
21) Jens Heppner (Ger) s.t.	9) Gilberto Simoni (Ita) a 4'33"	116 - Poggibonsi
22) Gilberto Simoni (Ita) s.t.	11) Vladimir Belli (Ita) a 4'39"	274 - Monteriggioni
32) Dario Frigo (Ita) s.t.	17) Davide Rebellin (Ita) a 4'52"	322 - Siena
48) Marco Pantani (Ita) s.t.	18) Dario Frigo (Ita) a 5'02"	176 - Isola d'Arbia
52) Stefano Garzelli (Ita) s.t.	42) Ivan Gotti (Ita) a 8'47"	161 - Monteroni d'Arbia
167) Paolo Bettini (Ita) a 13'01"	54) Marco Pantani (Ita) a 12'31"	147 - Buonconvento



te, sabato. Continuo perché è giusto farlo in attesa delle controanalisi, per far vedere che ho la coscienza pulita, che sono dalla parte della ragione e perché società e compagni mi hanno dimostrato affetto e comprensione. Non è facile correre sapendo che tra quarantotto ore la tua corsa e la tua vita possono cambiare, in peggio; che rischi di essere travolto da un fatto che non hai commesso, da una colpa di cui non ti sei macchiato» detta Garzelli alla partenza. «In questi due giorni che mancano ai nuovi test sulle mie urine vivrò alla giornata, poi vedremo cosa succederà. E se accadrà quello che temo, lascerò il Giro perché sarò costretto dal regolamento e il ciclismo per mia scelta. Solo un pazzo avrebbe preso un diuretico, come le analisi sosten-

gono io abbia fatto, sapendo che si trattava di un farmaco subito rilevabile ai controlli. Non sono così idiota». Nel via vai di colleghi che gli hanno dato una pacca sulla spalla non c'è Pantani. «Non potevano farlo in duecento» replica sul momento. Ma tra i due ex compagni l'amicizia è decisamente sfiorita, per non adoperare imbarazzanti metafore sulla qualità del sangue che scorre. Parlando di sé e dei fatti di Madonna di Campiglio, Pantani infatti ha mandato a dire che fu mandato a casa senza complimenti. Poi, per spargere altro sale, l'omino di Cesenatico ha rimembrato che nel '99 «la Mapei si è opposta alla solidarietà del gruppo» ribadendo che «ognuno pensa al proprio orticello. Certo non si può pretendere la pulizia assoluta, ma un po' di

Stefano Garzelli, a terra dopo una caduta nella tappa di ieri Viareggio-Lido di Camaiore Ap

ordine ci vuole». La replica di Garzelli è arrivata per posta prioritaria, mentre il varesino sul palco indossava la maglia verde. «Lui aveva l'ematocrito troppo alto, io fino a prova contraria ho la possibilità di restare in corsa fino a che le controanalisi non diranno il contrario. Fino a prova contraria io e la mia squadra non abbiamo ancora violato nessuna regola, mi pare». Garzelli peraltro ha ribadito di coltivare poche speranze per il verdetto di domani, intanto prima che il Giro attacchi la tappa più lunga (oggi da Capannori ad Orvieto, 237 chilometri) va in archivio la vittoria solitaria di Verbrugghe che ha preso l'iniziativa nell'unico sussulto della sonnolenta tappa, il Colle di Pedona. Uno strappo che ha staccato Cioni, Moreni e una

pattuglia di inseguitori, oltre al gruppetto (Bettini con problemi al polpaccio). Nella discesa l'uomo dei prologhi (ha vinto a Pescara nel 2001, secondo a Groningen da favorito) ha rischiato di caracollare ad ogni curva, avendone inforcate parecchie con traiettorie slabbrate e tentennanti. «Ho dovuto rischiare perché non sapevo quanto fosse il mio vantaggio», ha poi raccontato il vincitore che ha sfiorato il patac sul lungomare di Camaiore, quando un piccolo yorkshire al guinzaglio è sbucato davanti alla sua ruota. Il belga ha evitato la pelosa insidia a quattro zampe con un colpo di reni ed ha proseguito solitario fino al traguardo, ma in fondo era scritto: nel Forte Bastiano della carovana, per lui tutt'altro che un giorno da cani.

GiNo d'Italia

QUELLA LEZIONE DI BARTALI
«TUTTO DA RIFARE»

La tappa di ieri era dedicata a Gino Bartali che se fosse ancora in vita ne avrebbe da dire sui corridori di oggi. Lo farebbe a modo suo, con quel «è tutto sbagliato, tutto da rifare» che apriva o chiudeva i suoi discorsi. Avendo conosciuto da vicino l'indimenticabile campione, il modo di rivolgersi ai giovani con ironia e con affetto, posso aggiungere che non c'è bisogno di essere passatisti per trovare nelle sue prediche insegnamenti preziosi. Il peccato principale del ciclismo moderno è infatti quello di essersi sempre più allontanato dalle regole fondamentali, da epoche in cui i concorrenti iniziavano la stagione in marzo e rimanevano competitivi fino ai primi di novembre. La costanza e la potenza di Bartali stavano negli allenamenti composti da sei-sette ore di grande impegno a cavallo di duri percorsi. Erano tempi in cui il primo appuntamento (la Milano-Sanremo) veniva affrontato con una preparazione nella quale non figuravano corse precedenti. Per essere pronti bastava aver trascorso un buon inverno in famiglia seguito da prove robuste che portavano l'atleta al rendimento desiderato. Adesso tutto è cambiato. I veri allenamenti non esistono più, i tecnici delle varie squadre si limitano a parlare con i loro amministratori tramite il telefono, i controlli sulle condizioni di Tizio, Caio e Sempronio sono distanti da quelli che distinguevano le assistenze di tecnici valorosi come Alfredo Martini, Luciano Pezzi, e di altri personaggi di un certo spessore. Uomini con paghe modeste, animati dalla passione per il mestiere, da una competenza superiore ai «manager» dei nostri giorni che guidano i gruppi sportivi con sostegni miliardari.

Dunque, un ciclismo stravolto, che a fine giugno viene a trovarsi con metà gruppo senza gambe. Colpa di un calendario micidiale dove lo stress ha sostituito la fatica, dove si pensa che l'ausilio del doping possa essere la soluzione ideale, ma non è tutto qui. Sì, un ciclismo credibile deve assolutamente uscire dalle tenaglie dei veleni, però è necessario, indispensabile il rifacimento di un'impalcatura che crollerà se verranno meno interventi efficaci. Per certi versi tornare all'antico sarà un segnale di intelligenza, sarà una botta salutare ad un traballante monumento, ad una disciplina gonfiata a dismisura. Se poi i corridori rinsaviranno puntando il dito contro i lestofanti, se avremo un ciclismo veramente pulito penso proprio che nella stanza dei bottoni dovranno entrare anche chi tiene in piedi la baracca col diritto di discutere i tempi di lavoro. Naturalmente via i dirigenti pasticcioni, incapaci e disonesti, via chi si è brutalmente allontanato dalle lezioni di Bartali. E avanti anche il sindacato dei ciclisti che finora è rimasto assente, senza direttive, senza proposte per un mutamento di rotta. Intanto il Giro continua. Non sono tra coloro che vorrebbero sospenderlo.

Gino Sala

Elena Sedina, avventura europea

A fine settimana, l'azzurra Elena Sedina parte alla volta di Varna (Bulgaria) per disputare il Campionato Europeo Femminile 2002, torneo che vale anche come qualificazione alla finale del Campionato del Mondo. Sarà possibile seguire lo svolgimento della manifestazione, che si concluderà il 9 giugno, con link dal sito della Federazione Scacchistica (www.federscacchi.it). Elena nella recente Mitropa Cup, torneo europeo a squadre in cui la nazionale italiana si è comportata più che onorevolmente, ha brillantemente conseguito la prima delle tre «norme» necessarie per la conquista del titolo di «grande maestro» assoluto (la Sedina è già «grande maestro femminile» e «maestro internazionale assoluto»).

gli scacchi
di Adalberto Capece

sta del titolo di "Maestro internazionale". La manifestazione vede in palio il "Trofeo Vedior" e il "Trofeo Bugnion". Per motivi personali Renzo è stato sostituito dal gm Drazic. Si gioca presso la sede della società Bugnion, in via Lancetti 17: tutti i giorni, con inizio alle ore 14. 30 e conclusione delle partite entro le 20. 30. Ingresso libero per il pubblico. Partite e risultati dal sito www.italiascacchistica.com.

La partita della settimana

Dal trofeo Vedior-Bugnion in corso a Milano. Isonzo - Straub (Siciliana) 1. e4 c5 2. Cf3 e6 3. d4 cxd4

Calendario. Dal 23 al 26 maggio festival a Savigliano (Cn), tel 349.8622493. Il

Eckhardt - Eriksen Campionato di Norvegia 2002

	a	b	c	d	e	f	g	h
8								
7								
6								
5								
4								
3								
2								
1								
	a	b	c	d	e	f	g	h

Soluzione
La partita è continuata con 1. Tf7+ Rf6; 2. Df8+ e pol matto; 3. Df7+ Rf8; 4. Df7 matto; 5. 1. Rf6; 2. Df8+ e pol matto; 5. 1. Rf6; 2. Df8+ e pol matto.

25-26 maggio e poi 1-2 giugno a San Giorgio su Legnano (Mi) regionale giovanile Under 16, tel. 0332.747716. Semilampo: sabato 25 nel pomeriggio a Montalto Dora (To) tel. 0125.577412, e a Genova, circolo "Centurini" tel. 010.2477648. Domenica 26 a Sottomarina di Chioggia (Ve) tel. 347.7929952 e nel pomeriggio a Milano, tel. 02.89512120. Telefonare per i dettagli e la prescrizione.

Bobby Fischer papà?

Il "mitico" Bobby Fischer torna ogni tanto alla ribalta delle cronache. Le ultime notizie lo danno in Giappone, dove si starebbe dedicando al gioco del "Go", un gioco che è in realtà uno degli "sport nazionali" dell'Estremo Oriente. Nei giorni scorsi si è sparsa la voce che Bobby (60 anni nel marzo 2003) ha una nuova compagna, una ragazza filippina, e che questa gli ha dato un figlio: la notizia è stata confermata

da più di una fonte, anche se per ora non si hanno altri particolari, né sul sesso né sul nome del bambino.

Cosa sono gli scacchi?

Gli scacchi sono stati definiti in più modi. Ecco l'opinione di alcuni grandi giocatori o appassionati. Lo sport più violento che esista (Kasparov, ma anche Duchamp). Una lotta (Lasker). Tutto: arte, scienza, sport (Karpov). La mia vita (Viktor Kortschnoj). Un'arte, come la pittura e la scultura (Capablanca). Il gioco che conferisce più onore all'intelletto umano (Voltaire). Un piacevole intrattenimento (Tolstoj). La vita stessa è una specie di partita a scacchi (Beniamino Franklin). Il metro di giudizio dell'intelligenza (Goethe). Un mistero, come le donne (Cecil Purdy). Uno stupido espediente per far credere che due indolenti stiano facendo qualcosa di molto intelligente (George Bernard Shaw).

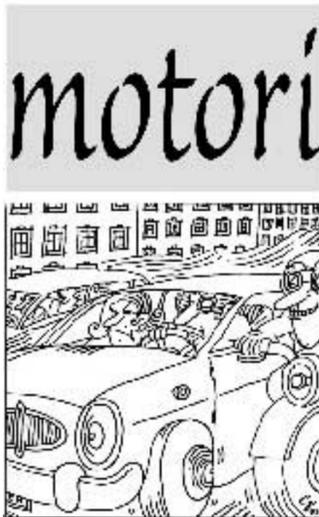
auto-flash

GIÀ 450 ORDINATE IN PRE-VENTITA
Con la «S» la Mini Cooper è sempre più «auto cult»



Una «esse» rossa e un po' obliqua accanto al nome del modello: Cooper. Quella S non ha un significato particolare, se non il voler simboleggiare una doppia curva, il tipo di percorso dove si esprime meglio e dove il suo guidatore trae le maggiori soddisfazioni. Del resto, con oltre 100 CV/litro, cioè 163 cavalli

che incominciano a «tirare» con foga dai 1500 fino ai 6000 giri, stesso inizio ma apice della curva a 4000 per la coppia di 210 Nm, il suo 1600 16 valvole mostra una elasticità e una prontezza di riflessi davvero invidiabili. Tanto che si può viaggiare in quinta a 50 km/h senza che il motore dia segni di affaticamento. E allo stesso modo si dimentica con facilità la sesta marcia di cui è dotato il cambio. Con queste caratteristiche e i piccoli tocchi distintivi (i loghi, la presa d'aria supplementare sul cofano, i doppi scarichi cromati) la Mini Cooper S. le cui vendite in Italia inizieranno il 6 giugno con prezzo da 21.500 euro, è sicuramente destinata a rinfrescare l'immagine di «auto cult» inaugurata dalle «sorelline» One e Cooper. Tant'è vero che ad oggi ne sono già state ordinate 450, più della metà di quelle che saranno disponibili in Italia quest'anno.



PRESENTATA POCHE GIORNI FA A ROMA
Bentley Arnage T, ovvero lusso e potenza da Guinness



Auto da sogno, auto forse assurde. Ma pur sempre con un mercato. La Volkswagen, che ha un'ottica abbastanza ampia, come noto ci ha creduto, e ha inserito tra i suoi marchi anche quello Bentley. Pochi giorni fa a Roma, la presentazione della Arnage T, un vero e proprio forziere su quattro

ruote. Per il prezzo, innanzitutto, ben superiore ai 250.000 euro. A spingere questa Bentley è un V8 di ben 6.75 litri che eroga la potenza di 450 CV a soli 4100 giri/min. È «aiutato» nell'impresa da due turbocompressori. Morale: la Arnage T tocca i 270 km/h (autolimitati) e passa da 0 a 100 km/h in 5,8 secondi. Con il peso di circa 2 tonnellate che si porta dietro è affatto male. Da carro armato, per giunta, la coppia pari a 875 Nm a 3250 giri/min. La Casa inglese sostiene che è la più potente e veloce berlina prodotta in serie su scala mondiale. Relativamente parlando, è anche vero. Ma se su un'auto, dotata per la cronaca di ogni confort, dalla miglior pelle alla miglior radica, si monta un propulsore dalla cilindrata a dir poco esorbitante (come tutti gli altri modelli Bentley, del resto) il gioco è abbastanza facile. **Lodovico Basalù**

La Rc fa impennare i costi d'esercizio

In un anno più 5%, nonostante gli sforzi per ridurre la voce manutenzione

Rossella Dallò

MILANO I costi di esercizio di un'auto sono aumentati mediamente del 5% in un anno. Il doppio dell'inflazione. A questo poco simpatico risultato sono arrivati gli analisti dell'Ufficio studi di Lease Plan (società leader nel noleggio a lungo termine, ndr). Come si può vedere dalla tabella, che prende ad esempio due vetture a benzina e Diesel fra le più diffuse, i maggiori fattori di incremento risultano essere le polizze assicurative, cresciute in entrambi i casi del 15% per la Rc e del 9% per incendio e furto. Del resto è ben nota la battaglia delle associazioni dei consumatori contro il «caro polizze». Tenendo conto che i prezzi delle vetture sono in linea con il tasso di crescita dell'inflazione, e incidono sulla voce deprezzamento, nel caso specifico, solo dell'1,9% per l'Alfa e del 2,6% per la Ford, che il bollo è invariato e che i costi-carburante variano di un'inezia per quanto riguarda la benzina (+0,9%) e addirittura calano del 3,3% nel caso del gasolio, a far salire il conto della spesa annuale restano i pneumatici (+4,6 e +4,4%) e la manutenzione (+4,2).

Voci costo	Costo annuo di esercizio (percorrenza 15.000 Km)			
	Alfa Romeo 147 1.6/16 V 5P		Ford Focus 1.8 Td	
	2002	2001	2002	2001
Deprezzamento	3.216	3.157	2.584	2.520
Assicurazione Rc	1.381	1.201	1.381	1.201
Assicur. incendio e furto	925	848	743	677
Bollo	199	199	170	170
Carburante	1.534	1.519	780	806
Manutenzione	1.270	1.219	1.167	1.120
Pneumatici	415	397	310	297
Costo annuo complessivo	8.939	8.540	7.135	6.792

Fonte: Ufficio Studi Lease Plan

dall'efficienza dei motori con conseguente riduzione dei consumi di carburante, per continuare con il miglioramento dei vari lubrificanti che oltre a tenere in perfetta «forma» i vari organi (motore, freni, ecc.) funzionano più a lungo. Lo stesso dicasi delle candele di accensione. Quelle della Bosch, a cui si deve il primo brevetto (7 gennaio 1902) di una candela abbinata a un magnete ad alta tensione, oggi hanno una durata che si avvicina alla «vita media» di un'automobile. Una candela cosiddetta «normale» - la più diffusa su vetture di grandissima serie - funziona per 30.000 chilometri prima di dover essere cambiata. L'elettrodo più evoluto (Bosch ha in listino ben 26 tipi diversi di candela, in gran parte studiati «su misura» del motore che devono accendere) arriva fino a 100.000 chilometri.

sicurezza

Gomme usurate, un rischio continuo L'auto appoggia su quattro «cartoline»

I pneumatici sono l'unico collegamento tra l'auto e la strada. Va da sé che se sono usurati, sgonfi o danneggiati ne va della sicurezza di tutti: di chi li tiene in questo stato e degli altri automobilisti. Non è la prima volta che lo diciamo e che lo ripetono, in tutte le lingue produttori, rivenditori ecc. È quasi un tormentone. Ma a differenza di tutti i «tormentoni» questo, chissà perché, non entra nella testa degli utenti. A riprovarci è stavolta la Continental nella sua campagna pubblicitaria 2002 con uno slogan che dovrebbe far capire i rischi che si corrono: «Cambia i tuoi pneumatici, prima che loro cambino te». Per essere più convincenti, quelli della Continental aggiungono che «pochi automobilisti realizzano che la loro

sicurezza fisica appoggia su una superficie grande più o meno come quattro cartoline postali». E questo anche quando si va a velocità proibite dal codice. Dunque, un battistrada usurato, anche quando non scende sotto gli 1,6 mm sanciti dalla legge, è sempre fonte di pericolo nelle manovre di emergenza, nelle frenate brusche e nella guida su strade bagnate. Basterebbe rendersene conto una volta per convincersi che «è fondamentale cambiare i pneumatici prima che si trasformino da elemento di sicurezza in elemento di pericolo». Sia ben chiaro, che anche un pneumatico sgonfio è uguale fonte di rischio. Perciò, mantenere i pneumatici in perfette condizioni e cambiarli è «un dovere» e non «un consiglio».

Cambia i tuoi pneumatici prima che loro cambino te.

È una questione di sicurezza. Cambiare i pneumatici prima che loro cambino te è un dovere. Per essere più convincenti, quelli della Continental aggiungono che «pochi automobilisti realizzano che la loro sicurezza fisica appoggia su una superficie grande più o meno come quattro cartoline postali». E questo anche quando si va a velocità proibite dal codice. Dunque, un battistrada usurato, anche quando non scende sotto gli 1,6 mm sanciti dalla legge, è sempre fonte di pericolo nelle manovre di emergenza, nelle frenate brusche e nella guida su strade bagnate. Basterebbe rendersene conto una volta per convincersi che «è fondamentale cambiare i pneumatici prima che si trasformino da elemento di sicurezza in elemento di pericolo». Sia ben chiaro, che anche un pneumatico sgonfio è uguale fonte di rischio. Perciò, mantenere i pneumatici in perfette condizioni e cambiarli è «un dovere» e non «un consiglio».

anteprima



La crossover VW esordirà con un 3.2 V6 a benzina da 220 CV e il maxi turbodiesel 10 cilindri a iniezione diretta in grado di erogare ben 313 cavalli

VW debutta a fine anno con la Touareg Avrà il Diesel più potente al mondo

Nome definitivo e foto ufficiali per la nuova «crossover» (sinonimo di sport utility) della Volkswagen, che debutterà sul mercato italiano alla fine dell'anno. Si chiama Touareg, proprio come gli «uomini blu» del Sahara. La Casa di Wolfsburg spiega che esattamente come questi cavalieri del deserto «moti per la loro intelligenza e capacità di adattarsi alle asprezze della terra in cui vivono», la nuova off-road VW «si adatta facilmente alle più diverse condizioni di guida». Dal punto di vista del design, la Touareg combina le caratteristiche di una fuoristrada con quelle di una berlina di lusso e di una station wagon sportiva. Le dimensioni (è lunga 475 cm, larga 193 e alta 172; il passo misura 286 cm), la riduzione al minimo degli elementi sporgenti, l'altezza dal suolo di 300 mm, la profondità di guado di 585 mm e un sofisticato sistema di ripartizione della trazione integrale la collocano fra le off-road di lusso. Ma l'interno non è da meno: lussuoso e particolarmente dotato di serie di tutto il

meglio esistente in tema di dispositivi elettronici e di sicurezza (dai 6 airbag ai vari controlli di trazione, stabilità e frenata). E la qualità tecnica delle sospensioni pneumatiche attive con controllo elettronico costante delle vibrazioni garantisce un livello di comfort riservato alle vetture più esclusive. È persino superfluo aggiungere che anche in fatto di motori la Touareg si inserisce nel segmento delle top class. Persino esagerate le cilindrata con cui sarà disponibile. Se, all'esordio, il propulsore a benzina è un «modesto» sei cilindri a V di 3.2 litri e 220 CV che sviluppa fino a 305 Nm di coppia massima, gli fa da contraltare un turbodiesel di 5.0 litri V10 a iniezione diretta pompa-iniettore e sovralimentazione biturbo (250 km/h la velocità massima). Con questo propulsore, che eroga 313 CV e vanta una coppia di 750 Nm già a 1800 giri, la Touareg è (finora) la vettura Diesel più potente al mondo. Successivamente saranno messe in vendita anche versioni con un nuovo 5 cilindri 2.5 TDI e un 4.2 V8 a benzina. **r.d.**

Sul mercato/1 Parte sabato e domenica con il «porte aperte» la commercializzazione della nuova berlina 4 porte

Vectra 3, sempre più sicura e affidabile

Da ieri viene trasmessa su tutte le principali reti televisive la campagna pubblicitaria che accompagna il debutto sul nostro mercato della terza generazione della Opel Vectra. Che con la «vecchia» Vectra 2 non ha nulla a che spartire, a parte il nome. Il clou di questa fase si avrà con il classico «porte aperte» in programma sabato e domenica in tutte le concessionarie della marca.



L'introduzione di questa terza serie della «medio-alta» Opel sarà come sempre graduale. Per il momento sarà la sola berlina a 4 porte, piuttosto massiccia ma dalla solidità rassicurante, a fare da apripista all'intera gamma di versioni di carrozzeria che prevede a settembre la versione coupé GTS (una sportiva che aggiunge alle prestazioni anche il fascino di un design filante) e nel 2003 l'innovativa coupé-wagon Signum2 e la Station Wagon. La stessa evoluzione seguiranno i motori, con nuovi Diesel a quattro e sei cilindri e altri a benzina a iniezione diretta e sovralimentati, e le trasmissioni, anche a sei marce e automatica CVTronic con funzione Active Select (una sorta di modalità sequenziale).

La Vectra berlina si presenta in due allestimenti, Comfort e Elegance, e quattro differenti motori a quattro cilindri, tutti Ecotec e tutti a 16 valvole. In pratica si può scegliere tra due propulsori a benzina di 1.8 e 2.2 litri che erogano 122 e 147 CV

di potenza. Gli altri due sono i turbodiesel di 2.0 e 2.2 litri da 101 e 125 cavalli. Per quanto capaci di buone prestazioni in termini di velocità massima ma non di accelerazioni fulminee, in casa Opel non sono mai stati i motori a fare la differenza sull'agguerrita concorrenza, specie in questo segmento. Ciò che ha sempre convinto la clientela della marca tedesca (del gruppo GM) è la grande affidabilità complessiva dei suoi modelli. E la nuova Vectra non fa eccezione.

Grazie anche agli innumerevoli progressi tecnici che può vantare in tutti i comparti. Basterebbe citare il nuovo assale posteriore multilink, il servosterzo elettroidraulico a gestione elettronica, la rigidità torsionale della struttura, e l'ESP Plus, ultimissimo ritrovato per il controllo elettronico della stabilità. E in linea con l'evoluzione tecnica è la ricchissima dotazione di sicurezza (sei airbag full-size!) e di comfort. Il tutto con prezzi concorrenziali: da 20.700 a 24.750 euro. **r.d.**

La Vectra 3 è più grande, più ricca e tecnologicamente avanzata. Al lancio è disponibile con quattro motori a benzina e turbodiesel

Sul mercato/2 Profondamente rimaneggiata la station wagon della «world car» Fiat

Palio Weekend si mette al passo



È cominciata lo scorso fine settimana l'avventura italiana della Palio Weekend di seconda generazione (nella foto, lo spettacolare «lancio» in Cina con le vetture schierate sulla Grande Muraglia) che propone anche due altri motori: un 1.2 multi point a benzina e un 1.9 Jtd entrambi da 80 CV (il nuovo listino va da 12.450 a 13.750 euro). Profondamente rimaneggiata

in tutti i comparti, la station wagon della «world car» Fiat si scrolla di dosso quell'aura da sorella povera che l'essere nata in un mercato emergente, il Brasile, le aveva conferito. A livello estetico, cambiano il frontale (paraurti maggiorati, cofano con nervature a V), le fiancate (parafanghi più marcati e nuovi retrovisori) e la parte posteriore, ora caratterizzata da un portello

ne con paraurti integrato. Spiccano i nuovi gruppi ottici anteriori e posteriori, e i pneumatici da 175/70 R14. Passando all'abitacolo, anche qui le modifiche sono molte: dalla plancia ridisegnata con nuova strumentazione e radio integrata, al nuovo volante, per finire ai nuovi tessuti e i rivestimenti dei pannelli porta a filo di cintura. Inoltre, i sedili sono ora montati su rotaie e hanno la regolazione continua degli schienali. Di serie la Palio Weekend adotta ora il condizionatore manuale. Per il comfort di viaggio, le sospensioni sono state leggermente irrigidite, e sono stati migliorati l'isolamento acustico e quello dalle vibrazioni del motore. Altra modifica che il guidatore non mancherà di apprezzare è la sostituzione della frizione meccanica con una idraulica. Per la sicurezza, la Weekend 2 adotta cinture regolabili in altezza e quella posteriore centrale è ora a tre punti. L'airbag per il passeggero, dotato di sensore di presenza, può essere disabilitato se il sedile è vuoto. Fra gli optional è disponibile l'Abs+Ebd.

L'abbiamo ritrovato! Cambiare look non gli è servito a molto, i nostri occhi di lince l'hanno riconosciuto anche al buio. Stavolta aveva le trecce bionde, i baffoni e i pantaloni a righe di Obelix, il simpatico gigante amico di Asterix, e sgranocchiava beato un cosciotto di cinghiale: proprio le macchie di sugo l'hanno tradito. Il critico lepenista era nella sala Bazin (nome, ha tenuto a dichiarare, inopportuno: «Adottando Truffaut ha minato alla base i valori della famiglia francese») per vedere il film collettivo Ten Minutes Older. Mentre si dipanavano i sette episodi del film, lui pian piano si smascherava da sé, rendendosi riconoscibile anche agli ignari.

Nell'episodio di Kaurismaki un tizio appena uscito di galera sogna di emigrare da Helsinki in Siberia: «Ce li manderemo noi, les émigrés, in Siberia, a scavare buche nel ghiaccio per poi riempirle!». Nell'episodio di Erice si rievoca l'atmosfera plumbea della guerra di Spagna: «L'unica guerra del XX secolo in cui hanno

è satira!

gagné i buoni!». Nell'episodio di Wenders un viaggiatore viene salvato da un malore in un ospedale sperduto nel deserto della California: «Et voilà, la miglior dimostrazione che soltanto la sanità, la sanità privata può salvare les citoyens». Nell'episodio di Chen Kaige un poveraccio si illude che esista ancora la pagoda di un vecchio quartiere di Pechino, in realtà distrutta dalla speculazione edilizia: «C'est pour ça que les chinois, i cinesi, debbono resté a la loro maison, perché ils travaillent, lavorano come tante formiche e se vengono ici en



ATANSIÒN, CRITICO LEPENISTA

ALBERTO CRESPI

France loro tolgono travaille a tutti i nostri giovani francesi belli e biondi. Aiutiamoli al loro paese, distribuendo pillole e condòmi così le loro femmes la smettono di figliare come tanti lapins, come tanti conigli». E così via, fino all'episodio di Spike Lee che si intitola «We Wuz Robbed» («Ci hanno imbrogliati») ed è un caustico pamphlet di 10 minuti sull'esito delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Qui, il critico lepenista ha lanciato in aria il femore di cinghiale ormai spolpato ed è esploso: «Mais alors! On y va! Vive la France! Spike

Lee c'est génial! Lui si che ha capito tutto di politique, di come les politiciens de tout le monde imbrogliano le peuple! Anche noi in Francia siamo stati fregati, l'abbiamo preso dans le cul! Dicono che Le Pen ha preso 18% di voti e Chirac 82%, ma tutti sanno che la stampa ebraica e comunista ha rovesciato le cifre, che Le Pen ha preso 81% e Chirac 28%, e infatti quanto fa 81 più 28?».

A questo punto non abbiamo più resistito: gli abbiamo fatto «tap tap» sulla spalla e gli abbiamo sussurrato 1) che nel film si parlava dell'imbroglio a favore del reazionario Bush contro il progressista Gore; 2) che Spike Lee è afroamericano, ma per farci capire da lui abbiamo usato la parola «negro»; 3) che 81 più 28 fa 109. Ci ha percosso sul cranio con il femore ed è fuggito bestemmiando. Dobbiamo scoprire il suo nome per denunciare alla Sureté, ci penserà l'ispettore Clouseau a metterlo ai ferri.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Da Occidente a Oriente la condizione della donna madre riflette la stessa angoscia

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES Madri di inizio millennio. Dall'Iran di Kiarostami all'Europa di Guédiguian, Leigh, Bellocchio e, ancora, i più «giovanili» e nostrani Roberta Torre, Emanuele Crialese e perché no, anche Francesca Comencini che sulla Croisette col suo film-documento, *Carlo Giuliani, ragazzo*, ha portato la tragedia vera di una madre vera: Heidi Gaggio Giuliani. Quest'anno Cannes parla tanto di donne. Di donne e madri a tutte le latitudini. Delle difficoltà di vivere l'amore fuori dalla famiglia, di conciliare il lavoro con la maternità, di dialogare con i propri figli. A dimostrazione che i drammi e le problematiche dell'universo femminile sono uguali in tutto il mondo. A cominciare proprio dall'Iran raccontato da Abbas Kiarostami col suo sorprendente *Ten*, oggi in concorso. Sorprendente proprio per le tematiche così «occidentali», viene da dire, pensando che proviene da un paese islamico e integralista. *Ten* è un film tutto al femminile, chiuso dentro un'automobile in cui la protagonista ascolta le storie di tante donne a cui dà un passaggio: amiche abbandonate dai mariti che si sentono perdute, prostitute che denunciano le eterne ipocrisie dei «mariti-clienti», anziane che confidano ormai solo nella religione. E, tra loro, la protagonista ci racconta anche la sua storia: quella di una donna divorziata, risposata, indipendente, con un lavoro che la impegna molto e un figlio di sette anni che non perde occasione di colpevolizzarla, accusandola di essere egoista per aver abbandonato il padre e per non dedicargli abbastanza tempo. «Le madri sono dolci, non parlano come te» le urla nelle orecchie il bambino, seduto accanto a lei nell'auto. «Tu pensi solo a te stessa e ritardi sempre quando mi devi venire a prendere». «Il bambino - spiega Abbas Kiarostami - rappresenta tutti gli uomini assenti dal film. È il risultato del modo di vedere il rapporto uomo/donna nella nostra cultura. E per questo soffre, sta male ed è vittima, ma allo stesso tempo è il personaggio negativo che, pur essendo bambino, già incarna la cultura dei padri». Per Kiarostami essere arrivato a questo film, spiega, è stato un po' «come rompere il muro del silenzio sull'universo femminile» che non aveva mai affrontato così di petto. «L'idea - racconta - mi è venuta semplicemente dopo una vita trascorsa accanto alle donne. A cominciare da mia madre. Le donne sorprendono più degli uomini e sono il simbolo stesso della potenza, della forza. Il loro unico punto debole è il cuore. Mentre per gli uomini è il lavoro».

Voler seguire il cuore, infatti, è la causa del dramma vissuto da un'altra madre di questo festival. La protagonista di *Marie-Jo e i suoi due amori* di Robert Guédiguian. La sua «ribellione» contro la realtà, come l'ha definita lo stesso regista, è quella di tentare di amare allo stesso tempo il marito e l'amante con la stessa forza, la stessa passione e lo stesso coinvolgimento. Ma i risultati saranno soltanto il dolore e la sofferenza per se stessa, per la figlia che non la perdonerà, per il marito e per lo stesso amante. Un po' come capita ad un'altra madre tra le

IL FESTIVAL

Tutto sulle madri



Valeria Golino in «Respiro». A destra, Ariane Ascaride in «Marie-Jo e i suoi due amori». Sotto, la regista Roberta Torre



Amori difficili, figli impossibili, mariti ipocriti: da Kiarostami a Bellocchio a Guédiguian il dramma di essere mamma

più «originali» di questo festival: Angela, la protagonista del film di Roberta Torre, passato ieri alla «Quinzaine de réalisateurs». Lei è una madre spacciata e mafiosa, con una figlia e un marito che non ama più. Quando a Palermo arriverà il boss dei boss, «fotente» e senza scrupoli, non esiterà ad abbandonarsi alla passione. «L'amore ti rovina - spiega Roberta Torre - ed Angela pagherà con la solitudine la sua scelta di seguire i sentimenti, in un mondo in

cui le regole sono scritte dagli uomini». Perché è proprio questo che ha voluto raccontare la regista di *Sud Side Stori*: «Non mi interessava - dice - parlare di una storia di mafia, ma di sentimenti. Quelli che nel mondo mafioso vengono costantemente repressi, negati, violentati. Che un uomo o una donna debbano sposarsi senza amore, oggi accade soltanto nelle famiglie reali o tra i mafiosi. Ed è questo che mi premeva descrivere. E che raccontare anche

nel mio prossimo film, ancora una storia di sentimenti negati, ma tutta al maschile».

Sempre in Sicilia, a Lampedusa stavolta, si svolge, poi, la vita difficile di un'altra madre che, nella piccola isola di pescatori, diventa «la matta del paese» proprio per l'incapacità di contenere i suoi sentimenti e le sue passioni. È la protagonista di *Respiro* (Valeria Golino) di Emanuele Crialese, passato alla «Semaine de la critique». Tre figli, un marito che la ama, ma vive con imbarazzo la sua vitalità. Grazia è una madre che col suo amore cerca di rendere felici tutti, in primo luogo i suoi bambini. Ma come dicono le donne dell'isola è sempre esagerata, «è troppo felice o troppo triste». Ancora di rapporti negati, poi, ci racconta *All or Nothing* dell'inglese Mike Leigh, altro film passato in concorso nei giorni scorsi. Qui lo scenario è completamente diverso. Come sempre per il regista di *Segreti e bugie* lo sguardo è rivolto alle classi più emarginate, alle periferie urbane. Qui vive una famiglia in cui non si parla, non ci si tocca, non circolano sentimenti. La madre è costantemente insultata dal figlio, ignorata dalla figlia, lasciata in totale solitudine da un marito in-

capace di dimostrarle e comunicarle il suo amore. Un clima di totale freddezza, insomma, che in qualche modo, anche se in altri termini, evoca quello di *L'ora di religione* di Marco Bellocchio. Dove è la madre, invece, a incarnare la freddezza, l'ipocrisia e l'indifferenza di quella cultura religiosa e borghese che scatena la presa di coscienza e la ribellione del protagonista. La carrellata di madri «cannensi» potrebbe terminare qui. Ma ce n'è una, in particolare, che va segnalata, diciamo così, come esempio dei tempi o del cinema dei nostri tempi. È in *Demonlover*, altro film in concorso del francese Olivier Assayas, delirante giocattolone «internetista» sull'industria dei siti hard. Ebbene anche qui c'è una madre. È una terribile segretaria di azienda che mentre progetta colpi gobbi ed efferati crimini contro la concorrenza, interrompe a tratti le sue azioni criminose, preoccupata dal fatto che la baby sitter le molli in asso il figlioletto. Drammi che capitano nel cinema d'autore. Quelli che avvengono nella realtà, invece, sono ben altri. E ce lo racconterà oggi la mamma di Carlo Giuliani col film di Francesca Comencini, sulla tragedia di Genova.

La regista cambia passo e affronta una storia di mafia vissuta da una donna. Il clima è quasi noir

Brava Torre, «Angela» è un bel film

CANNES La spedizione italiana alla Quinzaine, la sezione collaterale più prestigiosa del festival, inizia bene. Con *Angela*, Roberta Torre non ha solo diretto un bel film: ha forse dato una svolta decisiva alla propria carriera. La regista milanese (trapiantata a Palermo) doveva ancora, in realtà, girare il primo, vero lungometraggio: il pur divertentissimo *Tano da morire* era più che altro una logica espansione dei suoi notevoli cortometraggi, e il successivo *Sud Side Stori* era parso un incidente di percorso dal quale Roberta poteva risollevarsi solo cambiando registro.

Con *Angela*, c'è riuscita: ora abbiamo una regista in più. *Angela* è una storia di mafia vissuta e raccontata da una donna: la moglie di un piccolo boss, che dirige con

più manageriale un negozio di scarpe copertura di ben altre attività. Consegnando calzature dalle «250.000 lire in su» a clienti benestanti, Angela fa il corriere della droga, smistando chili di eroina in tutta Palermo. Molto più giovane del marito, è una dura, e a suo modo sembra felice: fa bene il suo «lavoro», rispetta il marito, non ficca il naso nei suoi affari, si gode vestiti e gioielli, è una signora.

Ma due avvenimenti sconvolgeranno la sua vita: l'innamoramento tutto carnale per un «assistente» della cosca, un giovane killer bellocchio e sfrontato; e l'arresto del coniuge con tutta la banda. Anche Angela deve affrontare il processo, ma ne esce pulita. Con il marito in carcere e l'amante agli arresti domiciliari, la donna si sente dop-

piamente traditrice: tutta la cultura mafiosa che l'ha formata diventa un ingombrante Super Io, i sensi di colpa si accumulano e la fuga sembra l'unica soluzione.

Se avete visto a suo tempo *Tano da morire* e *Sud Side Stori*, dimenticatevi. *Angela* non è un musical. È un melodramma claustrofobico con una prima parte quasi documentaristica (la descrizione dei traffici con i quali campano Angela e la sua famiglia), giocato su toni cupi, di una sensualità «dark» quasi da film noir, grazie anche alla fotografia di Daniele Cipri. L'attrice protagonista, Donatella Finocchiaro, è una straordinaria esordiente assoluta: di mestiere fa l'avvocato, ma speriamo davvero di incontrarla ancora al cinema, non in tribunale.

al.c.

Provo a scrivere in un quarto d'ora. Al termine del quale sarà forse (ovvero: indubbiamente) di quindici minuti più vecchio. Riviste le due ore di quel capolavoro assoluto che è Playtime di Tati, qui omaggiato in 70 millimetri, appare chiaro invece quanto il più semplice e atroce specifico filmico, l'essere il cinema un insacato di tempo, un ammasso di rocchetti temporali, confermi solo l'inganno della durata (compresa quella della nostra vita), resa materiale e come sottratta alla funzione di respiro dell'allucinazione (ottica) primaria che è lo spazio. Il film che tra 67 e 68 (in coppia col successivo Hollywood Party di Edwards) segnò il punto più radicale e anarchico di distruzione dello spazio costituito che è il cinema, perdipiù proprio all'interno della sua forma di spettacolo «grande pubblico», assume oggi il ruolo del ritorno (un anno fa, proprio qui a Cannes) dell'impossibile Now di Apocalypse, e insieme quello delle ginnastiche temporali e delle stringhe «mitico-spaziali» raccontate da quell'altro esempio (oltre a Tati e a Coppola, ma potremmo dire subito anche Lynch e Kubrick e...) di cinema «mutato» che è il

schermo colle

capitolo ultimopresente della saga lucasiana. Statico, surplace, fatto di spazi meticolosamente analizzati, langhianamente imprigionati e imprigionanti, Playtime, immagine situazionista abbacinante e lugubramente comica della dissoluzione e mutazione della democrazia consumista in totalitarismo spettacolare annuncia appunto il tempo della migrazione continua, insieme turistica ~ burocratica divertente oppressiva, attraverso lo spettacolo di uno spazio mutante che è poi la successione di spazi sempre più virtuali e sempre più contigui. Anzi, sempre lo stesso spazio: i personaggi, i singoli e i gruppi, migrano restando fermi,



L'EQUIVOCO DELLA REALTÀ

Enrico Ghezzi

chiusi sempre dentro lo stesso fotogramma, dentro l'angusta e bellissima ampiezza del settanta millimetri, prateria obbligata dove ogni sconfinamento è l'ingresso nella stessa riserva. Si scaccia allora l'ideologia della distinzione fiction/documentario che nel 2002 (complici sempre le twin towers?) ha visto i grandi festival mettere «in concorso» qui un film come quello di Michael Moore sul delirio mitologico americano dell'armamento individuale, a Berlino un film di animazione come il bellissimo ultimo di Miyazaki. Comprensione a ribadire pubblicitarmente la differenza, e insieme a esorcizzarla razzisticamente, a guatare

la forza del «documento» (dopo quell'immagine che si polverizzò in diretta sotto gli occhi di tutti) e la leggerezza dell'astrazione animata. Troppi conclamati «documentari» quest'anno a Cannes, spesso modesti, mentre tutti i film di una qualche intensità o interesse (il thailandese Blissfully Yours, il messicano Japon, un coreano...) giocano lo stesso gioco (magari triste, magari mostrando il desiderio tenero crudele inane faticoso intralciato nel sesso di corpi anziani) di Playtime, rivelano il sequestro del (nostro?) «tempo» concedendo allo spazio tutto il tempo, lasciando all'immagine la possibilità di scompigliare l'attualità con il suo tempo inattuale. In questo senso lavora uno dei migliori film a episodi mai fatti, il Ten Minutes Older di Kaurismaki Erice Herzog Jarmusch Wenders Lee Kaige, che oltre a albergare il meraviglioso ritorno di uno dei cineasti più forzatamente e dolcemente rarefatti nel tempo di produzione (l'orgoglio geniale Victor Erice), chiarisce ancora come l'equivoco maggiore del cinema possa essere - grazie alla meccanica automatica e/o sintetica della registrazione - proprio quello che la realtà sia affar suo.



frattaglie

I CAHIERS DANNO LA PALMA D'ORO A BELLOCCHIO

L'ora di religione di Marco Bellocchio ha stregato i Cahiers du Cinéma. Dopo la stroncatura di Libération e le critiche positive di tutti i giornali francesi è arrivato anche il giudizio della celebre rivista per cinéphile, riportato da Les Films français dove c'è la pagella dei film in concorso. Ebbene per Charles Tesson L'ora di religione è da Palma d'oro. Segnaliamo, inoltre, viste le polemiche sollevate dal film nel mondo cattolico italiano, che La croix - quotidiano cattolico francese - assegna al film di Bellocchio ben tre stelle.

FESTIVAL DI CANNES, PALMA D'ORO 1939 A CECIL B. DEMILLE

Il Festival di Cannes ha simbolicamente attribuito a Pacific express, di Cecil B. DeMille la Palma d'oro 1939, che avrebbe dovuto inizialmente segnare la nascita del Festival. Il premio è stato deciso all'unanimità da una giuria di professionisti, presieduta dallo scrittore e accademico francese Jean d'Ormesson. Sette film ritrovati sono stati proiettati per l'occasione: Magicien d'Oz, di Victor Fleming, Goodbye Mr. Chips, di Sam Wood, Les quatres pluimes blanches, di Zoltan Korda, La loi du Nord, di Jacques Feyder, Boëlle di Detlef Sierck, Lenine en 1918 di Mikhail Romm.

L'ACADEMY OF MOTION PICTURES CELEBRA DANTE FERRETTI

Per la prima volta nella storia, l'Academy of Motion Pictures and sciences di Los Angeles aprirà le sue sale per ospitare un omaggio a un genio della creatività italiana: Dante Ferretti, cinque volte premio Oscar per la scenografia ed uno per i costumi. Collaboratori di Martin Scorsese in tutti i suoi ultimi film, compreso Gangs of New York, che oggi sarà parzialmente proiettato a Cannes, Ferretti riceve il premio grazie ad un'iniziativa congiunta dell'Academy e di Cinecittà.

STUDIOCANAL ARRIVA IN ITALIA NELLA PRODUZIONE

Malgrado il crack di Canal plus e Vivendi, StudioCanal ha deciso di entrare nella produzione del nostro paese con l'acquisto (al 100%) di Urania di Conchita Airolidi che resterà al timone della società. L'obiettivo è quello di produrre da due a cinque film italiani l'anno. Si comincia con Non a caso il caso il nuovo film di Daniele Luchetti, per proseguire con Il dono di Gabriele, sempre di Luchetti - e Arrivederci, amore ciao di Michele Soavi.

HARRY POTTER, NUOVO RECORD IN GB PER L'USCITA IN DVD E VHS

Con un milione e 25 mila copie vendute in sole 24 ore dall'uscita in DVD e VHS, il film Harry Potter ha segnato in Gran Bretagna un nuovo record. Finisce così al secondo posto Titanic, che fino ad oggi ha detenuto il primato di un milione e centomila copie vendute nel suo primo giorno di uscita nei negozi.

Sette registi per raccontare il Tempo

«Ten minutes older», sorprendente film a più mani. Grandi Herzog e Spike Lee

Alberto Crespi

CANNES «Fra tutte le arti, solo il cinema contiene il tempo come un recipiente contiene l'acqua. È il tema sostanziale con il quale ogni cineasta si confronta. Gli uomini cercano di trasformarlo in cifre, di marcarlo per raccontare la propria storia. Ma il tempo è quello che è. Non lo dico io: l'ha detto Sant'Agostino». Parola dello spagnolo Victor Erice, uno dei sette registi coinvolti nel più curioso progetto visto qui a Cannes: Ten Minutes Older («più vecchio di 10 minuti»), film collettivo costruito su un'affascinante contraddizione. Da un lato la «tirannia» della durata (ogni regista ha 10 minuti per raccontare una storia); dall'altro l'inafferrabilità del tema (appunto, il Tempo: nulla di più infinito e sfuggente) che ha suggerito a Jim Jarmusch, un altro dei sette, una bella battuta: «Quando me l'hanno proposto, ho detto: potreste essere più vaghi?». Sarà un caso, ma ben cinque registi su sette



Accanto, Emily Watson protagonista di «Punch-Drunk Love» di Paul Anderson. In alto, da sinistra, i registi: Jim Jarmusch, Wim Wenders, Victor Erice

hanno deciso di usare il Tempo (con la maiuscola) per parlare del tempo (con la minuscola), questo in cui stiamo vivendo, o un altro più lontano. Victor Erice racconta la propria nascita: un villaggio rurale nel Nord della Spagna, anno 1940, le truppe naziste hanno appena conquistato la Francia e si sono piazzate (pacificamente, ma non si sa mai) sul confine con un paese amico, la Spagna di Franco. Chen Kaige ci porta nella Pechino di oggi, alla ricerca di una pagoda che non c'è più (la spaventosa speculazione edilizia che ha sventrato la città vecchia l'ha spazzata via) e che può essere

ricostruita solo al computer. Aki Kaurismaki ci fa conoscere un uomo appena uscito dal carcere con addosso il mito sovietico: vuole emigrare da Helsinki in Siberia per scavare pozzi di petrolio, e quando finalmente si siede sul treno per San Pietroburgo si affaccia al finestrino «per vedere se c'è ancora una patria» (allude all'Urss del Soviet? Chi ricorda i Leningrad Cowboys ha tutto il diritto di pensarlo). Werner Herzog e Spike Lee firmano le storie più politiche. Solo Jim Jarmusch e Wim Wenders la buttano sul poetico, e guarda caso i loro episodi, pur belli visivamente, appaiono i meno indispensabili.

Herzog, si diceva. Nessuno meglio di lui conosce la vertigine del passato che ogni tanto si riaffaccia nel presente. Il vecchio tedesco è un viaggiatore del tempo. Ci porta in Amazzonia, unica fetta di preistoria che ancora si difende dall'assalto della modernità, per raccontarci dell'ultima tribù di indios che non aveva mai incontrato l'uomo bianco e ha vissuto questa «meravigliosa» esperienza, per sua disgrazia, nel 1982. L'episodio si intitola Più vecchio di 10.000 anni: gli indios compiono il balzo nel futuro e mal gliene incoglie, perché all'incontro con i bianchi contraggono il virus della varicella e, non avendo i giusti anticorpi, ne vengono sterminati. È la stessa cosa che successe agli aztechi, agli incas, ai maya e ai nativi dell'America del Nord: furono il morbillo e il vaiolo, ben prima dei fucili, a spopolare il continente. Herzog riesce a raccontare una parabola che racchiude la storia dell'umanità: quando i tempi si sfidano a duello, è quasi sempre il presente (ignorante, incurante, immemore; e infetto) che vince.

È curioso: questo festival di Cannes ci sta insegnando, o ricordando, cose sull'America che troppo spesso tendiamo a dimenticare. Il documentario di Michael Moore, Bowling for Columbine, ha scavato con arguzia alle radici della violenza endemica che periodicamente insanguina quel continente. Moore ha anche detto parole di fuoco contro il proprio presidente, e ieri Spike Lee è venuto a dargli idealmente ragione. Spike non è a Cannes (solo Wenders, Jarmusch ed Erice hanno affiancato i pro-

duttori Nicolas McClintock, Nigel Thomas e Ulrich Felsberg nella conferenza stampa di Ten minutes older) ma il suo corto è il più folgorante, e il più divertente, dei sette. Si intitola We Wuz Robbed, siamo stati derubati. È un vorticoso montaggio di interviste a membri dello staff di Al Gore durante le presidenziali americane; ed è una ricostruzione del furto subito non tanto dai democratici, quando dalla democrazia americana in senso lato. La percezione dell'imbroglione si era avuta, per così dire, in diretta, ma certo è impressionante sentire simili testimonianze, e rivedere quella scheda elettorale disegnata da un pazzo (o da un geniale furfante, fate voi), negli stessi giorni in cui la leadership di Bush junior viene messa in discussione dalle nuove rivelazioni sull'11 settembre. I collaboratori di Gore ricostruiscono i giorni del caos in Florida con parole svelte e fittanti. La frase di uno di loro, con la quale si conclude il breve film, è una sintesi mirabile di tutto ciò che la sinistra, o ambienti politici ad essa vicini, si è lasciata fare in mezzo mondo negli ultimi 2-3 anni: «we were screwed» (potremmo tradurla «ci hanno fregati», ma altre metafore più corporali sarebbero assai più fedeli).

Ten Minutes Older è una bella vertigine: ci spiega come il tempo lavori a ritmi geologici, ma come a volte si pieghi su se stesso e regali sintesi momentanee, illuminanti, che riassumono molte vite. Ne è in programma un secondo capitolo, dove si vedranno brevi film firmati da Bernardo Bertolucci, Mike Figgis, Claire Denis, Jiri Menzel, Michael Radford, Istvan Szabo e, forse, qualcun altro a sorpresa.

Lee cattura in dieci minuti «la grande fregatura» subita dai democratici ad opera del partito dell'attuale presidente Bush

CANNES Un uomo solo davanti a una congiura. Accade a Sergio Castellitto in L'ora di religione, accade - in modo ancora più enigmatico - ad Adam Sandler in Punch-Drunk Love dell'americano Paul Thomas Anderson, passato ieri in concorso. È un tema che si avvia a diventare «trasversale» nel festival, assieme all'altro (a dire il vero più consueto) delle donne in lotta per la propria affermazione umana e professionale: se ne parla qui accanto a proposito di Ten (di Abbas Kiarostami) e del film di Roberta Torre Angela, e se ne potrebbe parlare anche a partire dal secondo film in competizione, Demonlover del francese Olivier Assayas. In realtà Punch-Drunk Love e Demonlover si prestano a un altro gioco di società: cosa accade a temi universali ed antichi quando vengono affrontati da un regista bravo (Anderson) e da uno meno bravo (Assayas). Oppure, meno brutalmente: cosa succede quando un regista tenta di cambiare radicalmente registro, passando da film lunghissimi e polivalenti all'encomiabile misura dei 90 minuti (Anderson) o tentando, dopo numerosi film autobiografici, la strada del kolossal internazionale (Assayas). La risposta è abba-

stanza semplice: Anderson ha fatto un bel film, Assayas ne ha fatto uno terrificante.

Punch-Drunk Love ha molti padri, dalla fotografia iperrealistica alla letteratura minimalista americana, ma è sostanzialmente Kafka a Hollywood, seguendo in questa una linea culturale sommersa ma molto precisa che ha in L'uomo che non c'era dei sommi fratelli Coen un punto di riferimento decisivo. Demonlover è un'intricata storia di spionaggio industriale nel mondo dei manga erotici giapponesi e dei siti internet proibiti, tutta roba

molto «trendy»: ambientato fra Tokyo e Parigi, schiera un cast internazionale anglo/francese (Connie Nielsen, Charles Berling, Chloe Sevigny, Gina Gershon) ed è il tipico film di un intellettuale - Assayas viene dalle fila della critica - che si cimenta con materiali trash pensando di innalzarli con il proprio «tocco». Credendo di far la morale sui siti internet che propongono scene di tortura e materiale pedofilo, Assayas finisce per sposarne l'estetica, infarcendo il film di immagini virtuali orribili e mettendo in scena personaggi senz'anima. Na-

Il regista californiano inventa un gioiello bello come un incubo a colori. Assayas con «Demonlover» firma un film terrificante

«Punch-Drunk Love», Anderson da Palma

come riflessione teorica su una moda. Demonlover è un film modaiolo. Usando in modo smodato l'elettronica e montando il film con ritmi frenetici, Assayas si sarà guadagnato una telefonata da Hollywood. Forse gli offriranno il prossimo Tomb Raider. Non sappiamo se augurarglielo.

Auguriamo invece a Paul Thomas Anderson di non perdere mai la fluviale fantasia narrativa che riempie i suoi film. Con Boogie Nights e Magnolia, questo giovanotto poco più che trentenne si è imposto come la nuova grande speranza di Hollywood. L'unico difetto che quei film avevano (soprattutto il primo) era la lunghezza: Anderson è un regista incontinentemente, che in moviola non rinuncia a nulla. In questo senso Punch-Drunk Love è un enorme passo in avanti, anche se il soggetto

potrebbe essere uno di quei buffi e stravaganti aneddoti che costituiscono l'incipit di Magnolia. A dimostrazione che la California è uno stato di pazzi (e Anderson, per mille motivi che sarebbe lungo spiegare, è il regista più californiano che esista: sta a Los Angeles come Woody Allen sta a New York), lo spunto è reale: nel 2000 la rivista «Times» pubblicò un articolo su tale David Phillips, un ingegnere che aveva accumulato un milione di dollari in biglietti aerei gratis acquistando confezioni di budini (su ciascuna delle quali c'era un buono per tot miglia su una compagnia aerea) per 3.000 dollari. Un genio del marketing al contrario, capace di individuare una crepa nel sistema capitalistico e di sfruttarla a proprio vantaggio: Phillips è divenuto la fonte del personaggio di Barry Egan, piccolo travet losange-

lino martirizzato da sette sorelle e perseguitato da una chat-line, alla quale ha fatto una malaugurata telefonata porno e che ora lo ricatta. Ma Barry, da geniale disadattato quel che è, ce la farà in barba a tutti con l'aiuto di Lena, l'unica donna che lo ama. Girato con stile sospeso e surreale, tutto costruito su spazi vuoti (corridoi, hangar, magazzini, viali di Los Angeles per lo più ripresi all'alba), fotografato come un incubo a colori, interpretato da due attori (il comico demenziale Adam Sandler e la melodrammatica Emily Watson) che vanno coraggiosamente contro il proprio cliché, Punch-Drunk Love conferma Anderson nella ristretta cerchia dei registi su cui puntare per il futuro. A David Lynch il film piacerà un sacco. Dopo l'Orso d'oro per Magnolia è in arrivo una Palma? **al.c.**

danza

PAUL TAYLOR A ROMA CON SEI BALLETTI

Da giovedì 23 a domenica 26 maggio per la stagione dell'Accademia Filarmonica Romana, torna da New York al teatro Olimpico la Paul Taylor Dance Company, con due diversi programmi e sei coreografie: giovedì e venerdì «Musical Offering», su musiche di J.S. Bach, «Dandelion Wine», su un concerto di Pietro Locatelli, e, un omaggio al tango: sabato e domenica saranno presentati «Arden Court», «The Words» e «Black Tuesday». Ex nuotatore, amico dei maestri della pop-art, Paul Taylor è un coreografo che sperimenta nuove e plastiche dinamiche tra i corpi e i loro rapporti nello spazio e con la musica, i colori, le luci.

teatro

NON CHIEDETE A QUEL «SICARIO SENZA PAGA» PERCHÉ LO FA

Aggeo Savioli

Testo della maturità di Eugène Ionesco (si data al 1957, un paio d'anni prima del Rinoceronte, punto culminante dell'intera sua opera), Tueur sans gages arrivò tempestivamente in Italia, prima nel felice allestimento francese di José Quaglio, poi nella versione italiana, protagonista Giulio Bosetti, nel ruolo di Bèrenger, alter ego dell'autore, all'epoca. Ma non se ne sono registrate, poi, riproposte. A impegnarsi nel non facile compito, al teatro Tordinona di Roma, è stata adesso una giovane compagnia, proveniente in larga parte, a cominciare dal regista Giordano Bonini, dalle aule dell'Accademia d'arte drammatica. Ma non è solo l'anagrafe degli attori a farci sentire viva e presen-

te questa tragicommedia, strettamente ambientata in un quartiere modello, luminoso e ridente, a ridosso di una città definita come grigia. Visitatore occasionale, il nostro Bèrenger scoprirà ben presto (noi con lui) che quel pacifico agglomerato urbano è in realtà sotto l'incubo dei delitti commessi da un misterioso individuo, a tutti sconosciuto. Sicario senza paga è stato tradotto, nel caso, il titolo originale, altrimenti reso con Assassino senza movente. E in effetti ciò che risalta è l'assoluta «gratuità» di quei gesti omicidi. Ma quando Bèrenger, improvvisatosi detective, dopo vane ricerche, si troverà al cospetto del probabile autore di tante efferatezze, non avrà altra risposta, alle sue affannose domande, che un ripe-

tuto sogghigno. Un verso satanico, si potrebbe dire, non fosse che qualche spirito irriverente potrebbe azzardare che a divertirsi sulle disgrazie degli uomini è la stessa divinità, plurima o singolare che sia (un famoso scrittore americano intitolò Quando Dio ride una sua conturbante antologia di racconti). In verità dare un'interpretazione univoca di un tale lavoro, come del resto di tutto il teatro di Ionesco, è difficile se non impossibile. Lo spettacolo di cui vi riferiamo non prende, per così dire, partito. Lo spettacolo se la vedrà lui. Potrà magari rifugiarsi nella metafisica, o, al contrario, cogliere nella visione di un piccolo mondo pulito e ordinato, in preda d' un tratto ad una epidemia

mortale, l'immagine di una società in disfacimento, giunta al termine del suo ciclo storico ed esistenziale. Di sicuro, prospettati in tal modo, vicende e personaggi di Sicario senza paga offrono un buon banco di prova per gli attori. Meritevoli tutti di essere citati: Alessandro Loi è Bèrenger, Francesco Napolitano l'architetto che ha disegnato la «città radiosa», Caterina Cingolani indossa agilmente varie vesti e fornisce una delle voci fuori campo che hanno pure la loro incidenza nel corso degli eventi; completano il quadro Gianni Berardino e lo stesso regista, che ha curato inoltre la colonna sonora, di notevole rilevanza nel complesso della rappresentazione.

**«Il Polo mi censura»
Luca Ronconi accusa**

Via dalle «Rane» i volti di Berlusconi, Bossi e Fini

Segue dalla prima

Censura o «invito»? Sia come sia, non si può fare a meno di pensare che le cose andassero infinitamente meglio ad Aristofane nell'Atene del V secolo avanti Cristo che a Luca Ronconi e al Piccolo Teatro nell'Italia del 2000. Il Piccolo Teatro, dopo un'assemblea alla quale hanno partecipato i direttori Sergio Escobar e Luca Ronconi, i tecnici e gli attori, ha preso la decisione di andare in scena comunque per rispetto del pubblico e di produrre un comunicato da distribuire alla stampa e agli spettatori in cui si prende posizione su questa illiberale e pesantissima censura che va bene al di là del fatto contingente delle Rane di Aristofane, qui ed ora a Siracusa, Italia, ma che mina la convivenza stessa sociale civile politica e culturale di tutti.

«Non ho potuto usare la scenografia - ha poi spiegato Ronconi - perché un consiglio è stato dato al teatro, e un ragionamento pacato è stato poi fatto da parte del prefetto di Siracusa, Alecci. Ma non si dica - ha aggiunto - che ho preferito togliere i pannelli. Ho tollerato questa situazione per mandare comunque in scena lo spettacolo». Riflessioni, preoccupazioni, rifiuto che accomunano non solo i direttori Escobar e Ronconi ma il Piccolo Teatro tutto. E che dovrebbe accomunare tutti quelli che hanno a cuore la libertà dell'arte e della creazione e la libertà tout court. Preoccupazione che in quest'Italia assume un valore molto forte e molto grave e che si fa anche più seria se è vero che, come ci si dice, a Micciché - sempre lui! - sia sfuggita una «battuta» che da qualsiasi parte la si voglia guardare, ci appare indegna di chi dovrebbe occuparsi del bene comune: visto che le Rane prodotto dall'Inda (l'Istituto nazionale del dramma antico) e dal Piccolo Teatro che ricevono soldi dallo Stato e dunque da questo governo e dunque da Berlusconi, se a Ronconi le cose non vanno bene che si dimetta. «Questo è un vero e proprio caso di censura - ha replicato il regista, che è apparso molto scosso dietro le quinte dello spettacolo - Me ne andrò da questo teatro e da questo paese. Democrazia e censura non possono convivere. Io non ho avversari politici, vorrei averne di artistici».

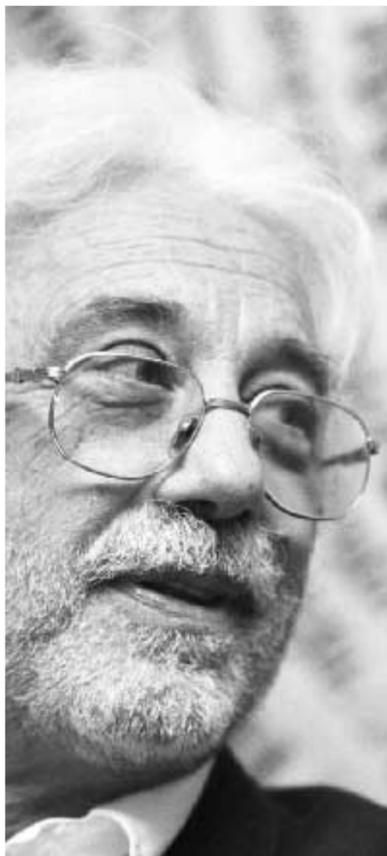
Nella querelle è intervenuta anche Stefania Prestigiacomo, ribattendo che di dissenso si trattava e non di censura: «Nessuno - ha sostenuto -, se non il presidente dell'Inda o lo stesso Ronconi, può impedire di mettere in scena attraverso la metafora di Aristofane, i volti del governo additandoli come icone di una classe politica corrotta. Ma nessuno può impedire a noi di dissentire da una decisione che riteniamo una meschina operazione politica, peraltro attuata nel delicato periodo della campagna elettorale».

Ronconi ha preferito soprassedere. Niente caricature: la scena si è presentata come una sorta di cimitero di automobili, dove troneggiavano alcune gigantesche cornici vuote. I volti negati di Berlusconi, Bossi e Fini. Ma quali tiranni, si è sentito di dichiarare anche Nino Strano, capo dipartimento di An per il settore Turismo: «Liberrissimo l'artista, ovunque e sem-

pre di creare e produrre. A questi valori la Destra si è sempre ispirata». Certo che, se proprio voleva parlare di tiranni, ha continuato Strano, Ronconi avrebbe fatto meglio «senza sforzare troppo la sua fantasia, a mettere le effigi di Stalin e Pol Pot». Peccato che, ai suoi tempi, anche Aristofane nelle Rane metteva alla berlina, come sempre nelle sue opere, le figure di spicco della vita ateniese sue contemporanee e non si rifaceva a personaggi del passato lontano. Lui però non subiva censure.

Il pubblico, in particolare le migliaia di tudenti che affollavano le scalinate di pietra del teatro greco, ha comunque applaudito a lungo con calore la commedia che Aristofane ha scritto ispirando al degrado e alla corruzione e alla follia autolezionista della sua Polis. Seguendo divertiti lo spettacolo, ma tacendo con attenzione soprattutto durante la recitazione di alcuni versi dell'Orifeo che recitavano: «Spesso mi è parso che la nostra città, verso i buoni e onesti cittadini, si comporti allo stesso modo che verso la moneta antica e i nuovi pezzi d'oro... Ma almeno ora, o stolti, cambiate abitudini e tornate a servirvi delle persone per ben». E dopo le parole dure e irridenti ma piene di speranza di Aristofane, a ringraziare, ci sono stati gli attori, ma non il regista e nemmeno i giovani attori della scuola dell'Inda, che interpretavano il coro: una protesta silenziosa e civile che può avere un'eco fortissima.

Maria Grazia Gregori



A sinistra il regista Luca Ronconi. In alto un'immagine della messinscena delle «Rane» al Teatro Greco di Siracusa

informazione

TRE FUMATE BIANCHE DAI TGRAI

Toni Jop

Le redazioni dei tre Tg Rai hanno votato in questi giorni i piani editoriali proposti dai tre nuovi direttori. Ricordiamo che al Tg1 ora governa Clemente Mimun, ex capo del Tg2; che la sua ex creatura è adesso nelle mani di Mauro Mazza; che il Tg3 risponde alle direttive di Antonio Di Bella. A quanto pare, il voto nelle tre redazioni è avvenuto in un clima accettabilmente sereno: non risulta che siano stati eretti muretti politici nei confronti delle direzioni sponsorizzate da Berlusconi e dai suoi luogotenenti, probabilmente in virtù del fatto che i giornalisti sono stati chiamati ad esprimersi dopo che il consiglio di amministrazione della Rai aveva investito le nuove direzioni con un consenso unanime sui piani editoriali. Più di qualcuno, nei giornali, si deve essere chiesto che senso avrebbe avuto piantar grane di schieramento se a monte, nel cda, la vicenda era stata amministrata con buona pace delle componenti politiche rappresentate dai cinque membri dell'organismo. Dal punto di vista delle cronache, l'esito del voto presenta almeno un paio di evidenze degne di nota. Su 140 giornalisti, 83 hanno detto di sì a Mimun, 17 gli han detto di no e 26 hanno preferito consegnare scheda bianca. Mimun non è uno sciocco e sa come e cosa dire ai giornalisti: il suo Tg2 lo aveva sfiduciato per tre volte nel corso del suo settennato e ciononostante lui era riuscito a cambiar pelle e ossa alla testata che recalcitrava piegandola alla fisionomia che a lui piaceva. Tutto da solo, se non si tiene conto del patronage politico che alla fine lo ha premiato con la direzione dell'ammiraglia dell'informazione Rai. Il suo piano editoriale non deve essere stato malvagio se, in assemblea, alcuni giornalisti di sinistra si sono sentiti in animo di intervenire per annunciare il voto positivo: così hanno fatto Davide Sassoli, Stefano Bendicenti e Daniela Tagliacico che si è rivolta a Mimun in assem-

ble salutandolo il nuovo direttore come l'uomo che «farà uscire il Tg1 dal crepuscolo». Insomma, non solo un benvenuto di rito, ma tracce di entusiasmo mentre l'Usigrai aveva sposato, nell'urna, la scheda bianca. Altra sorpresa: Mazza, che è in quota An, ha sbancato l'elettorato del Tg2 con la promessa di un Tg nuovo e autonomo. L'uomo di Fini - che tre anni fa era caposervizio ma che pare abbia colpito positivamente per il suo essere, si dice, galantuomo - ha incassato 105 sì, 11 no e cinque schede bianche. Vero che nel corso di sette anni Mimun ha avuto il tempo di assemblare una redazione a propria immagine e somiglianza, ma è anche vero che, a quel che se ne dice, proprio i suoi pupilli sono stati contenti di cambiare padrone. E il Tg3? L'unico Tg Rai con direttore non di destra ha registrato il voto meno generoso nei confronti del piano editoriale: 54 sì, 30 no e una scheda bianca nei confronti di una promessa di rafforzamento e di caccia alla pari dignità con gli altri Tg Rai. Ma quei 30 voti negativi non vanno a colpire la direzione, si assicura. Vanno invece a rubricare disapprovazione per una struttura dirigente della testata - tuttavia approvata da Di Bella - che deve contare su una vicidirezione in quota An e su un'altra, quella milanese, nelle mani di un leghista. In generale, si ha l'impressione che il voto abbia abbracciato una politica di grande cautela rispetto alle direzioni. Intanto è evidente che una parte della sinistra ha accettato di andare a vedere le carte reali nelle mani dei nuovi dirigenti, magari per riaprire i giochi fra qualche giorno, quando cioè riterranno di poter spendere la forza venuta loro dall'aver contribuito non poco all'approvazione dei piani editoriali. Che sia un progetto utile e praticabile lo si vedrà. Che i Tg Rai siano in mano ai comunisti, come dice Berlusconi, suona falso, invece, già da ora.

LUNEDÌ 20 MAGGIO, ORE 17

CENTRO CONGRESSI CONTE DI CAVOUR
VIA CAVOUR 50/A - ROMA

**Attualità dell'antifascismo
per le democrazie europee**

Introduce

ARMANDO COSSUTTA
Presidente del PdCI

Partecipano

OLIVIERO DILIBERTO
Segretario Nazionale PdCI

CARLO LIZZANI
regista

NICOLA TRANFAGLIA
Università di Torino



PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI
COMMISSIONE CULTURA

Vi invitiamo a portare il vostro determinante contributo al dibattito

<p>Montecristo <i>avventura</i> di K. Reynolds, con J. Caviezel, G. Pearce Ennesima versione del famoso romanzo di Dumas, stavolta in salsa hollywoodiana: spiccano nel film gli occhioni di Jim Caviezel, il protagonista della <i>Sottile linea rossa</i> di Terry Malick, ma per il resto è facilmente dimenticabile.</p>	<p>A Beautiful Mind <i>drammatico</i> di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e fa incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.</p>	<p>I Tenenbaum <i>commedia</i> di W. Anderson, con G. Hackman, B. Stiller Divertente e folle commedia sulla famiglia attraverso la storia della coppia Tenenbaum. I tre figli di Royal e Etheline sono, infatti, una sorta di bimbi prodigio. Crescendo, però, le cose cambiano e i ragazzi accumulano soltanto una serie di insuccessi. In cosa hanno sbagliato i coniugi Tenenbaum?</p>	<p>L'ora di religione <i>drammatico</i> di M. Bellocchio, con S. Castellitto, J. Lustig Riflessione profonda sul rapporto conflittuale tra pensiero laico e religione. Al centro del film è Ernesto, celebre artista, con un matrimonio finito alle spalle e un figlio da crescere ed educare. Improvvisamente scopre che la sua famiglia ha avviato un processo di beatificazione per sua madre... Osannato dalla critica, «demonizzato» dalla Chiesa il film rappresenterà l'Italia al prossimo festival di Cannes.</p>	<p>Italiano per principianti <i>commedia</i> di L. Scherfig, con W. Bertheisen, A. Stovelbaek Sarà politicamente scorretto dire che il Dogma ci ha stufo? Che questa commedia dalle immagini traballanti abbia vinto l'Orso d'argento a Berlino è abbastanza sorprendente. Lone Scherfig lo dirige seguendo i dettami enunciati a suo tempo da Lars Von Trier: camera digitale a mano, dialoghi in presa diretta, niente musiche, eccetera. Tutto gira intorno a sei giovani danesi con il mito dell'Italia (realizzeranno il loro sogno andando in gondola a Venezia).</p>	<p>L'era glaciale <i>animazione</i> di C. Wedge Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di <i>Shrek</i> e la Pixar di <i>Monster & Co</i>. Lo fa buttando sullo slappstick: il film è divertentissimo, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno scoiattolo possa dare il via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedge. Il sito internet del film, www.iceagemovie.com, è semplicemente strepitoso.</p>	<p>Il re scorpione <i>avventura</i> di C. Russell, con D. Johnson, S. Brand Produce Stephen Sommers, regista della <i>Mummia</i>, dirige Chuck Russell. La storia: nella Gomorrah di cinquemila anni fa un tiranno vuole distruggere le tribù nomadi. Costoro, per difendersi, assoldano il sicario Mathayus (Lothar? Magari...) per uccidere uno stregone caro al tiranno. Lo stregone si rivelerà una bellissima ragazza. Lo vendono come il «prequel» della suddetta <i>Mummia</i>, sicuramente è un filmone di effetti speciali che cavalca la moda dei mitologici post-Predatori.</p>	<p>Tanguy <i>commedia</i> di Etienne Chatiliez, con S. Azema, A. Dussolier È il caso francese dell'anno, dopo <i>Il favoloso mondo di Amélie</i>. Tanguy è il figlio modello che ogni genitore vorrebbe avere. È carino, educato, intelligente. Solo che a trent'anni suonati non ha alcuna intenzione di abbandonare la casa dei genitori. Così mamma e papà cercheranno di convincerlo a diventare adulto. Tanta ironia e risate assicurate.</p>	<p>Rue des Plaisirs <i>commedia</i> di P. Leconte, con L. Casta, P. Timsit La bella Casta nei panni di una prostituta nella Parigi degli anni Quaranta. È Marion ed è la ragazza più desiderata del Palazzo Orientale, un elegante bordello che sta per interrompere l'attività. La giovane e affascinante signorina sogna il successo e l'amore, mentre il tuttofare della casa di tolleranza è follemente innamorato di lei. Consapevole che la bella Marion non sarà «mai sua», l'uomo deciderà di farla felice mettendosi lui in cerca del «principe azzurro».</p>	<p>Semana Santa <i>thriller</i> di P. Danquart, con M. Sorvino, O. Martinez Serial killer a Siviglia durante la settimana santa. La poliziotta Maria Delgado (Mira Sorvino), che ha lasciato Madrid per motivi personali, indaga insieme con due colleghi maschi, sullo sfondo di corride, sette ecclesiastiche e memorie del franchismo. Diretto da Pepe Danquart, è un curioso tentativo di thriller folkloristico che funziona, sì e no, al 50%. Colpisce, comunque, il ritorno di Ailda Valli, nei panni di una nobildonna decaduta (e a suo tempo repubblicana, quindi anti-franchista) che è un po' la memoria storica del film.</p>	<p>Panic Room <i>thriller</i> di D. Fincher, con J. Foster, F. Whitaker La panic room, come dice il titolo, è la stanza della paura dove non aver paura. Il luogo della casa più sicuro dove rifugiarsi in caso di pericolo e, di questi tempi, metafora della paura americana dell'aggressione esterna. Ebbene, nella panic room, si ritrovano appunto, una madre e una figlia per evitare l'assalto di tre rapinatori. Ma la stanza si trasformerà presto in una trappola...</p>	<p>Il signore degli anelli <i>fantasy</i> di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano doc conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici nomination all'Oscar. Sarà, insomma, il <i>Titanic</i> dell'anno 2002? Staremo a vedere.</p>
<p>MILANO ANTEO Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento Bloody Sunday 100 posti 14,20-16,20 (E 4,00) 18,20-20,30-22,30 (E 7,00) sala Duecento L'ora di religione 200 posti 14,20-16,20 (E 4,00) 18,20-20,30-22,30 (E 7,00) sala Quattrocento Don't say a word 400 posti 13,00-15,10 (E 4,00) 17,20-19,40-22,00 (E 5,50) APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 14,30-17,10-19,45-22,30 (E 5,00) ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 199.199.166 sala 1 Casomai 318 posti 20,00-22,30 (E 7,20) sala 2 Italiano per principianti 108 posti 20,10-22,30 (E 7,20) sala 3 John Q. 108 posti 20,00-22,30 (E 7,20) ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti L'uomo che non c'era 18,00-20,15-22,30 (E 5,00) ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti Chi lo sa? 16,00 (E 5,16) 19,00-22,00 (E 7,25) ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 Riposo BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 Best 350 posti 15,30-17,50 (E 5,16) 20,10-22,30 (E 7,25) sala 2 Una rondine fa primavera 150 posti 15,30-17,50 (E 5,16) 20,10-22,30 (E 7,25)</p>	<p>CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti The Majestic 15,50 (E 4,00) 19,40-22,30 (E 7,00) CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 Tredici variazioni sul tema 120 posti 14,20 (E 4,10) 16,20-18,20-20,20-22,30 (E 6,70) sala 2 Lantana 90 posti 15,00 (E 4,10) 17,30-20,00-22,30 (E 6,70) COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen Bloody Sunday 191 posti 15,30-17,50 (E 5,16) 20,10-22,30 (E 7,25) sala Chaplin I Tenenbaum 198 posti 15,15-17,40 (E 5,16) 20,05-22,30 (E 7,25) sala Visconti Luce dei miei occhi 666 posti 15,15-18,45-21,15 CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti Sulle mie labbra 15,00 (E 4,00) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20) DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 199.199.166 sala 1 L'era glaciale 359 posti 20,10-22,30 (E 7,20) sala 2 Casomai 128 posti 20,00-22,30 (E 7,20) sala 3 John Q. 116 posti 20,00-22,30 (E 7,20) sala 4 I Tenenbaum 118 posti 20,00-22,30 (E 7,20) ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19 Sala Kubrick Il favoloso mondo di Amélie 148 posti 15,00-17,30 (E 5,16) 20,00-22,30 (E 7,25) Sala Olmi L'ora di religione 149 posti 15,30-17,50 (E 5,16) 20,10-22,30 (E 7,25) Sala Scorsese Amen. 149 posti 14,45-17,20 (E 5,16) 19,55-22,30 (E 7,25)</p>	<p>Sala Truffaut Sei come sei 149 posti 15,30-17,50 (E 5,16) 20,10-22,30 (E 7,25) EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 199.199.166 sala Excelsior Parla con lei 600 posti 17,30 (E 4,20) 20,00-22,30 (E 7,20) sala Mignon Il più bel giorno della mia vita 313 posti 15,05-17,35 (E 4,20) 20,05-22,35 (E 7,20) GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 40 giorni & 40 notti 316 posti 15,20 (E 4,50) 17,40-20,10-22,30 (E 7,00) sala Marilyn Sulle mie labbra 329 posti 15,00 (E 4,50) 17,30-20,00-22,30 (E 7,00) MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 Riposo MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 14,30 (E 4,20) 17,10-19,45-22,30 (E 7,25) MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Il Re Scorpione 15,30 (E 4,20) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25) METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Big Trouble - Una valigia piena di guai 15,00 (E 4,25) 16,50-18,40-20,30-22,30 (E 7,25) MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti Mulholland Drive 19,45-22,30 (E 6,00) NUOVO CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Cineforum 21,00</p>	<p>NUOVO ORCHIDEA Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti Mademoiselle 16,00 (E 4,10) 18,10-20,20-22,30 (E 6,70) ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.041 sala 1 40 giorni & 40 notti 1169 posti 15,10-17,40 (E 4,25) 20,10-22,40 (E 7,25) sala 2 John Q. 537 posti 14,55-17,25 (E 4,25) 19,55-22,40 (E 7,25) sala 3 The Majestic 250 posti 15,30 (E 4,25) 18,45-22,00 (E 7,25) sala 4 Panic Room 143 posti 15,00-17,30 (E 4,25) 20,00-22,40 (E 7,25) sala 5 La regina dei dannati 171 posti 15,10-17,40 (E 4,25) 20,10-22,40 (E 7,25) sala 6 Showtime 162 posti 15,10-17,40 (E 4,25) 20,10-22,40 (E 7,25) sala 7 Chiuso per lavori sala 8 Chiuso per lavori sala 9 Best 133 posti 15,05-17,35 (E 4,25) 20,05-22,40 (E 7,25) sala 10 A beautiful mind 124 posti 14,40-17,10 (E 4,25) 19,50-22,35 (E 7,25) ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 14,30 (E 4,10) 17,10-19,45-22,30 (E 7,20) PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti A torto o a ragione 16,30-18,30-20,30 (E 4,10) Voci 22,30 (E 4,10) PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti Anteprima ad inviti 21,00</p>	<p>PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 199.199.166 sala 1 Casomai 438 posti 15,00 (E 4,00) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20) sala 2 Parla con lei 250 posti 15,00 (E 4,00) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20) sala 3 Sulle mie labbra 250 posti 15,00 (E 4,00) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20) sala 4 Gosford Park 249 posti 14,30 (E 4,00) 17,10-19,50-22,30 (E 7,20) sala 5 Ultimo stadio 141 posti 15,30 (E 7,20) No man's land 17,50-20,10-22,30 (E 7,20) sala 6 Panic Room 74 posti 15,00 (E 4,00) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20) PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti The Anniversary Party 15,30-17,50 (E 4,20) 20,10-22,30 (E 7,25) SAN CARLO Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 Riposo SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124 550 posti Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 175 posti 14,30 (E 4,20) 17,10-19,45-22,30 (E 7,25) 175 posti Soul Survivors - Altre vite 15,30 (E 4,20) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25) 175 posti L'era glaciale 15,30 (E 4,20) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25) D'ESSAI AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 Riposo</p>	<p>SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258 Riposo ARTE E CULTURA MUSEO DEL CINEMA Palazzo Dugnani - Via Manin 2/a Tel. 02.65.54.977 Riposo SPAZIO OBERDAN CINETECA ITALIANA Viale Vittorio Veneto 2 Tel. 02.77.40.63.00 Riposo ABBATEGRASSO AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 74 posti Il Re Scorpione 21,00 AGRATE BRIANZA DUSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694 610 posti Il più bel giorno della mia vita 21,00 ARCORE NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 632 posti I Tenenbaum 21,00 ARESE CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 21,15 ARLUNO CINEMA S. AMBROGIO C.so Papa Giovanni XXIII, 30 Tel. 02.90.15.984 Don't say a word 21,15</p>						

Unicitta

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Amen	<i>drammatico</i>
di C. Costa-Gavras, con U. Tukur, M. Kassowitz	
Ancor prima del suo arrivo nelle sale è stato accompagnato da accese polemiche. Motivato, il manifesto ideato da Oliviero Toscani, che raffigura la croce di Cristo in versione nazi. Un messaggio ritenuto troppo «forte» da molti - in Italia il manifesto non è stato affisso per le strade -, ma che sintetizza in modo immediato il tema del film: cioè il silenzio della Chiesa e del suo pontefice di allora, Pio XII, nei confronti dell'Olocausto.	

Colpo grosso al drago rosso	<i>avventura</i>
di B. Ratner, con C. Tucker, J. Chan	
Campeone d'incassi negli Stati Uniti, arriva un blockbuster doc, secondo episodio dopo <i>Rush Hourdue mine vaganti</i> . Con Chris Tucker e Jackie Chan, è la classica commistione di action movie e poliziesco, ma ammantato di toni da commedia, un po' come <i>Arma Letale</i> . Vacanza hongkonghese per il detective del dipartimento di polizia di Los Angeles, James Carter, che pensando alle offerte esotiche della città si ritrova con un ispettore della polizia locale tra i piedi.	

Lantana	<i>thriller</i>
di R. Lawrence, con A. La Paglia, G. Rush	
Fresco fresco di cinque AFI, gli oscar australiani, vinti nelle più importanti categorie, <i>Lantana</i> è un thriller sentimentale, rarefatto e teso tutto intorno a una indagine di spazzatura, la scomparsa di una psichiatra, su cui girano le vite di cinque coppie tra loro unite da strane relazioni. Il distributore Proacchi per la Fandango ancora una volta si fa portavoce della cultura e del cinema australiano in Italia con un film che promette più di quanto gli altri suoi connazionali, anche minori, hanno saputo fare.	

La Repetition	<i>drammatico</i>
di C. Corsini, con P. Bussières, E. Béart	
Due amiche trentenni, Louise e Nathalie, si ritrovano dopo dieci anni di silenzio. L'incontro scatena di nuovo la passione giovanile che le aveva legate e le travolge nuovamente. Sotto la spinta di Louise la loro relazione si trasforma in un pericoloso e morboso ingranaggio.	

La regina dei dannati	<i>horror</i>
di A. Rice, con S. Townsend, Aaliyah	
Diretto da Michael Rymer, si ispira a un romanzo di Anne Rice, la stessa di <i>Intervista col vampiro</i> . Il personaggio di Le-stat, interpretato in quel film da Tom Cruise, passa qui a Stuart Townsend. Ma il motivo per cui in America il successo è stato enorme è triste: è il film «postumo», per così dire, della postpar Aaliyah, morta tragicamente a soli 22 anni.	

Senso '45	<i>drammatico</i>
di T. Brass, con A. Galiena, G. Garko	
Più che un remake del film di Luchino Visconti, una nuova versione della novella di Boito. L'azione passa dal Risorgimento in epoca fascista, esattamente a Venezia. Qui nel suo tipico stile degli ultimi tempi Brass descrive la deriva erotica e sentimentale della moglie di un funzionario del Minculpop. Il film è vietato ai diciotto anni.	

BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA <p>Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27</p> <p>Riposo</p>

BINASCO
S. LUIGI <p>Largo Loriga, 1</p> <p>210 posti</p> <p>Parla con lei</p> <p>21,15</p>

BOLLATE
SPLENDOR <p>P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379</p> <p>Riposo</p>

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM <p>Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3</p> <p>Riposo</p>
--

BRESSO
S. GIUSEPPE <p>Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94</p> <p>Riposo</p>

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE <p>Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81</p> <p>Riposo</p>
--

CANEGRATE

AUDITORIUM S. LUIGI <p>Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62</p> <p>Riposo</p>

CARATE BRIANZA
L'AGORA <p>Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22</p> <p>603 posti</p> <p>Parla con lei</p> <p>21,15</p>

CARUGATE
DON BOSCO <p>Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499</p> <p>432 posti</p> <p>Il Re Scorpione</p> <p>21,00</p>

CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA <p>Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236</p> <p>Riposo</p>

CASSANO DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO <p>Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200</p> <p>Riposo</p>

CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA <p>Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343</p> <p>392 posti</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>21,15</p>

MIGNON <p>Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.11.30.66</p> <p>330 posti</p> <p>Il più bel giorno della mia vita</p> <p>21,00</p>

CESANO BOSCONI
CRISTALLO <p>Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242</p> <p>550 posti</p> <p>Don't say a word</p> <p>21,15</p>

CESANO MADERNO
EXCELSIOR <p>Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28</p> <p>645 posti</p> <p>L'era glaciale</p> <p>21,00</p>

CINISELLO BALSAMO
MARCONI <p>Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60</p> <p>584 posti</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>19,50-22,30 (E 6,20)</p>

PAX <p>Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102</p> <p>Riposo</p>

COLOGNO MONZESE

CINE TEATRO SAN MARCO <p>Via Don P. Giudici 19/21</p> <p>Riposo</p>
--

CINETEATRO <p>Via Volta Tel. 02.25.30.82.92</p> <p>300 posti</p> <p>Il più bel giorno della mia vita</p> <p>21,15</p>
--

CONCOREZZO
S. LUIGI <p>Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948</p> <p>860 posti</p> <p>Le fate ignoranti</p> <p>21,00</p>

CORNAREDO
MIGNON <p>Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94</p> <p>Riposo</p>

CORSICO
SAN LUIGI <p>Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403</p> <p>Riposo</p>

CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO <p>Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577</p> <p>Riposo</p>

teatri

ARIBERTO <p>Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455</p> <p>Giovedì 23 maggio dalle ore 20.00 (mostra) e dalle ore 21.00 (cabaret) ingresso libero <i>Mostra spettacolo dedicata allo scultore Antonio Musella</i> opere dal 1973 al 1985</p>	
ARSENALE <p>Via C. Correnti,11 - Tel. 02.8321999</p> <p>Domani ore 21.15 Il gioco dell'epidemia di E. Ionesco regia di M. Spreafico con M. E. D'Aquino, L. Fusi, F. Lolli, R. Magherini, M. Spreafico, V. Todisco Grande presentato da Compagnia Teatro Arsenale</p>	
CARCANO <p>Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377</p> <p>Venerdì 24 maggio ore 20.30 Saggio di danza Gym Time</p>	
CIAK - LE MARMOTTE <p>Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093</p> <p>Domani ore 21.00 666 con la Compagnia Yllana presentato da Sold Out</p>	
CRT-TEATRO DELL'ARTE <p>Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644</p> <p>Oggi ore 21.00 (prenotazione obbligatoria) Corps Liquide coreografia e con Katharina Vogel</p> <p>Oggi ore 22.20 (prenotazione obbligatoria) In Between coreografia e con Costanza Macras</p>	
FILODRAMMATICI <p>Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659</p> <p>Giovedì 23 maggio ore 21.00 Garbugli e pasticciacci: L'Adalgisa e L'Incendio di Via Keplero di C. E. Gadda con R. Neri, E. Borioi, L. Sandri (L'Adalgisa), L. Sandri (L'Incendio di Via Keplero)</p>	
FRANCO PARENTI (SALA GRANDE) <p>Via Pierlombarardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Mercoledì 22 maggio ore 21.00 Il nipote di Wittgenstein di T. Bernhard regia di P. Guinand con U. Orsini, E. Piccolomini</p>	
FRANCO PARENTI (SPAZIO FASTWEB FOYER) <p>Via Pierlombarardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Domani ore 22.00 ingresso libero <i>Serata Cabaret</i></p>	
FRANCO PARENTI (SPAZIO NUOVO) <p>Via Pierlombarardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Domenica 26 maggio ore 16.00 Piccoli misteri spettacolo per bambini con la Compagnia Teatro Kismet Opera</p>	
FRANCO PARENTI (SPAZIO PIRELLI GIOVANI) <p>Via Pierlombarardo, 14 - Tel. 02.55184075</p> <p>Domani ore 21.30 A tua madre piaceva Elvis di A. Macioppi e S. Pepe regia di A. Macioppi e S. Pepe con A. Macioppi e S. Pepe</p>	
GRECO <p>Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456</p> <p>Mercoledì 22 maggio ore 21.00 Emigranti di S. Mrozek, musiche di G. Bregovich regia di S. Ildaro con S. Ildaro, M. Schiatti</p>	

INTEATRO SMERALDO <p>Piazza XXV Aprile, 10 - Tel. 02.29006767</p> <p>Domani ore 20.45 Cookin di Seung-Whan Song regia di Choi Chul-ki</p>	
LIBERO <p>Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264</p> <p>Oggi ore 21.00 In vitro di E. Idda e E. Favetti regia di E. Favetti con M. Cesaretto, V. Farloni, R. Fontana, L. Maniscotti presentato da Teatri Possibili Esperimenti</p>	
LITTA <p>Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545</p> <p>Mercoledì 22 maggio ore 21.00 Don Giovanni progetto e regia di C. D'Elia con T. Amadio, E. Arrigazzi, A. Raichi, A. Battagino, M. Buratti, E. Pella, M. Russo</p>	
MANZONI <p>Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285</p> <p>Domani ore 20.45 Amici miei adatt. teatrale F. Bellomo, P. De Bernardi, C. Insegno, T. Pinelli, M. Monicelli regia di C. Insegno con J. Cala, F. Oppini, N. Salerno presentato da L'Altantide</p>	
NUOVO <p>P.zza San Babila - Tel. 02.781219</p> <p>Oggi ore 20.45 Il cortile dei miracoli di F. Musazzi regia di A. Provasio con L. Campisi, A. Destrieri, A. Provasio, E. Dalceri</p>	
NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) <p>Largo Greppi, 1 - Tel. 02.723331</p> <p>Domani ore 20.30 Buffa opera di L. Francesconi con A. Albanese e con il gruppo vocale Kammerton, BuffaOrchestra presentato da Piccolo Teatro di Milano e Teatro d'Europa</p>	
OLMETTO <p>Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554</p> <p>Festival Teatrale nuove espressioni: domani ore 21.00 Aida ovvero tragicomiche egitto-padane, dal testo inedito di A. Anselmo (1897) e da Aida. La bella schiava etiopie di A. Dominici regia di A. Generali con A. Camporesi, A. Generali, G. Sarti</p>	
OSCAR <p>Via Laltanzio, 58 - Tel. 02.55184465</p> <p>Riposo</p>	
OUT OFF <p>Via Dupré, 4 - Tel. 02.39262282</p> <p>Oggi ore 21.00 ingresso libero Lunedì Off: contrasti poetici 4ª edizione 2002</p>	
PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO <p>Via Rovello, 2 - Tel. 02.723331</p> <p>Oggi ore 18.15 I lunedì dell'arte a cura del FAI</p>	
SALA FONTANA <p>Via Boltraffio, 21 - Tel. 02.6886314</p> <p>Oggi ore 21.00 La tragedia di Riccardo III e delle maledizioni adattamento di A. Latella, da William Shakespeare regia di A. Latella con S. Braschi, G. Franzoni, F. Pasquini, K. Ponzio, A. Quattro</p>	
SALA LEONARDO	

PIAZZA L. DA VINCI - TEL. 02.66988993 <p>Domani ore 21.00 Caos regia di C. Intropido con S. Baccari, A. Castellucci, V. Cavalli, A. Larocca presentato da Quelli di Grock</p>	
SAN BABILA <p>Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985</p> <p>Domani ore 21.00 El me fioeu avvocati di R. Silveri regia di R. Silveri con P. Mazzarella presentato da Biemmedi srl</p>	
SPAZIO TEATRO DELLA MEMORIA <p>Via Cucchiari, 4 - Tel. 02.313663</p> <p>Sabato 25 maggio ore 21.00 Madame di Tebe di C. Lombardo con I. Turchese, A. Callari, S. Marinetti, G. Pollini al pianoforte D. Calissono</p>	
TEATRIDITHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA <p>Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896</p> <p>Riposo</p>	
TEATRIDITHALIA - TEATRO ELFO <p>Via Ciro Menotti, 11 - Tel. 02.76110007</p> <p>Riposo</p>	
TEATRO DELLA 14EMA <p>Via Oglio, 18 - Tel. 02.55211300</p> <p>Giovedì 23 maggio ore 21.00 Misery non deve morire di S. Moore, dall'omonimo romanzo di S. King regia di R. Silveri con E. Bellini, M. Airolodi presentato da Biemmedi e Teatrosempre</p>	
TEATRO DELLE MARIONETTE <p>Via Degli Olivetani, 3 - Tel. 02.4694440</p> <p>Oggi ore 10.00 Piuff piccolo fantasma di C.M. Machado regia di C. Colla presentato da Teatro di Gianni e Cosetta Colla</p>	
TEATRO STUDIO <p>Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331</p> <p>Oggi ore 17.30 ingresso libero Fran ois Boddart G. Dettori legge A. Frénaud</p>	
VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL <p>Ventazia Piemonte, 12 - Tel. 02.48007700</p> <p>Domani ore 20.45 Nights on Broadway Concert Show regia di M. Romeo Piparo</p>	
VERDI <p>Via Pastrengo, 16 - Tel. 02.6071695</p> <p>Domani ore 21.00 Line di I. Horovitz regia di M. Rampoldi con E. Callegari, G. Ganzerli, A. Kiam, A. Rosti presentato da La Maschera e Il Volto</p> <p>Domani ore 10.00 per le scuole Pierino e Il lupo in città di G. Manuli, F. Spadavecchia con F. Spadavecchia, D. Dazzi, M. Salvischiavi, S. Mussida</p>	

==== Musica

ALLA SCALA <p>Piazza della Scala - Tel. 02.72003744</p> <p>Arcimboldi: oggi ore 20.00 abbonamento concerti Filarmonica <i>Filarmonica della Scala</i> Direttore J. Tate</p>	
--	--

cinema e teatri

Parla con lei	<i>drammatico</i>
di Pedro Almodovar, con J. Camara, L. Watling	
Incontro di due uomini in un ospedale. Tutti e due al capezzale delle loro donne in coma profondo. Se l'uno non riesce neanche ad avvicinarsi al corpo della sua amata, l'altro invece si comporta come se la donna fosse viva: la cura, la pettina, la lava e, soprattutto, le parla. Le racconta dei suoi incontri, del film che vede, di quello che gli accade. Una storia d'amore, amicizia, passione nel segno talvolta del grande Pedro.	

The Time Machine	<i>fantastico</i>
di G. Verbinski, con S. Wells, G. Pearce	
Spettacolare nuova versione del celebre romanzo di H. G. Wells. Siamo nell'Ottocento e un'inventore costruisce la macchina del tempo. Obiettivo, tornare nel passato per salvare la sua bella. Un fatale errore, però, farà perdere la bussola allo scienziato che verrà dirottato in un lontano futuro.	

E.T. L'extraterrestre	<i>fantastico</i>
di Steven Spielberg, con H. Thomas, D. Wallace	
Torna dopo vent'anni l'extraterrestre più famoso della storia del cinema. E torna con lui l'incanto di sempre in una versione rinnovata con l'aggiunta di un paio di sequenze. La storia, come tutti sanno, racconta l'amicizia tra il piccolo alieno e un ragazzino americano. Si piange sempre tanto e s'impara il rispetto e l'accettazione del «diverso». Una morale di grande attualità, soprattutto in questo momento.	

L'erba proibita	<i>documentario</i>
di D. Mazzocca e C. Bortone	
Avviene di rado che un documentario esca nelle sale. E in questo caso l'argomento - la marijuana, i suoi detrattori e i suoi fans - è interessante, politicamente spinoso e trattato al tempo stesso con profondità e con ironia. Fra gli intervistati Dario Fo e Paolo Rossi, che regala la battuta più bella: «Immaginatevi una società futura giusta, ideale, in cui la marijuana è legale, tutti possono comprarla e consumarla... chiudete gli occhi, immaginatevi questo mondo tranquillo, tollerante, pacifico, e poi chiedetevi a bruciapelo: e adesso cos'altro cazzo proibiranno?».	

Bloody Sunday	<i>drammatico</i>
di P. Greengrass, con J. Nesbitt, T. Pigott	
Quasi un documentario dal ritmo serrato e dallo stile spiazzante. Si racconta la strage del 30 gennaio 1972 in Irlanda, quando l'esercito inglese uccise tredici cittadini irlandesi nel corso di una marcia pacifica per i diritti civili. Una domenica tragica, ricordata anche dall'omonima canzone degli U2. Il film ha vinto l'Orso d'oro allo scorso festival di Berlino.	

Mulholland Drive	<i>thriller</i>
di D. Lynch, con N. Watts, Harring	
Un David Lynch in versione thriller con tanto mistero e «materiale» onirico. La storia è inafferrabile. E non credete a chi vi dice di aver capito come va a finire: è impossibile. Al centro del racconto, comunque, è la bella e misteriosa Rita, una ragazza che si ritrova a vagare per la notte di Los Angeles, dopo essere stata buttata giù da una macchina. La donna non ha più memoria, non si ricorda niente e si rifugia in una casa che crede disabitata. E così che incontrerà Betty, un'aspirante attrice in cerca di successo. Il resto è tutto da scoprire.	

METROPOL MULTISALA <p>Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63</p> <p>557 posti</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p>	
--	--

270 posti	1600-19,45-22,30 (E 6,70)
-----------	---------------------------

270 posti	15,15-17,30-20,00-22,30 (E 6,70)
-----------	----------------------------------

270 posti	Big Trouble - Una valigia piena di guai
-----------	---

270 posti	16,00-18,10-20,30-22,40 (E 6,70)
-----------	----------------------------------

TEODOLINDA MULTISALA <p>Via Cortelonga, 4 Tel. 039.52.37.88</p> <p>550 posti</p> <p>John Q.</p> <p>15,30-17,50-20,10-22,40 (E 6,70)</p> <p>Parla con lei</p> <p>15,30-17,40-20,00-22,30 (E 6,70)</p>	
---	--

TRIANTE <p>Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81</p> <p>Riposo</p>	
---	--

MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ARCOBALENO <p>Via S. Luigi Gonzaga, 8 Tel. 02.90.00.76.91</p> <p>Don't say a word</p> <p>21,15</p>

NOVATE MILANESE
NUOVO <p>Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641</p> <p>498 posti</p> <p>L'era glaciale</p> <p>21,00</p>

OPERA
EDUARDO <p>Via Giovanni XXIII, 5/f Tel. 02.57.60.38.81</p> <p>Gosford Park</p> <p>21,15</p>

PADERNO
MANZONI <p>Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4</p> <p>560 posti</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>21,00</p>

METROPOLIS MULTISALA <p>Via Oslavia, 8 Tel. 02.91.89.181</p> <p>285 posti</p> <p>The Majestic</p> <p>21,00</p> <p>Bloody Sunday</p> <p>21,00</p>	
---	--

PESCHIERA
DE SICA <p>Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86</p> <p>403 posti</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>21,30</p>

PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX <p>SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>20,00-22,45</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>21,15</p> <p>John Q.</p> <p>20,10-22,40</p> <p>L'era glaciale</p> <p>20,30-22,30</p> <p>40 giorni & 40 notti</p> <p>20,30-22,30</p> <p>Parla con lei</p> <p>20,05-22,35</p>

PIOLTELLO
KINEPOLIS <p>Via S. Francesco, 33 Tel. 02/92.44.36.66</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>17,00-18,00-20,00-21,00-22,50</p> <p>Big Trouble - Una valigia piena di guai</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>La regina dei dannati</p> <p>17,00-22,30</p> <p>Soul Survivors - Altre vite</p> <p>20,00</p> <p>L'era glaciale</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>John Q.</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>40 giorni & 40 notti</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Il Re Scorpione</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Panic Room</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Don't say a word</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Casomai</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Sulle mie labbra</p> <p>17,00-20,00-22,30</p> <p>Montecristo</p> <p>20,00</p> <p>The Majestic</p> <p>17,00-22,50</p> <p>Tutta colpa di Voltaire</p> <p>21,00</p>

RHO
CAPITOL <p>Via Martirelli, 55 Tel. 02.93.02.420</p> <p>650 posti</p> <p>Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni</p> <p>20,00-22,30 (E 6,20)</p>

ROXY <p>Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571</p> <p>Riposo</p>	
--	--

ROBECCO SUL NAVIGLIO
AGORA <p>P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.</p>

Non intendiamo svelare alcun segreto: per il semplice fatto che non vi sono segreti da svelare. Tra verità e menzogna vi è un solo confine, quello dell'onestà

Ermanno Rea
«La dismissione»

POETI GIOVANI: ARTISTI A TUTTO TONDO

Lello Voce

Le belle notizie non fanno notizia, lo so. Ma io una bella notizia voglio darla lo stesso. L'Italia è un paese ricco di ottimi poeti giovani. Non di giovani poeti, si badi, ma, appropriandosi del distinguo ancestrale, proprio di poeti giovani, di autori, cioè, che, pur essendo giovani all'anagrafe, sono comunque dei veri artisti, con una propria spiccata personalità, un loro stile formato, proprie idee di poetica - e non solo di poetica - in cui credono e per cui si battono. Dei poeti a tutto tondo, insomma. Sono uno diverso dall'altro, battono strade differenti, ma hanno in comune curiosità, grande abilità formale e la voglia dirompente di ricominciare a dire. Alcuni vengono da milieu più accademici o «tradizionali» - e penso alla lingua risentita, colta e densa di Florinda Fusco, o alla matematica

precisione di Fabrizio Lombardo - altri come Andrea Inglese adoperano con crudeltà il bisturi filosofico, intingendolo nel veleno di una ritmica senza respiro, altri ancora, come Sara Ventroni, Christian Raimo, Vincenzo Ostuni, fanno dell'oralità un'arma tagliente e tra un Poetry Slam e l'altro sperimentano session con musicisti, o, come Giovanna Marano, fanno delle loro composizioni veri e propri spettacoli multimediali. E sono tutti bravissimi e proseguono testardi, conquistandosi spazi con le unghie e con i denti, lottando, magari in gruppo - è il caso dei torinesi *Spara Jury* ironici e spietati almeno quanto colti e disincantati. Sono meno che quarantenni, a volte meno che trentenni e si muovono nomadi, tra un festival e l'altro, tra una casa editrice piccola e una minima, questa o quella Casa della Cultura, si ritaglia-



no uno spazio nei Centri Sociali, a volte spacciandosi per rapper, oppure semplicemente navigano in rete. Ma in ogni modo fanno poesia. E di alto livello. Certo, lo so che la poesia non vende, non ha pubblico, interessa pochi. Ma so anche che non c'è civiltà senza poesia, so altrettanto bene che il pensiero stesso e la nostra capacità di immaginare sarebbero monchi senza poesia e che dunque noi dobbiamo a questi giovani della gratitudine e dell'attenzione, nel nostro stesso interesse. E se poi il problema è quello che spazio e occasioni ci sono solo per le cose che vanno di moda, allora, problemi zero - che aspettiamo? Se si riesce a vendere qualsiasi cosa, perché non la poesia? Se la poesia non va di moda, impegniamoci tutti e lanciamo la moda della poesia. Nel frattempo: *stay tuned*.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Andrea Di Consoli

Mario Diamante, ex professore di educazione tecnica di Villa d'Agri, mi dice, mentre siamo in attesa di Raffaele Nigro: «Altro che *I fuochi del Basento*. Mo' a Nigro gli facciamo vedere i fuochi dell'Eni-Agip». E, a dire il vero, il fuoco è uno: è la fiamma inquietante che svetta dalla mattina alla sera dal Centro Oli di Viggiano, dove confluisce tutto il petrolio che viene raccolto nei pozzi petroliferi lucani. Dal Centro Oli, poi, il petrolio va a finire a Taranto, mediante un oleodotto che ha mandato sul lastrico tanti camionisti dell'indotto.

Raffaele Nigro arriva da Bari con una Passat rossa. Ad attenderlo all'ingresso di Villa d'Agri siamo in tre: io, Mario Diamante e Alfonso Fragomeni, avvocato e ambientalista di Calvello. Ci mettiamo in macchina e portiamo Nigro a visitare i pozzi petroliferi della Val d'Agri e della Val Camastra. Nigro è felice di essere nella sua Basilicata, me ne accorgo dal fatto che spesso è tentato di parlare in dialetto.

La prima sosta la facciamo a ridosso del Centro Oli, dove sorge un laghetto che ora è tutto inquinato dal petrolio - qualche settimana fa c'è stata una grave perdita. Le acque di questo laghetto confluiscono nell'Agri, il quale, a sua volta, confluisce nella diga del Pertusillo, le cui acque servono per l'irrigazione della «California del sud», ovvero del metapontino, e per usi domestici in Puglia. L'Eni dice di aver depurato queste acque, ma solo i ciechi non vedono lo strato d'olio pesante che ricopre la superficie - e la totale scomparsa di pesci.

Nigro guarda il lago e inizia ad annusare come un cane da caccia: «Questa puzza mi ricorda quella che sentii nel 1978 in un paesino qua vicino dove c'era una sorgente che sprizzava acqua e petrolio insieme. Sono abituato in questo periodo ad annusare l'aria, perché il protagonista del mio prossimo libro è un ragazzo che riconosce i cadaveri del sud attraverso l'olfatto». Gli dico che questa dei cadaveri è un po' una sua ossessione, visto che nel suo ultimo libro, *Viaggio a Salamanca* (Aragno, 351 pagine, 14,97 euro), il protagonista è il cadavere di Miguel de Unamuno. Annuisce assorto.

Raffaele Nigro rimane incantato davanti al grande Centro Oli di Viggiano: fissa la fiamma con stupore e stanchezza. Poi chiede: «Ma almeno gli abitanti del luogo ci hanno guadagnato qualcosa con questo scempio?». E Alfonso Fragomeni: «Gli impiegati del luogo al Centro sono solo 30, e le famose royalty non sono mai arrivate, perché l'Eni è stata furba a mettere nel contratto una clausola che danneggia la regione Basilicata. Ma il problema non è questo. Il problema è che l'Eni non ha rispettato nessun accordo: dov'è l'osservatorio ambientale? Dov'è la Fondazione Mattei? E poi, perché c'è tutta questa segretezza, tutto questo astio nei confronti di semplici cittadini che vogliono sapere? L'Eni ha un unico obiettivo: estrarre più petrolio che si può nel minor tempo possibile. Ma i cittadini andrebbero rispettati». Nigro fa domande in continuazione. Chiede che rapporto intercorre tra l'attività estrattiva e i fenomeni sismici - la Val d'Agri è territorio altamente sismico - e tra la trivellazione e la compromissione delle falde acquifere. Alfonso dice che a Potenza gli assessori della Regione affermano che è tutto sotto controllo, ma poi

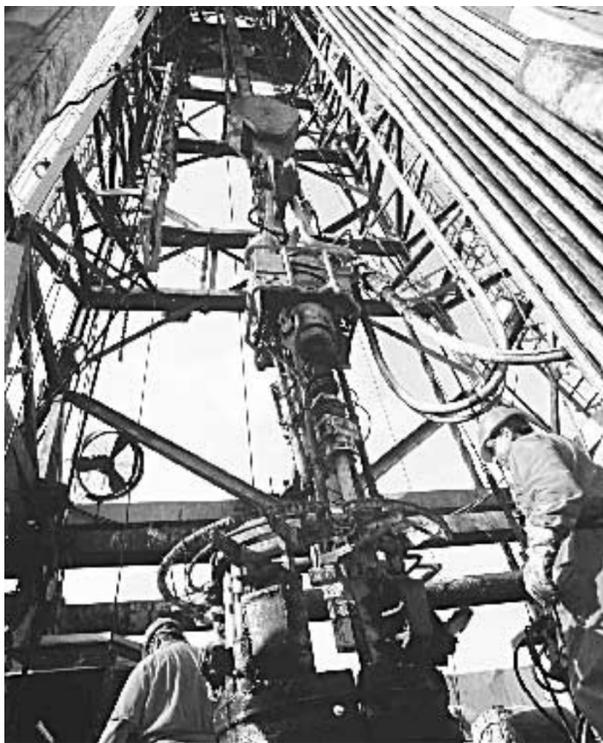
Quello della Basilicata è il più grande giacimento dell'Europa continentale. Per l'Eni una vera risorsa anche se danneggia la regione



reportage

«Sulla strada» parte seconda. Continua la serie che si occupa di eco-mostri, scempi ambientali che deturpano il nostro territorio, visitate in compagnia di giovani scrittori e/o intellettuali del posto. La prima serie di articoli-testimonianze che andavano sotto il nome «Sulla strada» si concentrava sulla memoria dei luoghi, conservata muta da pietre, tegole e mattoni, parlando di eventi piccoli o grandi situati sulla strada. L'intenzione era quella di testimoniare la toponomastica civile, di restituire vita a nomi e parole note, ma forse cristallizzate. La seconda tranne, invece, è partita il primo maggio scorso, quando ci siamo occupati dell'Enichem a Manfredonia. Il 13 maggio, poi, siamo tornati a Seveso per veder ciò che è cambiato e ciò che non è cambiato dopo la catastrofe del 1976. Oggi, sempre con Andrea Di Consoli, andiamo a visitare i pozzi petroliferi della Val d'Agri e della Val Camastra, nella Lucania.

Raffaele Nigro in viaggio al Centro Oli di Viggiano, dove un laghetto è tutto inquinato dal petrolio



Due immagini dei pozzi petroliferi della Val d'Agri, in Lucania

chiosa con amarezza: «Ma da dove la prendono tutta questa certezza? Oltretutto, questi sono tra i posti più belli d'Italia, qui non hanno voluto fare il Parco Nazionale solo per permettere all'Eni di fare quello che vuole». E questo corrisponde al vero, basta intervistare Giovanni Pandolfi, ex assessore alla Regione del gruppo Verdi, il quale fu protagonista di un surreale incontro al Ministero dell'Ambiente, dove un ordine del giorno (l'istituzione del Parco Nazionale della Val d'Agri) si trasformò,

in malafede, nella ratifica delle attività estrattive dell'Eni. Oggi Pandolfi non è più alla Regione, e questo perché fu l'unico esponente della maggioranza ad avere riserve sulle concessioni all'Eni. Un giorno Fragomeni mi ha detto: «Devi pensare che l'Eni ha fatto i sondaggi petroliferi finché sulla vetta del Monte Volturino». Ma la popolazione inizia a essere delusa, e molte persone ci hanno raccontato il proprio disagio, specie per le esplosioni da sondaggio che vengono effettuate nei centri abitati - determinando lesioni nelle case. In molti stanno capendo che quello del petrolio in Lucania è solo un ennesimo «miraggio», e che i vantaggi per le popolazioni sono nulle.

Mario Diamante spiega a Raffaele Nigro come funziona un pozzo «a bocca di pozzo». Nigro è attento, si accarezza la barba perplesso, il suo volto ha i tratti di un busto ellenico. Poi afferma: «Il problema è Hollywood. Nel sud la modernità è stata sempre vista come fenomeno esagerato, d'importazione. La modernità non è una cosa che s'importa, la modernità la deve creare il territorio. Ma come si può pensare che l'attività petrolifera possa essere sentita da questa popolazione? Il problema è che storicamente qui non c'è mai stata una borghesia intermedia che amasse il proprio territorio. Un banchiere del trecento possedeva mille libri, un principe di questi posti ne aveva solo settanta». Siamo in postazione panoramica, a Viggiano: la Val d'Agri è tutta davanti a noi, con il mostro del Centro Oli che domina la valle. Non lo diciamo, ma sentiamo su di noi tutto il peso dell'impotenza. Mario dice: «L'Eni da qui non la toglie neanche il Padreterno».

Il sindaco di Viggiano, Vittorio Prinzi, mi ha detto qualche giorno fa: «Siamo delusissimi. Nel nostro comune ci sono 18 pozzi petroliferi, e l'Eni fino a oggi ci ha dato solo 3 miliardi di lire». Mi spiegano che Prinzi è stato tra i più entusiasti sulla «questione petrolio». Anche chi volle i pozzi nella Val d'Agri ora incomincia a dubitare, ad arrovellarsi, a essere deluso. Quando gli dico che la bellezza della Val d'Agri è stata definitivamente compromessa, lui mi risponde: «Lei non deve guardare la

Val d'Agri da questo pianoro, ma dall'altra parte. Questa parte di Val d'Agri è oramai scempiata». Vittorio Prinzi, come Dinaro (ex presidente della Regione), come Bubbico (attuale presidente della Regione), come Chiurazzi (assessore all'Ambiente) hanno avuto il coraggio di prendere una decisione. Avranno un giorno il coraggio di ammettere di aver svenduto una parte di Lucania e di averne compromesso lo sviluppo turistico e ambientale?

Da Villa d'Agri ci dirigiamo verso Castellezzano. Io sono in macchina con Nigro. Mentre andiamo in Val Camastra, un grande falco vola davanti alla Passat rossa. Nigro mi dice, indicandomelo col dito: «Uno scrittore come me, quando scrive, scrive pure di lui. Il falco non è la tradizione, il passato. Perché ci dobbiamo vergognare delle nostre cose? Devi sapere che quando nel 1987 vinsi il Premio Campiello, da anni nessuno voleva più pubblicare scrittori del sud. Dopo la scuola di Napoli (Rea, Compagnone, Prisco) nessuno voleva più sentire parlare di noi. Quando uscì a fatica *I fuochi del Basento* ho venduto più di un milione di copie. Per essere moderni non bisogna per forza parlare delle puttane o della droga». Dopo mezz'ora di cammino incontriamo per strada una grande trivella. Nigro la guarda, poi stringe il pugno destro: «È un cazzotto nello stomaco. Queste sono ferite per la nostra terra». Io penso alle spiegazioni che mi hanno fatto delle trivelle: scendono fino a cinquemila-seimila metri e perforano sia in verticale che in orizzontale.

Sulla Basentana ci congediamo da Nigro, il quale torna a Bari, dove è caporedattore alla Rai. In macchina, Alfonso mi spiega: «Quello lucano è il più grande giacimento dell'Europa continentale, il sesto a livello mondiale. Per l'Eni è una vera risorsa. Il motivo per cui l'Eni è venuta a estrarre qui è perché la popolazione lucana non è ribelle, e poi questa regione è poco popolata. Ricordarti sempre che i lucani sono appena 600.000. Quando l'Eni s'è azzardata a fare le ricerche petrolifere nel Vallo di Diano, la popolazione si è rivolta contro, e questo ha bloccato ogni loro progetto. Essere avversari dell'Eni in Basilicata è molto difficile, significa fare una battaglia solitaria». Il primo giorno che ho conosciuto Alfonso Fragomeni, il quale ha allestito un sito internet con la maggiore documentazione sul petrolio lucano (www.soslucania.org), mi ha spiegato una cosa molto interessante: «Prima Viggiano veniva identificato nell'immaginario collettivo con il volto della Madonna nera. Oggi, quando si parla di Viggiano, l'immaginario collettivo pensa al nero del petrolio. Sempre di nero si tratta, ma come puoi constatare è uno stravolgimento epocale, un'altra mutazione antropologica». Salendo per la montagna di Viggiano, in direzione del Santuario della Madonna nera, si può notare come l'Eni abbia messo le sue trivelle a pochi chilometri dal luogo sacro. È proprio vero: l'Eni è un corpo estraneo nella cultura e nella tradizione italiana.

Poi scopro che Alfonso Fragomeni è calabrese, di Siderno - e penso ai tanti uomini che hanno amato la Basilicata pur provenendo da altre regioni; penso, inevitabilmente, a Carlo Levi. Alfonso vive in Basilicata da dieci anni, da quando si è innamorato di questi posti e non se n'è più andato. Oggi è in prima fila nella difesa del territorio e di uno sviluppo sostenibile, ambientale e turistico. L'Italia deve essere orgogliosa di questa gente.

Anche chi volle i pozzi della Val d'Agri ora comincia a dubitare, ad essere deluso. Nessun vantaggio per la popolazione

pillole di scienza

Cornell University
I gatti miagolano solo con gli uomini

I gatti miagolano solo con gli uomini. Per comunicare fra loro usano altri suoni e segnali. Secondo Michel Owren della Cornell University il «miao» è un sistema di comunicazione che i gatti hanno sviluppato nel tempo per entrare in contatto solo con gli umani. Alla base della sperimentazione c'è l'analisi di un ampio ventaglio di vocalizzi di gatti domestici (e delle reazioni umane ad essi) messi poi a confronto con vocalizzi e richiami di gatti selvatici. Secondo Owren, nei secoli, i gatti hanno avuto modo di sviluppare i vocalizzi in funzione della percezione umana: e sarebbe proprio per questo che i miagolii di piacere oggi sono totalmente diversi da quelli di urgenza. Per quanto invece riguarda i suoni dei gatti selvatici, nessuno dei partecipanti all'esperimento li ha scambiati per quelli di un gatto domestico: erano troppo aspri e troppo poco musicali.

Meeting dell'Onu
Emergenza acqua
Un problema europeo

Se da una parte dal 1950 al 1990 il consumo di acqua è triplicato, dall'altra rispetto a 50 anni fa l'acqua sulla Terra è diminuita del 40 per cento e, secondo stime scientifiche, nel 2020, sotto la spinta della crescita demografica e per effetto dell'inquinamento, tre miliardi di persone non avranno acqua. Sono questi i reoccupanti dati emersi dal Meeting Intergovernativo del Programma Ambiente delle Nazioni Unite dedicato all'emergenza acqua che si tenuto a Forlì nei giorni scorsi. Quelle che arrivano da Palermo sono le prime avvisaglie di un'emergenza non più legata all'estate. Oltre il 60 per cento delle grandi città europee sfrutta eccessivamente e in malo modo le proprie risorse idriche. A ciò si aggiunge il grave fenomeno della diminuzione delle precipitazioni che coinvolge l'intera area euromediterranea, fenomeno dovuto ai cambiamenti climatici.



Rischi ambientali
Un Sms avvertirà
se il Vesuvio si sveglia

Un messaggio Sms per dare l'allarme in caso di eruzione del Vesuvio o per prevenire altri rischi ambientali. Al progetto, denominato «Petit Osa», sta lavorando il Consorzio interuniversitario nazionale per l'informatica (Cini), che ha recentemente inaugurato a Napoli un laboratorio di ricerca super tecnologico. Attraverso una rete di sensori satellitari che controllano le aree a rischio della Campania e di altre regioni, vengono inviati segnali ad un Centro di monitoraggio in grado di valutarli e smistarli. In caso di pericolo l'elaboratore invierà un «alert» che giungerà in tempo reale ai responsabili di Protezione civile competenti per territorio. Grazie agli Sms e alla rete di monitoraggio sarà possibile allertare direttamente anche i cittadini che abitano nelle zone ritenute a rischio. Il programma prevede che il primo segnale venga inviato via Internet.

Wwf
Oscar per l'ambiente
a Cilento, Nuoro e Piemonte

Il Wwf assegna i «Panda d'oro 2002», gli oscar per l'ambiente che premiano chi si è distinto in Italia nella difesa del patrimonio naturale. I riconoscimenti sono andati al Parco del Cilento, alla Provincia di Nuoro, all'Operazione Balkan Birds, promossa dal Corpo forestale, al Centro nazionale d'innestamento dell'Infs (Istituto nazionale della fauna selvatica), alla Regione Piemonte ed al Consorzio Parco fluviale regionale del Tarò. Il Wwf lancia poi il primo Osservatorio nazionale di tutela della biodiversità, con lo scopo di monitorare i progetti e le attività che si svolgono in Italia e per segnalare i casi di specie a rischio estinzione. I Parchi italiani hanno aiutato a salvare dall'estinzione sette specie tra animali e vegetali: il camoscio appenninico, lo stambecco, il lupo, l'orso bruno, il gipeto, l'abete bianco ed il pino loricato.

Povera genetica, piena di ciarlatani

In un libro di Bertrand Jordan i pericoli nascosti nella tesi che il nostro destino sia scritto nel Dna

Pietro Greco

la polemica

**Conflitto d'interessi
Niente connivenze**

La misura del finanziamento da parte di aziende e strutture private minaccia di compromettere l'autonomia e l'integrità delle indagini scientifiche? E a quali contromosse si può ricorrere per disinnescare un conflitto di interessi che rischia di offuscare l'immagine stessa della ricerca? Il tema, delicato e strategico come nella sua versione politica, è stato lanciato recentemente anche in Italia per opera di sette società scientifiche riunite nel Cirb, il Coordinamento per l'integrità della ricerca biomedica, in un incontro che si è svolto il 17 maggio scorso all'Istituto superiore di sanità. La linea di azione del Cirb riprende e amplia le iniziative già avviate da una parte della comunità scientifica internazionale. Qualche mese fa, per esempio, i direttori delle principali riviste biomediche internazionali hanno pubblicato contemporaneamente un editoriale nel quale chiedono agli autori delle ricerche di denunciare eventuali conflitti d'interesse derivanti da rapporti di consulenza o collaborazione commerciale con gli sponsor, dimostrando di non aver avuto alcuna limitazione nella pubblicazione e diffusione dei risultati e garantendo il proprio ruolo nell'ideazione e realizzazione della ricerca. La pretesa delle aziende di esercitare l'assoluta proprietà sui dati ottenuti attraverso la ricerca è infatti uno dei punti nevralgici del difficile rapporto tra spon-

sor e ricercatori. Non è raro, infatti, che le aziende cerchino di impedire la pubblicazione degli studi con esito negativo, minando così alla base uno dei presupposti portanti del metodo scientifico. D'altra parte, pochi fondi alla ricerca pubblica significano uno spazio via via crescente agli sponsor privati. Oggi in Europa, per esempio, tutti i grandi trial clinici sono sponsorizzati direttamente dalle aziende interessate ai risultati. Ma se il matrimonio è inevitabile, il contratto matrimoniale va pensato e discusso con attenzione per salvaguardare gli interessi del partner più debole, in questo caso i ricercatori. L'autonomia della ricerca biomedica rischia infatti di pagare un dazio troppo salato alla necessità di coinvolgere i privati nella realizzazione di studi che richiedono investimenti di centinaia di milioni di euro. Le aziende che mettono i soldi possono esercitare il loro condizionamento in modi e momenti diversi dell'indagine scientifica: dalla scelta dei quesiti da indagare, alle modalità di analisi dei dati e, soprattutto, come abbiamo visto, alla diffusione dei risultati. Resistere, comunque, è possibile? Sarebbe proprio di sì. Lo strapotere delle aziende, quando viene esercitato (le lodevoli eccezioni non mancano, naturalmente) si avvantaggia infatti soprattutto della disattenzione di quella che può forse chiamarsi una connivenza culturale. Per esempio il ricercatore può rifiutare di sottoscrivere la clausola sulla proprietà dei dati, così come si può chiedere agli autori di uno studio o, al contrario, a chi è incaricato di esprimere un giudizio di merito, di esplicitare eventuali legami con le aziende. È quello che hanno scelto di fare molte riviste scientifiche internazionali.

re, ad attribuirsi la scoperta, clamorosa, dell'origine genetica puntuale di una malattia complessa o di un comportamento umano sofisticato. **Le imposture.** Le imposture che cercano di far leva sulle nuove conoscenze genetiche appartengono, secondo Bertrand Jordan, a tre grandi tipologie. Quelle confinate nell'ambito strettamente biologico. Quelle che fanno strame del concetto di probabilità. E, infine, quelle che appartengono all'ambito medico. Le prime consistono nell'individuare in un singolo gene, o in pochi geni, la causa causante di comportamenti fisiologici, patologici, psicologici e persino socioculturali molto complessi. In realtà, sostiene Jordan, sono davvero pochi gli eventi fisiologici e patologici che possono essere attribuiti all'espressione di un singolo gene. La gran parte dei

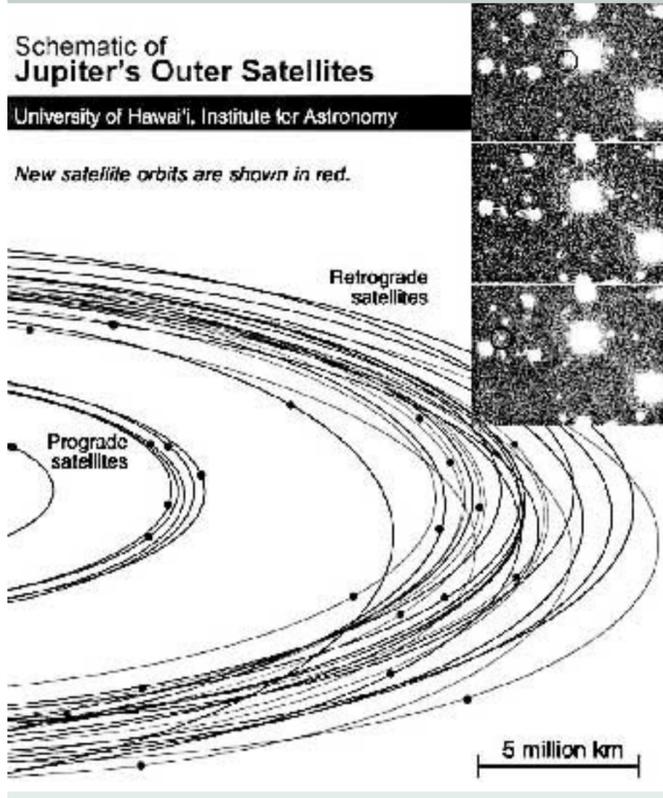
comportamenti del soma e praticamente tutti i comportamenti della psiche umana sono il frutto di una costellazione di cause, alcune genetiche, altre ambientali e altre ancora culturali, difficili da dirimere. Molto spesso è solo la storia, unica e irripetibile, di un individuo a determinare la costellazione ordinata di cause che genera un comportamento. E troppo spesso ci si dimentica che tra le cause causanti dell'umano agire c'è il libero arbitrio: la libertà, parziale ma reale, dell'uomo. Il secondo tipo di imbonimenti riguarda lo strame del concetto di probabilità genetica. Molto spesso la genetica predispone a un comportamento. Una particolare mutazione genetica, per esempio, fa aumentare la probabilità che una persona si ammali di diabete, elevandola poniamo dal

5% della popolazione generale al 10%. Quello che fanno gli impostori è dimenticarsi delle gradazioni del rischio. Per cui fanno intendere che una persona coi geni giusti non si ammalerà mai, mentre la persona portatrice della mutazione genetica si ammalerà certamente. Il terzo tipo di imposture riguarda il concetto stesso di malattia, che è per larghi versi una costruzione sociale e dinamica, che si modifica nello spazio e nel tempo. Una persona che metabolizza male gli zuccheri oggi, diversamente da ieri, si ammala di diabete non quando ha una malformazione genetica, ma quando non ha a disposizione l'insulina che gli consente di abbassare la concentrazione di carboidrati nel sangue. E la possibilità di accesso all'insulina è regolata essenzialmente da fattori sociali,

come a esempio il funzionamento del sistema sanitario. L'impostore genetico, sostiene Jordan, tende a dimenticare questa banale ma decisiva verità. **I rischi dell'impostura.** Lo sviluppo della genetica negli ultimi anni è stata tumultuosa, determinando una crescita di conoscenze senza precedenti sugli organismi viventi e su quel particolare organismo vivente che è l'uomo. Queste conoscenze da un lato stanno modificando profondamente la percezione che abbiamo di noi stessi e dall'altro stanno modificando la capacità tecnica che abbiamo di intervenire sul nostro organismo. La genetica sta rendendo più profonda la filosofia dell'uomo e più incisiva la tecnica biomedica. Quindi ci sta rendendo tutti più consapevoli e già fornisce il suo contributo a mi-

gliorare la qualità della nostra vita. Tuttavia le immagini rozzamente deformate dei geni proposti come depositari unici e totalitari del destino fisico, psichico e addirittura sociale di un uomo, espone a rischi medici e psichici concreti, indirizzando verso facili illusioni o terapie sbagliate. Per esempio politiche eugenetiche vengono già realizzate, facendo ricorso talvolta a tecnologie genetiche, in modo più o meno surrettizio in un grande paese come la Cina. Altrettanto gravi, però, sono i rischi culturali e sociali. In particolare, sostiene Jordan, lasciar intendere che le principali caratteristiche di ogni individuo sono univocamente determinate dai geni, significa lasciar intendere che la posizione che ciascuno di noi ha nella società dipende irrimediabilmente dal suo genoma. Che

non ci sono spazi per le politiche di promozione sociale. E che l'unica opzione politica che abbiamo in mano è quella di «non ostacolare il libero gioco della concorrenza penalizzando i migliori per aiutare i meno dotati». Insomma, gli impostori della genetica finiscono per fornire argomenti alle ideologie della nuova destra. Con tutto questo, naturalmente, la scienza genetica seria non ha nulla a che fare. Non solo la biologia moderna ha dimostrato che il comportamento dell'uomo è il frutto di un insieme dinamico di cause genetiche, ambientali, sociali e storiche. Ma proprio lo sviluppo delle conoscenze genetiche ha consentito di dimostrare, al di là di ogni dubbio, che non esistono razze umane e che, quindi, ogni ideologia razzista non ha la benché minima base scientifica.



astronomia

**Altre 11 lune
attorno a Giove**

Un gruppo di astronomi dell'Università delle Hawaii ha scoperto altre 11 lune attorno a Giove e hanno stabilito che il pianeta più grande del sistema solare è anche quello con il maggior numero di satelliti. Il record, finora, era detenuto da Saturno, con le sue 30 lune. Quelle di Giove sono ora 39. La scoperta risale allo scorso dicembre ma ci sono voluti diversi mesi per elaborare i dati raccolti grazie telescopio gigante «Canada-France-Hawaii», una delle macchine digitali più grandi del mondo. Le nuove lune sono tutte di piccole dimensioni, sono piuttosto distanti dal pianeta e hanno la curiosa caratteristica di avere un'orbita retrograda: in altre parole girano attorno a Giove in senso contrario rispetto alla rotazione del pianeta. La loro ampia orbita ellittica, secondo gli scienziati, fa pensare che Giove li abbia «catturati» quando era ancora «giovane», nei primi milioni di anni di esistenza del sistema solare. Le nuove lune hanno tutte un diametro oscillante tra i due e i cinque chilometri.

La tesi di due ricercatori americani: il collasso delle stelle su se stesse arriva fino ad un certo punto, poi si forma una Gravastar, un vuoto circondato da materia flessibile e resistente

Macché buchi neri, l'universo è pieno di bolle

Nanni Riccobono

Invece che «buchi neri», chiamiamoli «bolle». O, come li hanno ribattezzati due ricercatori dei laboratori di Los Alamos, «Gravastar». Lo status degli oggetti più misteriosi, affascinanti e inquietanti dell'intero universo forse è destinato a cambiare: non più «buchi» nello spazio, in cui materia e luce vengono inesplicabilmente risucchiati per essere, chissà, forse trasferiti in un'altra dimensione, ma piuttosto vuoti sferici circondati da una forma di materia estremamente resistente, sconosciuta sulla Terra. I ricercatori sono Emil Mottola e N.M.

Pawel Mazur, fisici teorici. I buchi neri, o «stelle nere», secondo la teoria suggerita per la prima volta alla fine del Settecento da John Michell e Pierre Simone de Laplace, si formerebbero alla fine della vita di una stella, che collassando su se stessa intensifica esponenzialmente la sua densità fino a raggiungere le dimensioni di un semplice punto, creando un campo gravitazionale così potente da catturare perfino la luce. Mottola e Mazur sostengono che si, in effetti tale collasso avviene in una stella moribonda, ma solo fino a un certo punto, e poi si ferma. L'intensa gravità dell'ex stella imprime alla materia una nuova fase, che i due scienziati descrivono come simile al condensato di Bose-Einstein, recent-

temente osservato in laboratorio. Sulla Terra il condensato di Bose-Einstein si forma quando la materia viene spinta a temperature molto basse, vicino allo Zero assoluto, cioè quella temperatura teorica durante la quale si pensa che tutto il movimento atomico - il moto degli elettroni, dei protoni e di tutte le sub particelle all'interno di un singolo atomo - cessa completamente. Quando la materia è stata raffreddata al punto di diventare un condensato di Bose-Einstein gli atomi che la compongono entrano in una nuova, strana fase: raggiungono tutti lo stesso stato di energia, o stato di quantum, e si fondono in un «super atomo». Mottola e Mazur pensano che le stelle

collasano fino a quello che hanno chiamato «Event Horizon», l'orizzonte dell'evento, un punto di non ritorno per tutto quegli oggetti che attraversano il campo gravitazionale della stella morente. A questo punto la materia nella stella si trasforma, si forma un involucro ultra sottile, ultra freddo e ultra scuro, virtualmente indistruttibile. La nuova forma di energia gravitazionale all'interno, sarebbe molto simile al condensato di Bose Einstein, sebbene l'involucro appaia vuoto e il tutto somigli a una bolla vuota. «Grava» infatti è l'unione di «Gravitational», e di «Vacuum», vuoto. Dal momento che si tratta di materia estremamente resistente ma, in qualche mo-

do, flessibile, proprio come una bolla, tutto ciò che viene intrappolato dalla forte gravità di una Gravastar viene «macinato» e successivamente assimilato nel guscio. I ricercatori però sostengono che tutto ciò che colpisce la Gravastar, lungi dal venire inghiottito per sempre, come si pensava accadesse con i buchi neri, potrebbe invece venire riemesso sotto un'altra forma di energia, il che renderebbe queste «bolle» delle potenziali emittenti di radiazioni. Ma cosa c'è all'interno del guscio sferico di una Gravastar? Semplice, una distorsione spazio-temporale, cioè le tre dimensioni tradizionali dello spazio, più il tempo. E l'interno spingerebbe con forza verso le pareti della

bolla, rendendole ancora più resistenti. Quanto è realistico tutto ciò? Per ora si tratta solo di speculazioni (ma naturalmente anche i buchi neri sono frutto di speculazioni) che in questo caso però hanno il merito di risolvere almeno uno dei problemi posti dalla teoria dei buchi neri. Lo scenario del buco nero infatti prevede che la quantità di entropia al suo interno diventi quasi infinita. I fisici hanno cercato per anni, e inutilmente, di spiegare l'entropia dei buchi neri. Le Gravastar invece avrebbero un livello molto basso di entropia. Dulcis in fundo, Mottola e Mazur suggeriscono la possibilità che l'universo da noi conosciuto sia, in effetti, dentro una gigantesca Gravastar.



“Con NewspaperGame
giocando si impara.”

Silvia, insegnante

NewspaperGame è un successo. In più di 1000 scuole italiane, studenti e docenti hanno ideato e pubblicato le loro "pagine scolastiche" sui cinque grandi quotidiani, **Corriere dell'Umbria, Gazzetta del Sud, Il Tempo, La Gazzetta del Mezzogiorno** e **La Sicilia**, che hanno promosso l'iniziativa.

C'è una gran voglia di fare, tante cose da dire e nuove tecnologie da imparare. Perché NewspaperGame è il grande gioco del giornalismo che porta il giornale a scuola e la scuola più vicino a voi. Vi piacerebbe saperne di più? Mandateci una e-mail all'indirizzo info@newspapergame.com, NewspaperGame vi aspetta.

NewspaperGame
www.newspapergame.com

scrittori

BASILICA DI MASSENZIO
1° FESTIVAL DELLA LETTERATURA
 Partirà domani il 1° Festival internazionale di Letteratura, che si svolgerà a Roma, nella Basilica di Massenzio, fino al 20 giugno. L'iniziativa segna il ritorno, a più di vent'anni dalla prima Estate romana, della Basilica come uno dei luoghi princeps delle attività culturali della città. Ospiti saranno grandi scrittori: dai Premi Nobel Derek Walcott, Gunter Grass e Toni Morrison, ai giovanissimi J. T. LeRoy e Amelie Nothomb, agli ormai classici Frank McCourt, Ian McEwan e Luis Sepúlveda, ai popolari Manuel Vazquez Montalban e Jostein Gaarder, a Patrick McGrath, Jonathan Coe e David Grossman.

giornali

IL QUOTIDIANO SOPRAVVIVERÀ? SÌ, SECONDO MURIALDI

Francesca De Sanctis

«Il mondo dei giornali va guardato con realismo: c'è il buono e il cattivo, ci sono i vizi e le virtù, le nobiltà e le servitù. Perché di giornali ne sono esistiti e ne circolano di tutti i tipi e di tutti i livelli sotto il profilo editoriale, giornalistico ed etico». Così scrive Paolo Murialdi, storico del giornalismo, nell'edizione aggiornata del volume riproposto dalla collana Farsi un'idea della casa editrice Il Mulino. *Il Giornale* (pagine 130, euro 8,00) racconta la storia del quotidiano moderno e descrive anche come questo mestiere viene svolto oggi, disegnando una mappa delle testate italiane fino a scegliere alcune che nell'arco di una settimana, prima nel 1997 poi nel 2002, vengono confrontate facendo attenzione a pagine, prezzi, inserti, tiratura, scelta delle notizie, posizione formato dei titoli.

Arduo dare una definizione esauriente di quotidiano, chiamato spesso «specchio della realtà», anche se l'immagine riflessa appare parecchie volte deformata e imperfetta. Ed ecco che viene fuori la vera natura del giornale, ambigua e ambivalente. Perché un giornale moderno è nello stesso tempo un prodotto industriale e un prodotto collettivo; perché «i fatti non parlano mai da soli» e poi perché oltre ai lettori il giornale ha bisogno di inserzioni pubblicitarie, quindi viene venduto due volte. Ma quali caratteristiche hanno le testate? Al di là delle differenze tra quotidiani di informazione e di opinione, di economia, sport, tra agenzie e giornali on line, c'è una peculiarità tutta italiana sulla quale si sofferma più volte Murialdi: il maggior numero delle testate appartiene a persone o a società che hanno anche altre

attività, e quindi altri interessi. Ora, i cambiamenti di proprietà di gruppi editoriali o di quotidiani significativi sono stati quasi sempre caratterizzati da conflitti di interessi politico oltre che economico e Murialdi ricorda due episodi: il primo riguarda il gruppo Rizzoli-Corriere della Sera negli, compromesso negli anni Ottanta dal connubio con la loggia P2 e dalla tragica morte del banchiere Roberto Calvi; il secondo è avvenuto attorno alla Mondadori e al gruppo Espresso Repubblica, quando il conflitto sfociò in uno scontro tra Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi. La componente politica, in fondo, è sempre stata il sale del giornalismo italiano, accadeva già nell'Ottocento. Ma i giornali si sono trasformati anche nell'uso del linguaggio, nell'immagine e nei contenuti, soprattutto di fronte al successo degli altri mezzi di informazione. Così rispetto

al modello del quotidiano di buona qualità Murialdi parla di tre derive: la settimanalizzazione (cioè l'inserimento nei quotidiani di elementi propri del settimanale); la spettacolarizzazione (maggior spazio alla cronaca rosa); la teledipendenza (abitudine di direttori e caporedattori di guardare il telegiornale delle 20 e di lasciarsi influenzare). In realtà la domanda fondamentale è: il quotidiano sopravviverà? Secondo Murialdi ci sono buoni motivi per pensare che «il più diffuso prodotto dell'età Gutenberg potrà sopravvivere». Che poi questi motivi dipendono da condizioni scelte difficili da realizzare e dall'avvento della «civiltà digitale» poco importa. Se è vero che «i quotidiani non hanno un diritto divino a esistere», scrive Murialdi citando l'americano Howard Kutz, «la sopravvivenza sarà assicurata da scelte di qualità».

Mattioli, quando i banchieri avevano un'anima

Sandro Gerbi racconta in un libro la vita del grande capo della Commerciale

Rinaldo Gianola

Una volta l'anno Raffaele Mattioli, grande capo della Banca Commerciale, lasciava Milano per un giorno: prendeva il treno e andava a Roma ad incontrare i vertici dell'Iri, il suo azionista. Scendeva nella capitale per celebrare «la messa cantata», come la chiamava con ironia, un avvenimento solenne con il quale il più importante banchiere italiano raccontava i risultati e staccava il dividendo, solitamente molto ricco. Poi risaliva sul treno e tornava a Milano. Per decenni Mattioli aveva mantenuto col suo azionista pubblico una relazione basata sulla più totale autonomia, certamente su una grande indipendenza strategica e operativa. C'era, in quel comportamento, il Dna di un grande banchiere, anzi «il più grande banchiere italiano dopo Lorenzo il Magnifico» come scriveva enfaticamente la stampa anglosassone, ma anche la filosofia ispiratrice della vecchia Commerciale: una banca aperta, creata con capitali europei, avviata e guidata da un ebreo di origine polacca come Giuseppe Toeplitz che assume il giovane Mattioli come capo di gabinetto.

Mattioli era un uomo di raffinata cultura, ma per nulla sognatore negli affari, con la testa sulle spalle e il potere del comando nelle mani. Oggi, probabilmente, si parlerebbe di lui come di un duro, di un testardo. Ma, in quest'epoca di malavitosi dell'impresa e di campioni delle stock options, sarebbe davvero fuori luogo. Certo non era malleabile, non si fermava davanti a nulla.

Negli ultimi anni della sua vita aveva deciso di trovarsi un bel posto per l'«eterno riposo». E l'aveva individuato in un piccolo cimitero delle periferie milanesi, all'Abbazia di Chiaravalle, ridondante di sculture e spiritualità, in compagnia dei frati e ai bordi di una campagna lineare che si apre verso la pianura. Una burocrazia miope gli voleva impedire di farsi una bella tomba a Chiaravalle, ma, alla fine, da morto, Mattioli ottenne la sua dimora dove desiderava. Alla fine di luglio di ogni anno Enrico Cuccia, al quale Mattioli nel dopoguerra aveva affidato la guida della Mediobanca, andava a ricordarlo, con una messa dai frati. Questi episodi, testimonianze di un mondo degli affari del passato e di autentici creatori del nostro, unico miracolo italiano nemmeno paragonabile a quello tutto spot e propagando di Berlusconi, tornano alla mente leggendo il libro di Sandro Gerbi *Raffaele Mattioli e il filosofo domato* (Einaudi editore, 220 pagine,



17 euro. Verrà presentato oggi a Palazzo Duognani, in via Manin 2, Milano, alle 17.30), un racconto di mezzo secolo di storia della Commerciale, e della storia nazionale, nella relazione tra il banchiere e il «filosofo domato», cioè Antonello Gerbi, il padre di Sandro. Mattioli e

Era un uomo di raffinata cultura ma per nulla sognatore con la testa sulle spalle e il potere del comando nelle mani

Gerbi hanno passato una vita insieme, fino all'inizio degli anni Settanta. Mattioli era il capo della banca, prima amministratore delegato, poi presidente, in realtà l'unico leader fino a quando c'è stato.

Antonello è stato l'inventore e la guida dell'Ufficio Studi, il mitico Ufficio Studi della Comit che ha scrutato la trasformazione del nostro Paese e ha accolto, negli anni, cervelli e personalità dell'Italia perbene. Anche se alla fine della sua esperienza bancaria Antonello Gerbi soavemente si lamenta - «Sono l'unico che non ha fatto carriera, sempre all'Ufficio Studi...». La sua lunga, dialettica, vivace esperienza di lavoro, anzi di vita, con Mattioli è forse la miglior promozione. Gerbi è un uomo che, come il banchiere, si cimenta con l'econo-

mia, l'analisi bancaria, con la stessa naturalezza e vorace curiosità con cui affronta ogni disciplina umanistica. Quello della Comit è un formidabile cenacolo intellettuale, se il termine non fosse troppo elitario, ma è anche, nel corso del tempo, un luogo dove si fa «la» politica, dove trova rifugio l'antifascismo, dove gli uomini del Cln delineano un programma di ricostruzione e di sviluppo dell'economia nel dopoguerra. Negli anni del fascismo transitano, trovano ospitalità, uomini con Cesare Merzagora, Giorgio La Malfa, i giovani del Partito d'azione. Mattioli, che capisce che aria tira, negli anni Trenta spedisce Gerbi, ebreo, in America Latina, in Perù, per evitargli la tragedia delle leggi razziali. Il libro si basa su documenti, lettere, testimonianze dirette. Nelle pagine si incontrano pezzi di storia e di cultura del nostro Paese. Le osservazioni di Mattioli, le frequentazioni con Chabod e Croce, l'affetto per Piero Sraffa, Gianfranco Contini e Riccardo Bacchelli. Carlo Emilio Gadda dedica al banchiere le *Novelle*

Mezzo secolo di storia e di cultura del nostro Paese attraverso documenti testimonianze dirette e lettere

del *Ducato in fiamme*. «A Raffaele Mattioli, despota dei numeri veri, editore dei numeri e dei pensieri splendidi, in segno di ammirata gratitudine». E, in mezzo tutta questa gente, troviamo anche il nome di Franco Rodano che Mattioli vuole incontrare e conoscere. Ma il lavoro di Sandro Gerbi, a ben vedere, supera il livello del rapporto personale tra un banchiere potente e un filosofo, per allargarsi all'Italia del dopoguerra, agli uomini dell'impresa pubblica e al loro ruolo nella rinascita dell'economia. Contrariamente a quanto una certa pubblicistica ha insistentemente predicato per anni, negando l'evidenza storica, c'è stata una lunga stagione dell'economia pubblica, dell'industria e delle banche controllate dallo Stato, che ha prodotto straordinari uomini d'impresa che nulla avevano da invidiare ai capitani dell'industria privata. Anzi.

Accanto a Mattioli, sostenitore della «funzione sociale del profitto» e per questo avverso all'assistenzialismo implicito nel cosiddetto «credito agevolato», si muovevano nel Paese personaggi come Giuseppe Lauraghi, che immaginava un'impresa dell'auto di Stato e uno sviluppo industriale del Mezzogiorno ben prima che la Fiat potesse solo lontanamente immaginarlo, come Guglielmo Reiss Romoli che dopo la Liberazione mise assieme una rete telefonica decente unificando le inaffidabili compagnie regionali, dando così reattività a quello che Ernesto Rossi definiva «lo spezzatino». E ancora, Enrico Mattei, inventore dell'Eni e propugnatore di una politica nazionale per l'energia, ed Enrico Cuccia, per mezzo secolo custode dei segreti e delle nefandezze del capitalismo nazionale.

L'impressione finale sul libro è, almeno per noi, di una certa tristezza, come se si allungasse un'ombra pessimistica. Dove sono oggi i Mattioli e i Gerbi? Quali sono gli imprenditori, i banchieri, i capi azienda di questo livello morale, con queste capacità professionali, questa apertura intellettuale? Chi li trova? La stagione è finita, proprio come quella della amata Commerciale. Nel 1972 Mattioli venne allontanato da Andreotti e Colombo, al suo posto arrivò il professor Gaetano Stamatii, dirigente del Tesoro che dieci anni più tardi comparve in un elenco della P2. Mattioli non celebrava più le sue «messe cantate» a Roma, la politica, i partiti erano entrati in banca. Adesso, poi, la Comit, la laica Comit di una vecchia, bella Milano, è scomparsa. Il destino del credito ha voluto che passasse sotto il controllo della Banca Intesa, l'ex Ambrosiano di Calvi, cioè quella che una volta veniva chiamata «la banca dei preti». Roba da matti.

Alla Fiera del Lingotto Paolo Flores D'Arcais presenta il volume di Travaglio, Gomez e Barbacetto e lo commenta con Giancarlo Caselli e a Pier Camillo Davigo

Mani sporche, mani legate: dieci anni dopo Tangentopoli

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO Si chiama *Mani pulite*. Dieci anni dopo ed è un libro di 720 pagine scandite in sette capitoli. È un libro di cronaca: parlano i verbali giudiziari, articoli di giornale, le voci di magistrati, inquisiti, avvocati. Il giudizio degli autori circa l'impatto delle inchieste giudiziarie su Tangentopoli e, insieme, circa l'atteggiamento dei governi che, in Italia, si sono succeduti da quel giorno di febbraio del '92 in cui fu arrestato Mario Chiesa, sono affidati ai titoli dei capitoli. Che sono, per capirci: 1992, mani sporche; 1993, mani alzate; 1994, mani legate; 1995, mani basse; 1996, mani lunghe; 1996-2001, mani libere; 2001-2002, mani mozzate. È, ancora, un «libro virtuale».

Dopo quelle che Marco Travaglio, coautore con Peter Gomez e Gianni Barbacetto, definisce «serie vicissitudini», sarà nelle librerie solo alla fine del mese, per gli Editori Riuniti. Le «vicissitudini», a oggi, si possono ricostruire così: il libro, in origine, è per Feltrinelli, ma questa casa editrice ne boccia le bozze; alla Feltrinelli dicono che non è piaciuto lo stile; gli autori parlano al contrario di «censura»; lo propongono agli Editori Riuniti che accettano di pubblicarlo nella versione integrale. E, al Lingotto, eccome una presentazione sui generis - è l'anticipazione di un libro che verrà - moderata da Paolo Flores d'Arcais, con gli

autori e due lettori «speciali» delle bozze, Giancarlo Caselli e Pier Camillo Davigo.

Mani pulite. Dieci anni dopo è un libro che aleggia nell'aria, quindi, da parecchio. Per alcuni versi, sembra, piuttosto «incombe». Perché? Non promette rivelazioni. Però, sul versante dell'attuale classe di governo, minaccia ricostruendo responsabilità e condanne - un preoccupante «effetto verità»: di rimettere per dritto quello che Flores definisce «un mondo alla rovescia».

Ma, ha detto Travaglio nei mesi scorsi, imputando a questo il no di Feltrinelli, sarà un libro «imbarazzante» anche per la storia di un'altra forza politica: il Pci-Pds. Emergono, sul Pci-Pds, notizie inedite, chiediamo a Peter Gomez? «No. Ma è l'insieme dei risultati delle inchieste giudiziarie, il disporre l'una accanto all'altra e vederne anche la sequenza cronologica, a suggerire un'interpretazione nuova: il problema dei finanziamenti illeciti stava tramutandosi, nel Pci-Pds o in alcune sue parti, da episodico in fisiologico» risponde Gomez. «C'è stato un grosso problema di moralità, del quale però il gruppo dirigente non ha voluto discutere. Mentre appaiono non disinteressate, alla luce di questa ricostruzione, alcuni silenzi, o alcune iniziative del governo D'Alema». Travaglio conta «tre leggi dell'Ulivo» che hanno contribuito a «tenere Dell'Utri fuori dal carcere».

Barbacetto, Gomez e Travaglio riassumo-

David Grossman: «Solo il passato e il presente Nessun futuro per un ebreo israeliano di oggi»

Il tempo, per un ebreo israeliano di oggi, ha solo due dimensioni: il passato e il presente. Non ha la terza: il futuro. Lo dice David Grossman. L'autore di *Vedi alla voce amore*, eterno ragazzo in giacchetta blu, parla al Lingotto, sul tema che la Fiera si è data quest'anno, a una platea di giovani. Li affascina, prima, parlando degli adolescenti - protagonisti in molti suoi libri - come di esseri che «cercano il rumore e amano i movimenti bruschi perché vogliono cancellare quel mormorio del cuore che gli dice «stai cambiando, stai crescendo». Ma poi, come evitato, arriva alla tragedia mediorientale. Dice di aver visto qui in Italia, come in Spagna e in Francia segnali che lo «preoccupano»: «Di nuovo, in vignette e disegni, noi ebrei veniamo rappresentati non come persone ma come metafore di qualcosa: demonizzati o idealizzati». E parla, appunto, del tempo: «L'ebraico è una lingua che ha tremila anni di vita e a me piace pensare che un antico patriarca capirebbe il 75% di quello che ci diciamo a colazione io e mia figlia. Noi israeliani sentiamo intensamente il nostro tragico e glorioso passato e viviamo un presente che ci

prende tutte le energie. Ma non abbiamo davvero un senso del futuro» osserva. «È orribile: io voglio veder crescere i miei figli, ma non so davvero se ci riuscirò». Qual è lo spazio che, in questi mesi, ricava per la sua immaginazione di scrittore? «È minimo. La paura non ti permette di evadere con la mente: se mi permetto di pensare che forse il futuro potrà essere migliore, mi ritraggo da questo pensiero, spaventato, perché temo di avere abbassato le difese che servono a sopravvivere. Potremmo diventare come delle armature che non hanno un cavaliere dentro. Ma io è dei cavallieri che voglio scrivere. Scrivere è crearli una bolla di libertà. Quando ci riesco, sento di aver ritrovato la mia individualità». «Quando invento, non sono più una vittima» conclude. «Noi ebrei dopo 54 anni siamo di nuovo vittime delle nostre paure e dei pericoli che ci circondano. Non possiamo uscire, andare al cinema. Questo è vero per noi come per i palestinesi. Siamo, tutti e due i popoli, intrappolati nella paura e nella distorsione della nostra storia. Siamo dei morti che camminano».

m.s.p.

no così l'esito della vicenda cominciata dieci anni fa con Mani Pulite: 1300 condanne definitive per politici, amministratori, imprenditori. Questa è la verità giudiziaria che il loro studio consegna. Ma l'esito storico per ora è un altro. Oggi siedono in Parlamento «90 tra parlamentari pregiudicati e parlamentari che hanno evitato la condanna per prescrizione o amnistia, o perché in corso d'opera le leggi sono cambiate». Di converso, sul pool di Milano si sono abbattuti circa 120 procedimenti: 54 contro Di Pietro, 36 contro Davigo, 30 circa per gli altri, tutti conclusi senza rinvio a giudizio. Oggi c'è un premier che si definisce «perseguitato», ma, ricordano, nel '99 per i fondi neri aveva chiesto di patteggiare: «Però, a fronte di un'accusa di aver creato 1500 miliardi di lire di fondi neri all'estero, aveva offerto sette milioni». Premier che ha visto archiviata l'inchiesta sui mandanti degli assassini di Falcone e Borsellino e dell'attentato di Firenze, in cui era coinvolto con Dell'Utri, ma, spiega Barbacetto, «con una sentenza che parla di numerosi indizi che lasciano aperte domande inquietanti». E in corso l'attacco ai magistrati. E, insieme, la controffensiva legislativa. A colpi di eccezioni presentate nei processi dai difensori degli imputati eccellenti e che, respinte nell'aula giudiziaria, rientrano dalla finestra dopo essere state fatte diventare leggi dagli stessi avvocati che ora sono anche parlamentari. Ultimo capitolo, in senso cronologi-

co, al quale il libro arriva, il progetto governativo di legge 1225, primo firmatario Anedda, che prevede un'attenuante speciale obbligatoria per il condannato che abbia compiuto i 65 anni: il premier li ha compiuti il 29 settembre scorso. E che prevede che si possa ricusare un giudice se ha manifestato, in qualunque modo, opinioni politiche che l'accusato sente discordanti dalle proprie. È l'apoteosi del teorema delle cosiddette «toghe rosse».

Davigo, che è un «uomo di destra» (così lo definisce Flores) osserva: «È come se la mafia rifiutasse di farsi giudicare dai giudici che tengono sulla scrivania la foto di Falcone e Borsellino e quindi manifestano di essere contro la mafia». E intanto, osserva Flores, i media «hanno cambiato atteggiamento»: «considerano fazzoio il comportamento avuto nel primo anno e mezzo di Mani Pulite, quando si faceva semplicemente un giornalismo corretto. Oggi notizie che dovrebbero andare in prima pagina finiscono in un triflettino».

Caselli osserva: «Viviamo una stagione di trucchi da prestigiatore. Cose false vengono presentate per cose vere. Chi non ci sta passa per ignorante, o per demonizzatore. Il bombardamento sui magistrati doveva superare il consenso enorme che la magistratura aveva. Perciò ci voleva una polpetta avvelenata: sono le verità rovesciate che circolano oggi, sulle «toghe rosse», sull'asse Milano-Palermo, sul «giustizialismo».

Economia, la strategia del contropiede

La domanda che mi pongo con questo articolo è la seguente: «Sostenere oggi da parte del centrosinistra una politica anticiclica è un immeritato favore al centrodestra?». Cercherò di argomentare perché penso di no. Ci sono alcune tesi sulle quali non credo che ci possano essere dubbi. Innanzitutto il «contratto» di Berlusconi con gli italiani conteneva obiettivi contraddittori e irrealizzabili anche nelle condizioni macroeconomiche di allora (riforma fiscale, grandi opere, aumento delle pensioni e rispetto del percorso di rientro verso il pareggio di bilancio nei tempi concordati con la Ue). A maggior ragione questi obiettivi sono irrealizzabili in una situazione di stagnazione come quella attuale, dalla quale oltretutto si uscirà lentamente. La malafede del governo nel promettere che a fine anno gli obiettivi di crescita e finanza pubblica saranno rispettati va denunciata. In terzo luogo la storia del «buco» è una menzogna che è servita al centrodestra per giustificare l'incapacità di mantenere le promesse elettorali. In quarto luogo la riforma fiscale di Tremonti va osteggiata perché irrealizzabile e sperequante. Infine il braccio di ferro del centrodestra con il mondo del lavoro rischia una conflittualità che peggiora, dal lato dell'offerta, la dinamica della produzione, già debole dal lato della domanda. Non a caso l'appoggio imprenditoriale a questa linea è meno deciso di prima.

Detto tutto ciò tuttavia non si può non convenire con quanto segue. Innanzitutto la stagnazione italiana è comune a tutta Europa e inoltre altri paesi, come la Germania, sono messi peggio di noi. In secondo luogo è possibile che, a fronte di una stagnazione europea generalizzata e di fronte ad una pressione di paesi importanti, come Francia e Germania, la Ue chiuda un occhio sui tempi di rientro al pareggio di bilancio. Obiettivamente un pareggio di bilancio per tutti i paesi europei in questo momento congiunturale non mi sembra un'idea geniale. In terzo luogo il rafforzamento dell'euro sta avvenendo anche senza pareggio di tutti i bilanci dei paesi dell'Unione, perché oggi i mercati sono un po' meno sicuri degli equilibri macroeconomico degli Stati Uniti (bilancio pubblico in disavanzo e enorme disavanzo esterno) e se l'euro si rafforza le spinte inflazionistiche da petrolio sono meno pericolose. Quindi se l'euro si rafforza e se le spinte inflazionistiche sono sotto controllo il prolungamento del percorso di rientro verso il pareggio dei bilanci non mi sembra una politica avventata. Se tutto questo è fondato è possibile che l'Italia a fine anno abbia un deficit/Pil dell'1,3% anziché dello 0,5%, ma che l'Ue accetti il risultato senza chiedere quelle manovre correttive che il centrosinistra prefigura (io stesso fino a poco tempo fa le pensavo come un'eventualità possibile). Il mondo delle imprese, sia le grandi, sia le

È ormai evidente che Berlusconi non potrà mantenere le promesse elettorali. Ma l'Ulivo deve decidersi a comunicare, fin da subito, le proprie proposte economiche

FERDINANDO TARGETTI

piccole, non credono più alle promesse di Berlusconi-Tremonti sull'abolizione dell'Irap, però non guardano ancora all'Ulivo come

forza politica che abbia una proposta attraente di tipo anticiclico. Altrettanto dicasi per le famiglie e per il mondo del commercio, che

non sentono da questa parte politica dei messaggi rincuoranti. Il centrosinistra sta facendo un lavoro eccellente sul terreno della dife-

opere pubbliche si potrebbe pensare ad un'azione europea per incentivare investimenti a favore dello sviluppo sostenibile. Ad esempio una politica europea a favore di auto ecologiche o ad altre misure di questo tipo (negli Stati Uniti la spesa militare svolge una grande funzione anticiclica, in Europa non c'è nulla di paragonabile). Sul fronte del Mezzogiorno bisognerebbe insistere sul mantenimento di quelle misure di incentivo all'occupazione, inventate dal centrosinistra che mi sembra abbiano dato buoni frutti. Infine sul fronte fiscale, contemporaneamente ad un rifiuto ad abbassare le tasse ai più ricchi e di abolire l'Irap, andrebbe forse considerato la possibilità (gradita alle piccole imprese) di ampliare la fascia di imprese che sono esentate in tutto o in parte dall'imposta (si devono poi studiare forme di compensazione per le finanze regionali), di abolire la Tremonti, che costa e che non è servita a niente dal punto di vista macroeconomico, di mantenere la Dit (che piace alle grandi imprese, le imprese che si patrimonializzano di più) e di ampliare l'area dei redditi minimi non tassati (che agevola le famiglie meno abbienti). Su questo terreno (non dico su queste specifiche proposte) l'Ulivo dovrebbe esercitare il massimo impegno per mostrarsi ai cittadini come una forza unita, propositiva e capace di offrire loro una linea seria e credibile di rilancio economico del Paese.



Maramotti

Segue dalla prima

Si discuteva della riforma dell'Autorità palestinese, come modo per costruire un interlocutore credibile ad Israele. Si rimettevano in moto le tessere infinitamente complesse del puzzle da cui potrebbe passare la «stabilità regionale». Con l'accoglienza da parte di Arafat della richiesta di porre le basi uno Stato democratico e trasparente, cosa che nessuno ha mai finora chiesto agli Stati arabi nati dal pasticcio con cui gli europei, alla fine della seconda guerra mondiale, avevano spartito i resti dell'impero ottomano, si ponevano forse le basi di qualcosa di molto più ambizioso di una tregua arabo-israeliana. Nessuno si fa illusioni: sarà difficilissimo, tutti i protagonisti, nessuno escluso, per stabilità regionale intendono prima di ogni altra cosa la propria sopravvivenza politica. Ma può spalancare un oceano di opportunità, apre la possibilità che

Quel numero che non piace all'Europa

SIEGMUND GINZBERG

gli interessi gretti di ciascuno possano coincidere con quelli di tutti. Ironicamente, erano stati proprio gli europei ad avanzare per primi, mesi fa, tra l'alzata di spalle degli americani, questa pista. Ma poi, da un momento all'altro, si sono persi nel bicchierino del proprio incomodo nazionale. La vicenda, dicono per giustificarsi, era complicata. C'era da definire lo status legale dei 13. C'era il problema del creare un precedente su cui l'intero mondo arabo è coi nervi a fior di pelle, temendo che sia solo l'inizio di molti altri «esili». Per questo, si fa notare, nessun paese arabo ha dato disponibilità ad accoglierli. C'erano di mezzo le note che il governo israeliano ha inviato a tutti i governi europei dettagliando le accuse nei confronti di tutti e 13, per avvertirli che si apprestavano ad accogliere pericolosi terroristi. C'era l'incognita del che fare nel caso venisse una richiesta d'estradizione da parte di Israele (il «ministro degli Esteri europeo» Solana ha poi precisato che da Gerusalemme è venuta la rassicurazione che non chiederanno l'estradizione). C'erano i problemi legati agli eventuali pronunciamenti della magistratura in ciascuno dei Paesi ospiti (non è solo un problema europeo, anche negli Stati Uniti la vicenda del piccolo Elian, profugo da Cuba, conteso tra gli anticristiani che volevano restasse

e il governo Clinton che voleva restituirlo al padre cubano era stata dipanata dai giudici; in Asia Giappone e Cina sono ai ferri corti da giorni su una vicenda di profughi nordcoreani). Un mucchio di grane e fastidi, insomma, su cui facevano poi soprattutto leva i sentimenti anti-immigrati con cui devono fare i conti molti paesi che hanno appena votato o si apprestano a farlo. Ciascuno, a cominciare dal governo italiano, si è preoccupato di scaricarli sugli altri, prima di ogni altra considerazione. È finita, che dopo defatiganti patteggiamenti, hanno deciso di dividerseli tra di loro gli Stati cattolici, forse perché nella soluzione all'assedio della Chiesa della Na-

attività un ruolo determinante aveva avuto il Vaticano. La storia è a dir poco imbarazzante. Anche perché la figuraccia mette a nudo problemi molto più profondi. Possibile che l'Europa unita si riveli una «invenzione» così fragile che, a secoli di distanza, fa riemergere la sanguinosa spaccatura originale tra cattolici e protestanti? Che abbiano ragione coloro che ne hanno sottolineato, malgrado le apparenze in contrario, le enormi differenziazioni non solo linguistiche ma storiche, politiche, sociali e persino antropologiche e culturali, tra paese e paese e persino regionali? Le basta avere una moneta unica se così diverse sono le cul-

ture, i regimi fiscali, i costumi? Alla Francia, si dice, non si poteva chiedere di farsi carico degli esiliati perché hanno appena avuto un terremoto elettorale. All'Olanda no, per la stessa ragione. Alla Germania no perché votano in autunno. Ma si vota ogni anno, talvolta più volte all'anno: può essere questa la giustificazione di una paralisi permanente? Abbiamo ora un Monsieur Pesc (signor politica estera europea); abbiamo un Mister euro alla testa della banca centrale europea. Tony Blair ha proposto ora un «presidente» europeo, concordato dai governi. Una sorta di «leader della provvidenza», lo hanno chiamato. Ma come può bastare a risolvere i

problemi di fondo evocati dal fatto che non sono riusciti a mettersi d'accordo nemmeno su una quisquilia come i 13? Economicamente, demograficamente, l'Europa è una potenza mondiale pari, o forse anche superiore agli Stati Uniti. Le sue tradizioni, i suoi modelli di sviluppo e di tolleranza hanno molti punti da dare al modello americano. È l'argomento di un libro di Will Hutton («The World we are in») che sta facendo furore proprio in questi giorni in Inghilterra. Stati Uniti ed Europa hanno dei conti da fare. Si accusano reciprocamente di pensare solo ai propri interessi egoistici. L'Europa ce l'ha con l'America che pretende di governare da sola il mondo coi soldi degli altri. L'America è irritata con un'Europa che, per loro, si sottrae alle scelte impopolari. E su questo sfondo che Bush viene in Europa ad incontrare i leader dell'Unione europea. Ma con che faccia gli spiegheranno le loro ragioni?

La Sicilia e la politica che fa acqua

Mario Centorrino

Dobbiamo con onestà intellettuale chiederci e provare a spiegarci perché, ad Agrigento, una marcia di protesta contro la mancanza di acqua che penalizza la città e l'economia della campagna, abbia ricevuto adesioni relativamente limitate. Intanto, si può ipotizzare che su certi temi e in determinati luoghi, un'offerta politica come quella di un corteo non è più attraente perché non è accompagnata da alcun evento e non viene presentata col linguaggio della spettacolarizzazione. Giusto per intenderci, un talk-show a base di Fiorello e vallette scosciate avrebbe fatto il pieno della piazza. Un po' meno forse il modello Samaritana. Ma questa è ormai l'offerta politica che un certo segmento del mercato elettorale desidera.

Seconda ipotesi: di fronte a problemi di vecchia data è subentrato il fatalismo, la consuevolezza di una distanza abissale tra promesse e realizzazioni, quasi cioè un ritirarsi in se stessi offesi per essere stati abbandonati. Diciamo con brutale franchezza: fa benissimo la sinistra a parlare dell'acqua in Sicilia; meglio, deve parlare dell'acqua in Sicilia. Ma anche facendo autocritica su inerzie e sciatte del passato. Che possono essere riscattate, nel sentire comune, solo da azioni concrete, come una squadra di volontari che realizza le tubature d'allaccio man-

canti tra le dighe colme d'acqua e le condutture di distribuzione. Questa forse è una seconda tipologia di offerta politica che verrebbe apprezzata. Terza possibile spiegazione, la più pessimista. La Sicilia in questi ultimi mesi ha fatto giganteschi passi indietro nel suo rapporto con il potere, ritornando alla consuetudine di scambi clientelari. Reazione rispetto ad ansie, paure di risultare emarginati da un sistema che ora premia fedeltà e non più meriti e che nelle marce vede bolscevismi non solo da condannare ma da sanzionare con le più subdole esclusioni. Ultima annotazione: Agrigento è una città che vive, oltre a quello idrico, il dramma dell'abusivismo, assistendo sul punto a tentennamenti, rassicurazioni, rigorismi discontinui. Ora, un abusivo, per principio, non può indignarsi per la carenza di acqua. L'acqua corrente rispetto alla casa, in Sicilia, ammettiamolo, è una sorta di lusso.

ai lettori

Motivi di spazio ci hanno costretti a non pubblicare la consueta rubrica delle lettere. L'appuntamento con «Cara Unità» è rinviato a domani.

la lettera

Ma è davvero un errore voler difendere la Rai?

Caro direttore, finché ce lo dicevano Schifani, Gasparri o il geniale Caparini, francamente non ci credevamo. Adesso che lo dice - a Zaccaria, a Balassone e a me - il presidente della commissione di vigilanza sen. Claudio Petruccioli, ci rendiamo conto dell'errore che abbiamo commesso: aver

voluto riequilibrare col servizio pubblico lo strapotere mediatico di Berlusconi. Per la verità, noi credevamo di difendere sulle reti Rai una pluralità di voci e di opinioni. E invece commettevamo quel madornale errore. Che, in gergo schifanese o gasparrese, suonava così: quei comunisti della Rai ci hanno schierato contro

tutti quanti. Anche Vespa. Mimun, Saccà, La Rosa, Magliaro, Mazza, ecc. ecc.? Sì, anche loro. Il sen. Petruccioli è un uomo di mondo ed ha fatto buoni studi. Non scivolerebbe mai così. Però del «precedente CdA» sottolinea con forza un unico punto: quell'errore. Capitale, certo. Me ne rendo conto. Ne sono folgorato. Ma perché, invece di adottarsi tanto febbrilmente nella maggioranza per mettere «in sicurezza» la Rai, per far approvare il mitico 1138, per «salvare il soldato Rai», Petruccioli non ci ha tele-

fonato? È vero, noi eravamo sempre là a lavorare in Viale Mazzini, frequentavamo troppo gli uffici e le sedi della Rai, eravamo già fuori moda e anche limitati, diciamo. Ma forse avremmo capito, forse avremmo evitato, chissà. Perdonateci. Se potete. Ora però possiamo tutti consolarci con una frase del presidente della Vigilanza: «Difenderò io l'obiettività della Rai». Dormiremo più tranquilli. A televisione acceso (o spento, come preferite).

Vittorio Emiliani

segue dalla prima

Che aspettiamo raccolti nella piazza? Oggi arrivano i barbari

Ungaretti non aveva neppure vent'anni. L'alexandrinio ne poteva avere una quarantina: ogni tanto lasciava cadere qualche battuta pungente. Allora, scrive Ungaretti, anche lui nativo di quella città, «la nostra Alessandria assonata, in un lampo risplendeva lungo i suoi millenni come non vidi mai più nulla risplendere». Bene. La poesia di Cafavis di cui parlavo porta per titolo «Aspettando i barbari» (la trascriverò nella

Che aspettiamo, raccolti nella piazza? Oggi arrivano i barbari. Perché mai tanta inerzia nel Senato? E perché i senatori siedono e non fan leggi? Oggi arrivano i barbari. Che leggi devon fare i senatori?

Perché l'imperatore s'è levato così per tempo e sta, solenne, in trono, alla porta maggiore, incoronato? Oggi arrivano i barbari. L'imperatore aspetta di ricevere il loro capo...

Perché d'un tratto questo smarrimento ansioso? (I volti come si son fatti seri!) Perché rapidamente e strade e piazze si svuotano, e ritornano tutti a casa perplessi? S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti. Taluni sono giunti dai confini han detto che di barbari non ce ne sono più. E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente.

da «Aspettando i barbari» di Costantino Cavafis «Poesie», trad. di F.M. Pontani, Mondadori.

versione di Filippo Maria Pontani, il greco che meglio ha tradotto il poeta nella nostra lingua). Ci troviamo in una piazza della Roma imperiale della decadenza, una piazza affollata: c'è gente in allerta che gira lo sguardo intorno, e si chiede, «Che aspettiamo?». Qualcuno risponde: «Aspettiamo i barbari». E il colloquio continua, nell'intrecciarsi di più voci: Ma perché i senatori se ne stanno inerti in senato e non fanno leggi? La risposta è secca: Che leggi vuoi che facciano, oggi arrivano i barbari. L'altro prosegue, sempre più affannato: E l'imperatore perché se sta là in mezzo silenzioso? Perché aspetta il capo dei barbari per fargli onore: gli farà qualche dono, lo impressionerà così. Passa la giornata, e a sera le strade della città si svuotano d'improvviso, uno smarrimento impalpabile cala ovunque. I barbari non si sono presentati: anzi, qualche messaggero, arrivato proprio dai confini, ha portato la notizia che dei barbari, laggiù, neppure l'ombra. I barbari, insomma, chi erano veramente? Lo stupore si rovescia in una domanda che è un tormento: «E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? Era una soluzione, quella gente.» L'arguzia di Cafavis, come pensava Ungaretti, continua a splendere. La paura dei barbari in arrivo, indipendentemente dalle realtà di fatto, non sarà un fantasma di cui un'Europa sull'orlo del gran salto verso una nuova configurazione di se stessa, una configurazione più audace e rigenerativa, si nutre sperando che nulla cambi? «Quella gente», come nella poesia di Cafavis, non sarà per l'Europa «una soluzione» nello scopo di scantonare a un difficile, ma necessario esame di se stessa? William James, su per gli anni in cui il poeta di Alessandria scriveva, ragionava sulla neofobia delle società sedicenti aperte, quelle società che nel fare uso dei successi delle scienze non si rendono conto che il nuovo comporta un sistema diverso di valori, di comportamenti, una diversa confidenza nel mondo, e alla novità danno il carattere di una minaccia. Non saremo per caso a quel punto?

Enzo Siciliano

Caro Cancrini, sono rimasto molto colpito da un articolo, firmato da G. Giacomo Giacomini uscito su *Il Secolo XIX* di Genova del 25 marzo 2002. Te ne trascivo una sintesi.

Ha suscitato non poco scalpore (dappertutto ma non in Italia, n.d.r.) un articolo-inchiesta uscito, in questi ultimi giorni, sul giornale britannico *«The Guardian»*, sulla spregiudicata politica di commercializzazione degli psicofarmaci, soprattutto antidepressivi. Lo scandalo si riferisce al fatto che taluni ricercatori universitari ricevono rilevanti somme di denaro da importanti ditte farmaceutiche per articoli pubblicati su riviste scientifiche nei quali vengono decantate le proprietà terapeutiche di nuovi psicofarmaci, prodotti dalle ditte stesse.

L'aspetto più sconcertante è che i veri autori di questi articoli non sarebbero, in realtà, i professori universitari che li hanno firmati, bensì gli uffici di propaganda delle stesse ditte produttrici. *«The Guardian»* ha anche pubblicato una sorta di «tariffario» che viene abitualmente applicato, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, per remunerare i professori che organizzano i congressi e i simposi sponsorizzati dalle case farmaceutiche. Un autorevole rappresentante della ricerca scientifica negli Stati Uniti, il Professor Fuller Toney, direttore della *Dtanley Foundation Research Program* di Bethesda (Maryland), ha bollato, senza mezzi termini, questa degenerazione del costume del mondo della ricerca accademica definendola testualmente «una forma di prostituzione professionale ad alto livello».

Le rivelazioni del *«Guardian»* hanno dato ulteriore materia di riflessione su un fenomeno che, in realtà è ormai ben noto, per la sua diffusione e gravità, anche nel nostro paese, tanto da essere stato, a più riprese, dibattuto da diversi giornali e reti televisive. Non è un mistero per nessuno che, anche in Italia, i principali congressi delle Società scientifiche di psichiatria, psicopatologia, neurologia, ecc., dipendenti dalle più importanti cattedre universitarie, sono sponsorizzati da potenti ditte afferenti alle multinazionali del farmaco e vengono celebrati in concomitanza con il lancio commerciale di nuove (e, talora, meno nuove) generazioni di psicofarmaci. È stato a più riprese segnalato come, al fine di agevolare la commercializzazione di taluni psicofarmaci (soprattutto antidepressivi e ansiolitici) si sia arrivati persino ad una sostanziale adulterazione del metodo di classificazione degli stati di sofferenza psichica, che vengono inquadrati secondo categorie grossolane al fine di una più ampia indicazione terapeutica per certi tipi di psicofarmaci (a questo scopo viene utilizzato soprattutto il manuale *Dsm*).

È ben noto come categorie nosografiche fatiscenti (come le cosiddette «distimie»), siano state oggetto di congressi, simposi e tavole rotonde, dove venivano anche indicati, come terapie specifiche, farmaci prodotti dalle ditte che sponsorizzavano i simposi stessi. Anche nei concorsi universitari è stato denunciato il pesante intervento delle case farmaceutiche, al fine di promuovere quei candidati che si dimostrino più favorevoli all'uso indiscriminato degli psicofarmaci. Molti si sono chiesti e si chiedono, tuttora, se il progresso tecnologico e psicofarmacologico debba essere necessariamente pagato al prezzo di una simile subordinazione del pensiero scientifico, della ricerca clinica e, soprattutto della salute pubblica, al business della produzione industriale e del mercato planetario degli psicofarmaci.

Nino Serio

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Un'inchiesta del *«Guardian»* rivela i legami tra industrie farmaceutiche e ricercatori. E qualcuno, non a torto, parla di «prostituzione professionale»

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

La ricerca addomesticata e le pillole di Dulcamara

LUIGI CANCRINI

Il problema proposto dall'articolo del *Guardian* è oggi il problema della psichiatria e dei suoi sviluppi. I condizionamenti economici cui è sottoposta la ricerca in questo settore sono diventati determinanti nella scelta dei modelli di interpretazione e delle pratiche terapeutiche all'interno di una situazione caratterizzata da quella che il *Guardian* definisce, a ragione, una forma di «prostituzione professionale ad alto livello» dei titolari di cattedre universitarie. In Italia ed altrove.

L'esercizio di questa attività mercenaria si muove, nella pratica, su due strade. In termini formativi, lo sforzo è quello di boicottare, nelle università e nelle scuole di specializzazione, la cultura

psicoterapeutica, l'importanza che essa dà al costituirsi di una relazione terapeutica con la persona che sta male e la capacità su cui essa si fonda di lavorare sulle risorse della persona e dei suoi sistemi di relazione. In termini promozionali, lo sforzo è quello di scrivere e pubblicare lavori addomesticati che propongono la possibilità di associare i «sintomi» ad una serie di complicate e fantasiose spiegazioni di ordine «chimico». Lasciando al rappresentante dell'industria farmaceutica il compito di presentare, a un medico che non è stato preparato a curare i disturbi psichici in nessun momento della sua frequenza universitaria, il prodotto commerciale, il farmaco, in grado di toglierlo dai pastic-

ci: seguendo, con una ricetta, l'indicazione che viene da quelle università che di tutto avevano fatto, in precedenza, per evitare che lui imparasse davvero qualcosa.

L'esempio più drammatico di questo stato di cose è quello legato alla costruzione ed alla promozione massiccia di una teoria, scientificamente inaccettabile, sulla depressione come «malattia». Ignorando due secoli di ricerca psichiatrica che avevano definito con chiarezza l'idea per cui l'abbassamento del tono dell'umore è il sintomo di condizioni psicopatologiche assai diverse fra loro. Raggiungendo, senza vergogna, in una famosa università italiana, l'onore dell'Ignobel, il premio attribuito alla ricerca

più cretina pubblicata annualmente nel mondo. Prescrivendo farmaci a chi è depresso perché ha perso una persona cara o ha scoperto i tradimenti di sua moglie, a chi è depresso perché vive una condizione esistenziale di sradicamento o perché deve adattarsi a convivere con una diagnosi pesante, a chi è depresso perché non vorrebbe diventare vecchio e a chi è depresso perché non riesce a diventare adulto. Rinnovando i fasti di Dulcamara, insomma, l'imbroglione immortale da Donizetti che guariva, con il suo elisir, le pene degli artritici e delle zitelle, il mal di pancia e i raffreddori, le convulsioni e gli isterismi, le pene d'amore e il mal di fegato. Misterioso fino ad un certo punto, il problema del-

la diffusione massiccia degli antidepressivi sul mercato del farmaco, deve essere giudicata e affrontata oggi proprio così: come un gigantesco imbroglione, che va incontro alle attese soddisfatte nel tempo da quelli che erano gli epato-proteettori che nessuno più prescrive oggi e tanti altri «farmaci di conforto». Promettendo benessere a chi vagamente si sente male. Aiutandolo con un effetto di ordine soprattutto psicologico (placebo). Impedendogli di orientare il suo interesse, prendendone consapevolezza, sulle ragioni reali (personali, interpersonali, lavorative, scolastiche) del suo disagio.

Il ruolo svolto dai professori universitari italiani nell'appoggio di questa

operazione è stato insieme enorme e vergognoso. Articoli, libri, dichiarazioni alla stampa e alla televisione hanno costruito nella gente l'idea della depressione che prende il posto dell'Aids come «malattia del secolo». L'industria farmaceutica ha risposto con il denaro delle «fondazioni», dei convegni e dei finanziamenti per la «ricerca»: finanziamenti che consentono essenzialmente, al direttore di cattedra, di reclutare personale sottoposto, di organizzare viaggi, di acquistare macchinari fantascientifici. I funzionari ministeriali e gli organi di vigilanza, sottoposti allo stesso tipo di pressione e/o di incoraggiamento, hanno chiuso il cerchio, dando un appoggio decisivo, ben coperto dalle «ricerche» dei clinici universitari: estendendo la possibilità di prescrivere gli antidepressivi al medico di base e facendo rientrare la gran parte degli antidepressivi nella categoria dei farmaci a carico del servizio sanitario nazionale.

Un secondo esempio, per molti versi ancora più drammatico, dell'asservimento della ricerca universitaria alle aspettative dell'industria farmaceutica riguarda i cosiddetti neurolettici di seconda generazione. Farmaci il cui pregio maggiore è quello di costare da cinquanta a cento volte di più dei neurolettici di prima generazione e che sono stati introdotti in psichiatria da una serie di «ricerche» eseguite dai soliti noti professori di università in cui si sosteneva che essi erano in grado di modificare, a volte in modo «decisivo», il destino dei pazienti schizofrenici. Farmaci che hanno sostituito lentamente i loro predecessori (prudentemente ritirati, nel frattempo, dal mercato) senza mantenere, neppure in parte, le promesse formulate da chi li aveva «studiati». Pesantemente incidendo, però, sui bilanci delle famiglie e dei dipartimenti di salute mentale, molti dei quali hanno dovuto limitare gli interventi non farmacologici con i loro utenti proprio in rapporto a questa nuova disgrazia. E pesantemente incidendo, per giunta, sulla salute fisica dei poveri pazienti schizofrenici.

C'è n'è abbastanza, mi pare, per essere d'accordo con l'affermazione per cui molte ricerche universitarie di oggi sugli psicofarmaci sono una forma di prostituzione ad alto livello. Da noi ed altrove. Quella su cui dovremmo cominciare a riflettere seriamente, tuttavia, è la necessità di attivare, a livello europeo prima e più che a livello italiano, una autorità di controllo sui problemi della ricerca e sulla autonomia reale delle fonti di finanziamento che la sostengono: nell'interesse primario della verità scientifica e della salute dei cittadini. Autorità di controllo che dovrebbe occuparsi prima di tutto, quando si parla di ricerca sui farmaci, di definire standards minimi che ne garantiscano il livello. Tenendo conto realisticamente delle situazioni concrete, cliniche, in cui i farmaci vengono usati, della durata dei trattamenti, del costo-benefici delle diverse possibilità di curare. Tenendo conto realisticamente, cioè, della possibilità di utilizzare strumenti alternativi, di ordine psicoterapeutico e/o di sostegno sociale, e obbligando i «ricercatori» a misurare l'efficacia di una nuova sostanza non solo e non tanto nel confronto con un altro farmaco o con l'assenza di terapia ma nel confronto, seriamente impostato e meticolosamente controllato, con i risultati che possono essere ottenuti con questi altri tipi di intervento terapeutico.

Concludo con due notazioni concise ma pertinenti. La prima riguarda il fatto che le scuole di psicoterapia riconosciute sono nate ed agiscono tutte, oggi, fuori dall'università che le ha boicottate e rifiutate. La seconda riguarda il fatto che gli «imbroglioni» di cui ho parlato preparati e consumati in gran parte mentre governava il centro-sinistra: il che vuol dire, credo, che molte cose vanno riviste, con apporti culturali forti, se vogliamo adeguare ai tempi di oggi le strategie politiche dei governi e delle opposizioni. Se vogliamo lavorare sul serio alla costruzione di una alternativa politica capace di collegare sul serio il progresso della conoscenza al diritto di tutti.

la foto del giorno



Un modo efficace di dare sollievo a questo bambino di Dhaka, nel Bangladesh. Nelle ultime settimane il caldo ha ucciso 380 persone.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

QUANDO ARRIVANO IN REDAZIONE

Tutto nasce da un'intervista di Cofferati ai redattori di un sito Internet particolare che si chiama «Barbieri della Sera» (www.barbieridellaser.com), dedicato ai problemi dei giornalisti in generale. Il segretario della Cgil affronta la questione del proliferare nelle redazioni di forme atipiche di lavoro e si dichiara «allibito». Denuncia come «Il lavoro precario, sottopagato, privo di diritti, quello a collaborazione ed esterno ai processi decisionali» stia diventando «la forma di lavoro prevalente nella maggioranza delle redazioni». Il contratto dei giornalisti, aggiunge, «oramai si applica ad una piccola parte di garantiti che non sempre si fanno carico dei cambiamenti che stanno intervenendo nella professione e nell'editoria... I giovani, i precari, coloro che operano nel sistema informativo senza tutele e diritti professionali, senza possibilità d'accesso alla professione sono lasciati al loro destino...». Una denuncia severa che rimbalza nella mailing list curata dal Nidil Cgil (atipiciachi@mail.cgil.it). Ed ecco Michele che condivide le parole del segretario della Cgil: «I giornalisti atipici sono migliaia e spesso lavorano in condizioni che

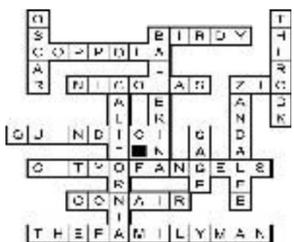
definire di sfruttamento è un simpatico eufemismo». Dice Elena: «Le forme di contratto atipiche costituiscono un'inaccettabile forma di sfruttamento, ma sono pure, per i giovani, un modo di accedere alla professione sognata. Sono diversi gli accenti di Piero che accusa: «Uno dei gangli vitali della democrazia, ovvero l'informazione» è basato «sul più becero sfruttamento della collaborazione atipica». Attenzione, osserva «la cosa grave è che questo accomuna tutti gli editori sia di destra che di centro che di sinistra». Piero porta anche un esempio: «L'anno scorso è purtroppo passata inosservata la nostra mobilitazione al Messaggero Veneto (Gruppo Espresso): non ci pagavano da sei mesi e ci siamo fermati quasi in sessanta». Un altro interlocutore, a questo punto, si scaglia contro l'esistenza dell'Ordine dei giornalisti, mentre Michele fa osservare come in ogni caso la professione sia libera: «In Italia chiunque può campare scrivendo, pur senza essere iscritto all'ordine. Prova ne è, purtroppo, il mare di gente che scrive sul web con le qualifiche più stravaganti». Se vogliamo parlare di cose serie, avverte Michele, «parliamo di tutele sin-

dacali e di diritti minimi dei giovani giornalisti o collaboratori». Una linea di «governo», dunque, del lavoro atipico. Una linea che non piace a Giampaolo secondo il quale le imprese fanno un uso distorto dello strumento, e lo impiegano «come comoda scorciatoia per ridurre il costo del lavoro, e per rendere il lavoratore maggiormente ricattabile, indebolendo anche il ruolo della tutela sindacale». Dunque, tale strumento non andrebbe «governato», bensì reso scarsamente vantaggioso per l'impresa. Le aziende, conclude, «non sapendo competere sulle innovazioni del mercato rendono strutturale uno strumento che avrebbe dovuto essere occasionale. Né possiamo pensare che il fenomeno riguardi solo i giovani. Ci sono atipici di 45 anni, a dimostrazione del fatto che per l'impresa la flessibilità è solo una scusa». Uno sfogo irritato che però fa di ogni erba un fascio e rischia di ipotizzare una linea perdente. Un conto, infatti, è impedire il falso lavoro parasubordinato, un altro è impedire forme di lavoro considerate dagli stessi interessati più alleattanti per il loro contenuto di autonomia e libertà.

www.brunougolini.com

Soluzioni

Pausa di riflessione



S B O C C A T O ■ ■ ■ A R ■ C ■ ■ F E C O S
C A L A I S ■ ■ P A L O ■ O T T O ■ ■ A R T
I C ■ N O ■ P I O ■ A T O R R E ■ B R I O
O K A Y ■ P A Q L O B O R S C I L I N O ■
■ G I O V A N N I F A L C O N E ■ G I L E
C A R N I ■ R O S A R I C D I S A L V O ■
■ M E ■ P R O F ■ U D ■ A ■ I L I O ■ ■ ■
S M ■ A ■ M O I N A ■ S C I O F E R I ■ ■
P O R T A C A R T A ■ S P Q R ■ E T E R E ■
E V I T ■ E N E A ■ P E R U ■ E T ■ O T ■
S ■ N I L I ■ Z S C H L E L A S I C O A S I
A G G ■ G I O I A ■ R E A ■ R A I ■ Z O O

Chi è?
Giulio Tremonti
Indovinelli
la lavatrice; la moglie; la gobba.
Miniquiz
vostra suocera.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550



From the Electrolux Group. The world's No. 1 choice.

DDB

IZZI DI REX. L'ALTA TECNOLOGIA, SEMPLICEMENTE.



IZZI Tanta tecnologia e nessuna complicazione: è veramente difficile crederci se non si prova di persona. Qualsiasi sia la vostra esigenza di lavaggio, Izzi di Rex risponde con un ciclo standard e la possibilità di selezionare, con un semplice pulsante ▲ o ▼, un ciclo più delicato o più energico. A tanta semplicità Izzi abbina tutta la tecnologia del sistema Techna, come il dispensatore WRD (Water Rotor Dispenser), il lavaggio a impulsi Aquapulse, la sicurezza integrata Aqualock, l'asciugatura Active Drying. Izzi può così offrire massime prestazioni per quanto riguarda l'efficacia di lavaggio e l'efficienza energetica (classi A/A). Izzi di Rex la trovi su www.rex-elettrodomestici.it

REX
FATTI PER ESSERE IL N. 1